

# DOPO “BARONI IN LAGUNA”

Memorie, culture e storie  
di pescatori e comunità nell’Oristanese

UNICAp<sub>ress</sub>/ateneo

a cura di  
Valeria Deplano



Il volume è l'esito del progetto di ricerca "Dopo baroni in laguna", finanziato dalla Regione Sardegna e portato avanti dalla Associazione Paesaggio Gramsci all'interno dell'accordo di collaborazione con i Dipartimenti di Lettere, Lingue e Beni culturali e di Scienze economiche e aziendali. Attraverso i saggi che lo compongono il volume ricostruisce le trasformazioni, le storie e le memorie del lavoro in laguna e della vita delle comunità di Cabras, Terralba e Santa Giusta negli ultimi quarantacinque anni: da quando le luci dei riflettori, accesi su quel territorio in occasione delle lotte antifeudali raccontate da Peppino Fiori e poi da Ugo Dessy, si sono spente. Il volume restituisce gli esiti di una ricerca svolta sul territorio con il coinvolgimento dei pescatori, delle cooperative, di membri delle comunità, degli amministratori, adottando principalmente una prospettiva di storia orale cui si affianca un lavoro di tipo linguistico e di studi economici. A emergere, con una prospettiva dal basso, sono le trasformazioni subite negli ultimi sessant'anni dal territorio e dalle comunità che vi insistono, e soprattutto le elaborazioni memoriali presenti all'interno delle stesse comunità attorno alle lotte dei lavoratori, al significato del lavoro di pesca, ai passaggi generazionali, ai rapporti con le istituzioni, con l'ambiente, con il turismo. In termini più generali, in un panorama in cui la storia sociale ed economica della Sardegna del Novecento è ancora da scrivere, il volume contribuisce all'allargamento e all'approfondimento della conoscenza storica sull'isola in età contemporanea.

UNICApres/ateneo



DOPO "BARONI IN LAGUNA"

Memorie, culture e storie di pescatori e  
comunità nell'Oristanese

*a cura di*  
Valeria Deplano



Cagliari  
UNICApres

2026

*DOPO "BARONI IN LAGUNA"*

*Memorie, culture e storie di pescatori e comunità nell'Oristanese*

a cura di Valeria Deplano

In copertina: fotografia di Valeria Deplano

© Valeria Deplano, autori dei contributi e UNICApres  
CC-BY-SA 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)  
Cagliari, UNICApres, 2026 (<http://unicapres.unica.it>)

ISBN 978-88-3312-222-9

e-ISBN 978-88-3312-221-2

DOI <https://doi.org/10.13125/unicapres.978-88-3312-221-2>



**REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA**  
**REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA**  
ASSESSORADU DE S'ISTRUZIONE PÙBLICA, BENES CULTURALES  
INFORMAZIONE, SPETTACULU E ISPORT  
ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI  
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT



Il volume raccoglie parte dei risultati del progetto *Dopo "baroni in laguna": stagni, pescatori e comunità dell'oristanese fra gli anni '60-'70 e il XXI secolo. Fra realtà e immaginario. La lingua sarda, il lessico lagunare*, per la realizzazione del quale l'Associazione Paesaggio Gramsci ha ricevuto un contributo dall'Assessorato della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport della Regione Autonoma della Sardegna. La parte storica del progetto è stata realizzata all'interno dell'accordo di collaborazione tra l'Associazione Paesaggio Gramsci e il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali dell'Università degli Studi di Cagliari.

## Indice

- 9 Voci dalle lagune. Per una storia orale delle comunità di pesca dell'Oristanese dopo la demanializzazione  
*Valeria Deplano*
- 33 La fine di un dominio, le lagune come una metafora del potere  
*Umberto Cocco*
- 47 Lo stagno di Cabras: memorie, lotte e trasformazioni  
*Camilla Musa, Corinna Raimondi*
- 71 Memorie dei 'baroni'  
*Rossella Sanna*
- 79 Vivere il mare. La storia e lo sviluppo della pesca lagunare nelle memorie dei pescatori  
*Alessandro Usai*
- 101 «L'oro sotto i piedi»? Sogni, problemi e progetti sul turismo nelle zone della pesca lagunare  
*Nicola Medda*
- 113 Ringraziamenti
- 115 Fonti orali
- 116 Fonti archivistiche – Fonti a stampa – Fonti istituzionali
- 117 Bibliografia
- 121 Autrici e autori
- 123 Indice dei nomi



# Voci dalle lagune. Per una storia orale delle comunità di pesca dell'Oristanese dopo la demanializzazione

Valeria Deplano

## 1. Pescatori, lagune, e storia della Sardegna. I perché e i come di una ricerca

È la fine degli anni Cinquanta quando il golfo di Oristano, e in particolare la laguna di Cabras, arrivano all'attenzione dell'opinione pubblica: dapprima grazie ad alcuni articoli di cronaca, e poi tramite il volume-inchiesta del giornalista Giuseppe Fiori, *Baroni in Laguna*, pubblicato da Il Bogino nel 1961. A questo seguirà il lavoro dell'intellettuale, giornalista e militante terralbese Ugo Dessy, che scrive della situazione della laguna prima su diverse testate, e poi nel libro *La rivolta dei pescatori di Cabras*, uscito per Marsilio nel 1973.

I loro lettori, quelli che non vivono nell'Oristanese, in quegli anni scoprono due cose: che nella zona lagunare della Sardegna occidentale vige ancora un sistema descritto come feudale<sup>1</sup>; e che là i lavoratori stanno portando avanti una lotta differente da quelle che in quel dopoguerra hanno attraversato le campagne, differente anche dalle lotte operaie che caratterizzeranno soprattutto gli anni Sessanta.

Da una parte ci sono i notabili locali che sfruttano la laguna in maniera privatistica: la famiglia Carta a Cabras, forte di un atto di acquisto ottocentesco, che a sua volta deriva da un'acquisizione dello stagno da parte della famiglia Vivaldi-Pasqua nel XVII secolo; ma non troppo differenti sono le conseguenze del regime di concessione di cui godevano i Castoldi nella laguna di Marceddì.

Dall'altra, i pescatori: questi rivendicano il diritto a utilizzare liberamente le acque, che considerano una risorsa collettiva e parte della loro identità, oltre che della loro sopravvivenza economica.

A distanza di quasi settant'anni da quando quell'insieme di mobilitazioni e di repressioni diviene oggetto dell'attenzione pubblica; e a oltre quaranta dall'acquisizione delle zone umide cabraresi da parte della Regione Sardegna, il rapporto tra la laguna e gli abitanti dei paesi di Cabras, Terralba, Santa Giusta, Arborea è ancora inevitabilmente un rapporto articolato: un rapporto di tipo economico e lavorativo, ma anche identitario, con ricadute sull'autorappresentazione della comunità oltre che sull'organizzazione della società e sul rapporto con le istituzioni.

<sup>1</sup> La definizione descrive i rigidi rapporti che strutturavano il lavoro di pesca in contesto privatistico. Ciononostante, Davide Pinna nel suo studio sottolinea che non al periodo feudale, ma alla proprietà privata 'perfetta' ottocentesca debba essere ricondotto il regime di gestione della laguna di Cabras, combattuto poi dai pescatori. Davide Pinna, *Giganti scalzi. I pescatori e le lotte per la demanializzazione dello stagno di Cabras*, Tesi di Laurea in Storia e Società, relatore Claudio Natoli, A.A. 2017-18, p.155.

Sarebbe errato affermare che dagli anni Ottanta i fari si siano del tutto spenti su questi aspetti; eppure, come si racconterà più avanti, a fronte di diversi progetti di tipo scientifico sull'area, appare evidente come in questo lasso di tempo l'attenzione dei non addetti ai lavori nei confronti della storia della laguna, dei suoi abitanti, e delle loro attività, aspirazioni e problemi si sia notevolmente affievolita.

Il progetto *Dopo "baroni in laguna": stagni, pescatori e comunità dell'oristanese fra gli anni '60-'70 e il XXI secolo*, finanziato dalla Regione Sardegna e portato avanti dalla Associazione Paesaggio Gramsci con la collaborazione di docenti dell'Università di Cagliari, e di dottoresse e dottori laureatisi in questo ateneo<sup>2</sup>, è nato con l'intento di contribuire a invertire tale tendenza, riallacciando quel passato al presente, e iniziando a raccontare (anzi, soprattutto a farsi raccontare dai protagonisti) che cosa sia cambiato in questi decenni, e in che modo.

Il presente volume costituisce una prima restituzione di un più ampio lavoro realizzato nell'autunno 2025<sup>3</sup>; esso consente di rivelare l'urgenza e l'utilità, per i territori coinvolti ma anche per la conoscenza collettiva, di approfondire la storia della Sardegna contemporanea con una maggiore apertura in termini cronologici, di metodologie, di approcci.

Come emerge in particolare dai lavori di sintesi attualmente a disposizione, gli studi sulla Sardegna del Novecento adottano infatti, prevalentemente, uno sguardo dall'alto: sono fortemente caratterizzati, cioè, da analisi e narrazioni i cui attori primari restano le istituzioni, i personaggi e i partiti politici.

La storia contemporanea del lavoro e delle mobilitazioni connesse al lavoro tradizionalmente inverte questa tendenza; ma per quanto riguarda l'isola è stata finora sviluppata soprattutto in riferimento a pochi settori: il comparto minerario, che resta anche nell'immaginario il settore industriale trainante per l'economia isolana, sul quale gli studi interdisciplinari arrivano anche al secondo Novecento; e quello della pastorizia, che però gli studi storici analizzano soprattutto sino al periodo fascista, mentre già per il dopoguerra su questo tema è necessario ricorrere a studi sociologici e antropologici<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> L'Associazione Paesaggio Gramsci ha ottenuto, all'interno della finanziaria 2025, un contributo dall'Assessorato della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport della Regione Autonoma della Sardegna, per realizzare il progetto *Dopo "baroni in laguna": stagni, pescatori e comunità dell'oristanese fra gli anni '60-'70 e il XXI secolo. Fra realtà e immaginario. La lingua sarda, il lessico lagunare*. Il progetto è stato realizzato all'interno degli accordi di collaborazione che l'associazione ha stipulato nel 2025 con i Dipartimenti di Lettere, Lingue e Beni Culturali e di Scienze Economiche e Aziendali dell'ateneo cagliaritano. La curatrice di questo volume ha coordinato la parte relativa alla ricerca storica. Per la composizione completa del gruppo di ricerca si rimanda alla sezione «Ringraziamenti» di questo volume.

<sup>3</sup> Il lavoro di ricerca storica, di cui si dà conto in questa sede, dialoga con gli altri materiali prodotti nel corso del progetto e in particolare con la ricerca documentaristica portata avanti da Franco Brogi Taviani, dei cui materiali si avvalgono anche alcuni saggi inclusi nel volume.

<sup>4</sup> Si vedano ad esempio Giuseppe Pulina, Gavino Biddau, *Pascoli, pecore e politica: 70 anni di pastorizia in Sardegna*, Cagliari, Edes, 2015; Benedetto Meloni, Domenica Farinella, *Evoluzione dei modelli pastorali in Sardegna dagli anni Cinquanta ad oggi*, in *La Sardegna contemporanea*, a cura di Luciano Marrocu, Francesco Bachis e Valeria Deplano, Roma, Donzelli, 2015, pp. 247-274.

È grazie soprattutto al lavoro di Sandro Ruju che la storia contemporanea isolana ha iniziato a includere ricerche che adottano una prospettiva economica e sociale, e si addentrano nel periodo post-1945 esplorando terreni ulteriori: quello dell'industria e della sua dismissione, dell'artigianato, dell'imprenditoria, del turismo<sup>5</sup>.

All'interno di questo panorama storiografico, che ha ancora grandi margini di approfondimento, è interessante notare che proprio il territorio dell'oristanese è stato oggetto di alcuni dei più completi lavori di storia economica, sociale e del lavoro, con cronologie ampie che vanno oltre la cesura del secondo conflitto mondiale: si tratta degli studi di Maria Carmela Soru sulla bonifica di Terralba, e quelli di Maria Luisa Di Felice su Arborea e sulla riforma agraria<sup>6</sup>. I lavori delle due studiose, non focalizzati sul comparto della pesca ma su quello agricolo, e nel secondo caso anche dell'allevamento e dell'industria casearia, hanno messo bene in evidenza lo stretto legame tra trasformazione fisica del territorio, impatto sull'economia, e trasformazione sociale, ma anche il ruolo delle politiche pubbliche nel destino del territorio: un tema, questo, che tornerà anche nella storia della laguna.

Tanto le due storiche – in particolare Di Felice<sup>7</sup> – quanto Ruju, così come, più in generale, gli studi sulla storia del lavoro, hanno evidenziato l'utilità delle fonti orali in questo settore di studi. I motivi sono molteplici: le fonti orali consentono di accedere a dimensioni dell'esperienza operaia e contadina che raramente emergono dalle fonti scritte conservate negli archivi istituzionali o aziendali. Attraverso le testimonianze dei lavoratori e delle lavoratrici, chi fa ricerca può ricostruire non tanto e non solo ciò che è accaduto, ma come è stato vissuto il lavoro: le condizioni quotidiane, i rapporti di potere, le strategie di sopravvivenza, le culture professionali, il genere e le emozioni legate al lavoro. Come ha mostrato Alessandro Portelli, il valore delle fonti orali non risiede tanto nella loro accuratezza fattuale, che necessita anzi di essere verificata e messa in relazione con altre tipologie di fonti, ma nel modo in cui rivelano significati, memorie e interpretazioni soggettive del passato, elementi indispensabili per comprendere le relazioni di classe, sociali, e le culture<sup>8</sup>. La storia orale permette di dare voce a soggetti tradizionalmente marginalizzati negli archivi – braccianti, pescatori, donne lavoratrici, lavoratori precari – contribuendo a una storia del lavoro più democratica e 'dal basso', in linea con l'approccio sviluppato inizialmente dalla

<sup>5</sup> Per due sguardi di sintesi si vedano Sandro. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 775-992; Id. *Il lavoro in Sardegna. Mutamenti, immagini e testimonianze*, in *La Sardegna contemporanea*, pp. 371-416. Per una panoramica completa dell'apporto storiografico di Ruju alla storia economica e del lavoro della Sardegna contemporanea si rimanda al suo sito <https://www.sandroruju.it/>

<sup>6</sup> Maria Carmela Soru, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Roma, Carocci, 2000; Maria Luisa Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci, 2005.

<sup>7</sup> Maria Luisa Di Felice, *Eravamo come schiavi". Famiglie contadine a Mussolinia-Arborea: fonti orali e dinamiche socio-economiche*, «RIME», 10/1, giugno 2022, pp. 185-205.

<sup>8</sup> Si vedano su un tema tanto ampio: Paul Thompson, *The Voice of the Past: Oral History*, Oxford University Press, Oxford, 1978; Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988; Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007.

storiografia britannica a proposito della formazione della classe operaia come processo storico e culturale, non solo economico.

In ultimo, ma non per minore importanza, man mano che l'arco temporale che si analizza si avvicina a quello in cui si studia, gli archivi non sono ancora disponibili a chi fa la ricerca. Ad esempio, per tutto ciò che è avvenuto dagli anni Ottanta in avanti le relazioni dei prefetti e delle questure, o le carte del Ministero dell'agricoltura, non sono ancora accessibili.

La ricerca presentata in questo volume adotta dunque un approccio di storia orale, della quale condivide gli obiettivi e i metodi. Per quanto cerchi riscontro degli aspetti più strettamente fattuali su fonti giornalistiche e istituzionali, il suo obiettivo non è quello ricostruire nel dettaglio gli eventi, le scelte istituzionali, gli aspetti più propriamente politici che riguardano i pescatori e l'attività di pesca a Cabras, Terralba, e in generale nell'oristanese, dagli anni Ottanta a oggi.

Obiettivo della ricerca è invece fare emergere i punti di vista, le considerazioni e le memorie sul lavoro della pesca con i suoi metodi, significati, valori e problemi, la sua trasformazione nel corso del tempo, e la trasformazione nel corso del tempo della società in cui i pescatori vivono.

Un altro obiettivo è quello di guardare a come è stata elaborata la memoria delle lotte che hanno portato alla demanializzazione, a oltre quarant'anni dalla conclusione di quel capitolo.

In quest'ottica, nell'autunno del 2025 sono state raccolte le testimonianze di pescatori di età differenti, alcuni dei quali hanno vissuto in maniera diretta i fatti degli anni Sessanta e Settanta e altri che appartengono a una o anche due generazioni successive; e le testimonianze di persone che hanno ricoperto cariche istituzionali nel corso degli ultimi decenni, di avvocati e di altre figure appartenenti alle comunità coinvolte nelle proteste del secondo dopoguerra, a Marceddì e a Cabras, ma anche a quelle avvenute negli ultimi quattro decenni<sup>9</sup>.

Per motivi contingenti, quali la mancanza di disponibilità e di tempo da parte di altre persone contattate e le necessità di chiusura temporale del progetto, le persone intervistate finora provengono in netta prevalenza dai paesi di Cabras e Terralba. Nonostante la limitazione geografica, è stato raccolto un campione eterogeneo che ha restituito una polifonia vivace attorno al tema dell'essere pescatori di laguna tra secondo Novecento e inizio degli anni Duemila.

Delle prime evidenze emerse da queste interviste tratta dunque il presente volume.

<sup>9</sup> Le interviste raccolte, anche se non tutte utilizzate in questa sede sono oltre 30. I file audio originali, così come le trascrizioni, sono conservati dall'Associazione Paesaggio Gramsci. Per l'elenco delle fonti orali si rimanda a p.106. Per scelta spontanea delle persone intervistate le testimonianze sono state raccolte prevalentemente in lingua italiana, ma la lingua sarda è utilizzata in maniera inframmezzata all'italiano, e in particolare nella descrizione del lavoro di pesca. Una riflessione più articolata sulla lingua dei pescatori è sviluppata in una ulteriore pubblicazione del progetto da Antonello Garau, dell'Ufficio Lingua sarda di Oristano, studioso ed esperto del tema. Si è scelto di proporre in nota una traduzione delle parole e delle espressioni in sardo. In linea con le metodologie della storia orale, i brani provenienti dalle interviste sono stati riportati mantenendo le strutture originali del parlato.

## 2. *Su stainu a is piscadoris. La lotta per la demanializzazione a Cabras.*

Dopo “baroni in laguna” sta a significare che la storia dei pescatori dell’oristanese non si conclude con il riconoscimento delle lagune come bene pubblico e collettivo. Allo stesso tempo, il titolo vuole sottolineare come quelle mobilitazioni, ma anche il sistema di pesca vigente ancora negli anni Sessanta e Settanta, rappresentano un punto di riferimento e un termine di paragone imprescindibile anche per l’analisi del presente. Come si vedrà nei saggi successivi, le riflessioni sulla trasformazione stessa della pesca ma anche la memoria della collettività chiamano spesso in causa la lotta contro ‘baroni’ e concessionari. Occorrerà, dunque, riassumerne in questa sede i passaggi principali, utili per poi comprendere come essi si siano sedimentati nelle memorie della comunità<sup>10</sup>.

Anche se il malcontento non inizia in quel momento – c’erano infatti stati i moti del 1919 contro il carovita – <sup>11</sup>, l’episodio che segna l’avvio di una nuova stagione di lotte per l’uso pubblico della laguna di Cabras accade il 28 ottobre 1958. Quel giorno, durante una pesca notturna di frodo, alcuni pescatori di Mar’e Pontis vengono sorpresi dai guardiani dello stagno, e nella concitazione uno di loro spara e uccide una guardia. L’episodio porta all’attenzione pubblica la condizione dei pescatori cabraresi e rende evidente la gravità del conflitto sociale, che diventerà sempre più acceso negli anni successivi.

Un conflitto che neanche l’apparato giudiziario sembra in grado di dirimere: nel 1959 la Corte costituzionale conferma la legittimità della legge regionale n. 39 del 1956, secondo cui «tutti i diritti esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari della Regione, ancorché di pertinenza del Demanio Marittimo detenuti a qualunque titolo dai privati, società o enti, all’atto dell’entrata in vigore della presente legge sono dichiarati estinti»<sup>12</sup>. Nonostante questo, lo stagno resta interdetto all’uso libero da parte dei pescatori.

L’anno successivo una sentenza della Corte di Cassazione segna, almeno sul piano giuridico, una svolta potenzialmente liberatoria per i pescatori di Cabras. La Cassazione stabilisce infatti che il titolare di un diritto esclusivo di pesca non è proprietario dei pesci che vivono liberamente nello stagno, ma solo di ciò che materialmente cattura; di conseguenza non può esserci furto quando si pescano specie selvatiche non allevate. Nel caso di Cabras, varie perizie hanno già escluso che i pesci

<sup>10</sup> Oltre ai lavori di Fiori e Dessy, una bibliografia fondamentale per la ricostruzione degli eventi è rappresentata da Mena Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, Oristano, Editrice S’Alvure, 1990; Gino Camboni (a cura di), *Cabras, sulle sponde di Mar’e Pontis*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi Editore, 1995; Giovanni Lilliu, *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1997; Giulio Paulis, *Le parole e il lavoro dei pescatori di Cabras*, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di Francesco Manconi, Sassari, Gallizzi, 1983; nonché le tesi di laurea di Consuelo Costa, *Cabras e il suo stagno dal feudalesimo alla demanializzazione*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, relatore Stefano Pira, A.A. 2001-02; e quella già citata di Davide Pinna. Gli eventi delle lotte in questo volume sono ripercorsi da diverse prospettive anche nei saggi a firma di Musa e Raimondi, di Cocco e di Sanna.

<sup>11</sup> Stefano Pira, *La rivolta del 1919 e la lotta degli stagni*, in *Cabras. Sulle sponde di Mar’e Pontis*, a cura di Gino Camboni, pp.122-123.

<sup>12</sup> L.R. 2 marzo 1956, n. 39, Norme per l’abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca e per disciplinare l’esercizio della pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna, art.1.

siano allevati. In teoria, dunque, la base legale con cui i 'padroni' fanno arrestare i pescatori 'non autorizzati' viene demolita, ma di nuovo questa verità giuridica non si traduce in giustizia concreta.

Proprio perché nulla cambia nella gestione reale dello stagno, nell'estate del 1960 i pescatori arrivano allo sciopero: una protesta pubblica e collettiva dentro le acque proibite, pensata per rendere visibile l'ingiustizia di un sistema che continuava a escluderli. La risposta è dura: invece di riconoscere la legittimità delle loro rivendicazioni, le autorità reagiscono con sequestri, retate e mandati di cattura di massa. Molti pescatori vengono imputati ancora per furto aggravato, a cui si aggiungono le accuse di resistenza e oltraggio nel momento dell'arresto, già di per sé illegittimo.

In questo senso, la sentenza del 1960 radicalizza il conflitto, rafforzando moralmente e politicamente i pescatori ma allo stesso tempo rendendo più esplicita l'alleanza tra poteri locali, proprietari e apparato repressivo, preparando il clima di tensione che caratterizzerà tutta la prima metà degli anni Sessanta. Le mobilitazioni successive vedono scioperi e occupazioni, cui seguono repressioni, promesse non realizzate, nuove battaglie legali.

Nel 1962 il Ministero della Marina Mercantile emette un provvedimento che delimita i confini dello stagno, presupponendo che sia demaniale in base al Codice della Navigazione: per la prima volta lo Stato tratta la laguna come un bene pubblico. I 'baroni' però reagiscono, fanno ricorso al Consiglio di Stato e avviano una causa al Tribunale di Cagliari per far riconoscere la loro proprietà privata.

Il 1965 si apre con una serie di promesse politiche – incontri, tavoli, dichiarazioni di buona volontà – che anche in questo caso non producono cambiamenti reali. I pescatori restano esclusi, mentre continuano i processi a loro carico. Intanto, però, cresce l'attenzione dell'opinione pubblica regionale, e di intellettuali e associazioni che denunciano l'uso sproporzionato della forza contro una comunità povera.

Negli anni Settanta la situazione diviene ancora più paradossale: tutti i pescatori di Cabras sono denunciati a vario titolo, perfino per aver pescato in aree che erano state loro concesse. Molti finiscono a processo e alcuni passano mesi in carcere. Nei cabraresi è sempre più radicata la sensazione di essere stati abbandonati anche dalla Regione, che da un lato cerca di ottenere lo stagno come bene pubblico, ma dall'altro non protegge realmente chi lo vive e lo lavora.

I tentativi di costringere la famiglia Carta ad abbandonare il controllo della laguna finiscono in un niente di fatto; così come l'ipotesi di un esproprio, da attuarsi attraverso una legge nazionale. Si giunge infine a una soluzione che scontenta molti: nel 1980 la Regione approva la legge che prevede l'acquisizione onerosa degli stagni di Cabras da

parte del demanio marittimo<sup>13</sup>. La transazione sarà perfezionata alcuni anni dopo, con un esborso pubblico di 2 miliardi e 800 milioni di euro<sup>14</sup>.

### 3. Feudi d'acqua e inchiostro. Raccontare e studiare la storia delle lagune.

Come detto, i lavori giornalistici e poi editoriali di Fiori e Dessy riescono nell'intento di attirare l'attenzione pubblica, prima in Sardegna e poi nella Penisola, sulle condizioni feudali del lavoro dei pescatori, sulle loro lotte, e sulla repressione attuata dai padroni e dalle istituzioni nei loro confronti.

Negli stessi anni, a farsi carico di raccontare vita e lavoro dei pescatori di Cabras è anche il regista etnografico Fiorenzo Serra. Nel 1959, con una delibera regionale, questi viene incaricato di documentare la Sardegna della Rinascita, quella che sta cambiando in quegli anni. Serra inizia a girare con l'aiuto del fratello Elio e di alcuni intellettuali; la sua idea è di realizzare un documentario che rifletta, al di là di ogni intento propagandistico, le condizioni economiche e sociali dell'isola. In questo suo progetto ricade appieno anche la vicenda di Cabras; qua Serra, col supporto delle parole di Manlio Brigaglia, documenta le condizioni della pesca, le ingiustizie inflitte dal sistema feudale e anche le lotte. Nel 1964 il primo montaggio, presentato alla Giunta regionale durante una proiezione riservata, non trova però il riscontro positivo del committente: piuttosto che una narrazione idealizzata e ottimistica della Rinascita, il film infatti mostra una Sardegna dove le trasformazioni sono lente, e dove persistono strutture arcaiche e difficoltà reali. Per questa ragione Serra deve rivedere il montaggio e alcuni commenti sonori, portando a termine una seconda versione che al Festival dei Popoli nel 1966 vince il Premio Agis come miglior documentario. Dopo tale riconoscimento l'opera, in questa forma, scompare però quasi completamente; il materiale è invece utilizzato per realizzare una serie di documentari brevi. In particolare, il materiale sulla laguna di Cabras servirà per la realizzazione di *Un feudo d'acqua*, e di *Gli spigolatori della laguna*, che fa parte del lavoro uscito per Ilisso *La mia terra è un'isola*<sup>15</sup>.

Anche la televisione nazionale, seppure continuando negli anni Sessanta a fondare la narrazione sulla Sardegna su altri temi quali il banditismo, la nascente industria turistica, la cosiddetta 'modernizzazione'<sup>16</sup>, in concomitanza con il crescere delle proteste ha iniziato a dare qualche spazio alle ragioni dei pescatori. Nel 1967 la RAI

<sup>13</sup> L.R. 30 maggio 1980 n. 7

<sup>14</sup> Il Partito Comunista Italiano, che aveva supportato la lotta dei pescatori, si astenne al momento del voto in Consiglio Regionale, considerando l'acquisto una sconfitta. Dello stesso parere alcuni pescatori protagonisti della lotta, che non misero piede nella laguna demanializzata. Pinna, *Giganti scalzi*, pp.145-149.

<sup>15</sup> Il film è stato poi recuperato e restaurato dalla Cineteca Sarda, e proiettato per la prima volta nella nuova versione nel 2008. Il DVD è stato distribuito poi insieme al libro che ne ricostruisce le vicende: Giuseppe Pilleri e Paola Ugo (a cura di), *L'ultimo pugno di terra*, Cagliari, Il Maestrale, 2014. *Un feudo d'acqua* è reperibile su Youtube: <https://www.youtube.com/watch?v=u0xy0gOfGAQ>. Il montaggio per Ilisso è disponibile su Sardegna Digital Library: <https://www.sardegna.digitallibrary.it/detail/6499b91ce487374c8f80276a>. (I link sono stati consultati l'ultima volta il 21 gennaio 2026).

<sup>16</sup> Sul tema della rappresentazione dall'esterno ci si permette di rimandare a Valeria Deplano, *Ripensare la Sardegna. L'immagine dell'isola negli anni della Rinascita*, in *La Sardegna contemporanea*, pp. 673-693. Si veda anche Carlo Di Bella, *L'altrove in camera oscura: Fotografi e fotografie in Sardegna negli anni Cinquanta e Sessanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2022.

manda in onda il documentario di Enrico Gras e Mario Craveri, *Oristano, ritratti di città*, che racconta anche dello stagno, soffermandosi sulle gerarchie ancora vigenti a Cabras, sulle prime difficoltà delle cooperative nate negli stagni già resi pubblici, per concludere però sul miglioramento dello stile di vita – e sulla modernizzazione, che era poi il parametro sulla base del quale sono valutati i processi di trasformazione in quella fase storica – dei pescatori che non lavorano più alle dipendenze del padrone<sup>17</sup>.

Il fatto che la lotta dei pescatori, e dei padroni contro di essi, abbia smesso di essere solo una questione locale diviene ancora più chiaro quando il popolare rotocalco della prima rete RAI, *AZ: un fatto come e perchè*, dedica al tema un'intera serata. *AZ* affronta in ogni puntata un argomento di attualità, che viene approfondito con filmati registrati e un dibattito in studio: il 19 aprile del 1975 a essere dibattuta è proprio la questione di Cabras, con un confronto in studio tra l'assessore regionale alle finanze Mario Puddu, il sindaco di Cabras Antonio Sanna, il rappresentante dei proprietari, l'avvocato Aldo Uras, il pescatore abusivo Diego Murtas, e Ferdinando Cossu, del Circolo autonomo di cultura, indicato in trasmissione come rappresentante del «Comitato di agitazione dei pescatori»<sup>18</sup>.

Nel frattempo, il crescente dibattito giornalistico e politico comincia a essere accompagnato anche da una nuova attenzione degli studi: lo testimoniano in particolare le tesi di laurea sui temi della pesca e dell'organizzazione economica e sociale delle zone lagunari, che iniziano ad essere realizzate negli atenei sardi a partire dagli anni Settanta<sup>19</sup>.

Delle cinque che vengono discusse tra il 1973 e il 1980 – in concomitanza, dunque, con l'ultima accesa fase di scontro che precede la definitiva demanializzazione della laguna - quattro sono proprio su Cabras; mentre una, di Ada Maria Lai, esplora il caso di Marceddì, nel territorio di Terralba. La sua vicenda aveva ricevuto un'attenzione mediatica inferiore rispetto a quella cabrarese, sebbene anche in quella zona le forme di gestione determinate da norme antiche – settecentesche – incidano sulle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni locali sino al Novecento.

Attraverso un profondo scavo archivistico, e in una situazione di assenza quasi totale di bibliografia, il lavoro di Lai ricostruisce così per la prima volta sia la nascita del sistema delle concessioni, le sue conseguenze sociali, il suo impatto nella costruzione rigidamente gerarchica del lavoro di peschiera; sia le lotte dei pescatori. Queste sono diventate collettive e maggiormente organizzate a partire dal dopoguerra, e come a Cabras mirano alla gestione diretta delle peschiere e all'ottenimento di diritti sociali e lavorativi. Nel momento in cui Lai scrive, nel 1973, a Marceddì il sistema delle concessioni è stato appena superato: esse non sono scadute tutte insieme, ma si sono

<sup>17</sup> Disponibile su Sardegna Digital Library e sulle Teche Rai al link: <https://www.teche.rai.it/1967/02/oristano-ritratti-di-citta/> (ultima consultazione: 21 gennaio 2026).

<sup>18</sup> Sul circolo si vedano i saggi di Cocco e di Musa e Raimondi. La trasmissione è disponibile su Sardegna Digital Library: <https://www.sardegna.digitallibrary.it/detail/6499b8b7e487374c8f801b84>

<sup>19</sup> Le tesi sono state mappate e raccolte all'interno del progetto, il loro elenco è disponibile sul sito dell'Associazione Paesaggio Gramsci: [www.paesaggiogramsci.it](http://www.paesaggiogramsci.it)

svuotate di significato solo dopo decenni di conflitti, riforme parziali e pressioni sociali, fino alla loro sostanziale fine<sup>20</sup>.

Le lotte e l'attenzione mediatica sollecitano quindi un interesse anche scientifico sul tema, che pare smorzarsi dopo la demanializzazione. I cataloghi bibliografici che consentono di mappare (seppure in maniera non necessariamente esaustiva) le tesi realizzate sulle questioni relative al lavoro in laguna, o alla laguna stessa, indicano un calo netto per tutti gli anni Ottanta e Novanta, fino alla ripresa all'inizio del nuovo secolo con nuovi approfondimenti storici nel nuovo secolo.

#### 4. *Passau su baroni... Problemi e lotte dopo la demanializzazione.*

La vittoria dei pescatori, con l'ottenimento della gestione pubblica delle lagune e la nascita e il consolidamento del sistema delle cooperative e dei consorzi, fa calare l'attenzione generale su quelle zone e quel comparto. Ma non coincide con la conclusione della storia.

Al contrario, da quel momento ne inizia un'altra che ha come protagonisti principali, sebbene non unici, appunto la Regione Sardegna e i pescatori ormai riuniti in cooperative; e che vedrà il sorgere di nuove lotte e mobilitazioni, in particolare a partire dagli anni Novanta.

La posizione della Regione è complicata fin dall'inizio: la legge del 1980 chiude formalmente una vicenda secolare, ma lo fa quando lo stagno è già fortemente degradato. La RAS entra quindi in possesso di un bene impoverito, secondo Costa senza aver predisposto in precedenza strumenti normativi, tecnici e amministrativi adeguati alla sua gestione<sup>21</sup>. Rientra in questo quadro il fatto che i fondi per il risanamento siano stanziati in modo frammentario e affidati a enti (come la Provincia) spesso privi di reali strumenti legislativi per intervenire efficacemente, mentre manca una legge-quadro sulla pesca che riordini il settore. Mauro Steri, nel 2025 responsabile del settore pesca di Lega Coop Sardegna, fa notare come la pesca sia tuttora solo un servizio dell'assessorato all'Agricoltura, assessorato la cui organizzazione interna, non è più adatta alla mole di necessità di un settore ormai pesantemente normato:

Che vuol dire che c'è un direttore di servizio, dei funzionari che ci lavorano, ma non ha l'organizzazione; quindi, tu hai un servizio che ti deve fare: le acque interne, la disciplina della pesca nel mare territoriale, la pesca del subacqueo professionale per intenderci, i ricci che ogni anno sentiamo, adesso stiamo per arrivarci [...] le concessioni demaniali, hanno una marea di cose. Però non hanno la pianta organica tale per gestire in maniera corretta. Però diciamo così, che a livello politico di solito riusciamo ad avere delle interlocuzioni e spesso queste interlocuzioni sono anche positive<sup>22</sup>.

Anche il sistema cooperativistico, sostenuto durante le lotte per la demanializzazione, si rivela fragile; le cooperative sono chiamate a operare in un

<sup>20</sup> Ada Maria Lai, *Alcuni aspetti della situazione giuridica e sociale del comprensorio ittico di Marceddì 1774-1973*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea in Pedagogia, relatore Girolamo Sotgiu, A.A. 1973-74.

<sup>21</sup> Costa, *Cabras e il suo stagno*, p.101.

<sup>22</sup> Le citazioni provengono dalle interviste elencate, in ordine di nome, nella sezione 'Fonti orali' di questo volume.

contesto difficile, con infrastrutture degradate, risorse ittiche ridotte e un sostegno istituzionale spesso insufficiente.

A questo si aggiungono divisioni interne e la progressiva uscita di scena di molti pescatori che avevano animato le lotte, stanchi dopo decenni di conflitti e repressioni. La loro assenza priva la nuova gestione di un patrimonio importante di esperienza e consapevolezza. Già all'inizio degli anni Duemila, Costa notava come in alcuni casi emergesse una difficoltà nel passare da una logica di sottrazione a una di responsabilità collettiva<sup>23</sup>. Sembra concordare con questa analisi Mario Aramu, pescatore terralbese ora quasi settantenne, che afferma:

Il fallimento di progetti come quello [del mercato ittico, NdA] deriva dal fatto che non si era abituati a lavorare assieme. E a vedere il bene comune. Io preferisco guadagnare dieci io che guadagnarne venti ciascuno, tutti e tre. C'è questo limite, quasi, quasi, che non riesco proprio a capire io. C'è tanta gente che è così. Preferiscono guadagnare meno, ma solo loro, che vedere un po' di più tutti assieme.

Accanto alle rivendicazioni nei confronti delle istituzioni a proposito dell'insufficienza delle attività di cura e manutenzione delle lagune, tra i pescatori non è assente la consapevolezza delle proprie responsabilità nel determinare alcune delle difficoltà attuali, in particolare a proposito dell'ipersfruttamento delle lagune e di conseguenza dell'impoverimento della pesca. A fronte di alcune attenzioni – quali l'uso di reti a maglie più larghe, che dunque preservano gli esemplari più piccoli e giovani – non pochi lamentano un atteggiamento ancora diffuso che privilegia il guadagno immediato e non guarda al lungo periodo: l'utilizzo di troppe reti, o la pesca indiscriminata.

La questione della minore produttività delle lagune rispetto al passato è uno dei problemi che emerge immediatamente dopo la demanializzazione.

Già nel 1973 Ada Lai, ragionando sul comprensorio di Marceddì, metteva in evidenza tra i primi problemi che si aprivano di fronte alla nuova situazione il depauperamento della fauna ittica, dovuto sia alle mancate opere di bonifica e di manutenzione, sia all'inquinamento della zona circostante.

Anche a Cabras il momento del passaggio tra la fine della gestione privata e l'inizio di quella pubblica è caratterizzato dall'ulteriore impoverimento della risorsa ittica. Pinna parla di una fase di crisi strutturale che affonda le radici nel passato e che la gestione pubblica non riesce a governare efficacemente: non si tratterebbe dunque di un peggioramento improvviso o causato dalla demanializzazione in sé, i problemi ambientali e produttivi dello stagno erano invece già presenti da anni, frutto di decenni di sfruttamento, di assenza di investimenti e di inquinamento<sup>24</sup>.

Quest'ultimo, causato dalle attività agricole e industriali, determina l'alterazione degli equilibri ecologici, compromettendo la capacità dello stagno di rigenerarsi. Costa richiama perizie e analisi che mostrano come l'inquinamento favorisca specie ittiche

<sup>23</sup> Ivi, p.98.

<sup>24</sup> Pinna, *Giganti scalzi*, p.148.

meno pregiate e comprometta l'equilibrio dello stagno. Una delle urgenze che si pongono dopo la demanializzazione, ma che non sono causate da essa, è quella dunque di interventi strutturali sul ricambio delle acque e sulla manutenzione dei bacini.

Seppure in maniera diversa, rientrano all'interno di questo macro-problema due delle prime questioni che alla fine del XX secolo porteranno a nuove mobilitazioni: esse non solo trovano spazio nella memoria attuale delle comunità, insieme alle lotte degli anni Sessanta e Settanta, ma si riconnettono a problematiche dell'oggi.

Da un punto di vista cronologico il primo evento riguarda Marceddì, dove nel 1986 viene costruito un ponte, con lo scopo di favorire la regolazione dei flussi d'acqua verso la 'terza peschiera'. In pochi anni l'infrastruttura si trova centro di un caso politico e sociale che dagli anni Novanta si trascina sino ad oggi. Rapidamente, infatti, la comunità di pescatori inizia a valutare negativamente l'impatto del ponte sulla stessa pesca: il sistema di sbarramenti e grate ha finito per farlo funzionare quasi come una diga, riducendo il ricambio tra acqua dolce e salata e l'ossigenazione, e compromettendo la salute della laguna. La questione è stata complicata dal dibattito sull'utilizzabilità dell'infrastruttura come strada percorribile dalle automobili, per congiungere Marceddì con Sant'Antonio di Santadi. Mentre i residenti di quell'area spingono per l'apertura ufficiale della scorciatoia, i pescatori del borgo vedono l'eccessivo passaggio di auto e la gestione della strada aperta al traffico come un ulteriore problema per lo stato della pesca<sup>25</sup>. Già dai primi anni 2000, e in maniera più sistematica dal 2010 in poi, i consorzi iniziano a chiedere modifiche o rimozione di parti del ponte proprio per evitare che bloccasse l'acqua. Nel 2011, ad esempio, i pescatori chiedono esplicitamente di eliminare lo sbarramento del ponte per salvare lo stagno<sup>26</sup>.

La complessità della situazione emerge dalle parole di Maria Cristina Manca, sindaca di Terralba dal 1992 al 2002, nonché a lungo consigliera e assessora del Comune. Manca spiega come il progetto sia stato fatto dai tecnici con le migliori intenzioni, ma non abbia mai incontrato il favore dei pescatori perché stravolgeva il modo noto di usare il territorio; e che la complessità del sistema di paratie e griglie avrebbe avuto necessità di gestione e manutenzione sistematica. Racconta di essersi però spesa per l'apertura del ponte, in contrasto con le richieste dei pescatori:

I pescatori volevano il ponte chiuso e io andai lì. C'erano pochissime persone di Terralba. Volevano proprio che lo sbarramento venisse chiuso al traffico. Volevano che la bretella dove passano le macchine da Marceddì a Sant'Antonio di Santadi fosse chiusa e che tornasse nella disponibilità dei pescatori. Richiesta assolutamente legittima perché evidentemente avevano, credo, delle idee per mettere in funzione quella struttura in base a quella che era la progettazione iniziale di quel compendio. Per me era far morire Marceddì. Perché quel passaggio di migliaia di macchine consente comunque, non solo d'estate ma durante tutto l'anno, di far vivere Marceddì anche dal punto di vista della ristorazione, delle presenze anche di persone che vanno semplicemente a farsi la passeggiata.

<sup>25</sup> Sul giudizio negativo dei pescatori sul ponte si veda il saggio di Alessandro Usai

<sup>26</sup> Cristina Diana, *Sbarramento e mercerella i punti critici del ponte*, «La Nuova Sardegna», 16 aprile 2011.

Che la questione sia a ora tutt'altro che risolta è spiegato dell'attuale sindaco di Terralba, Sandro Pili:

Oggi è sicuramente un'infrastruttura indispensabile per tutti sulla costa centro-occidentale della Sardegna. [...] Basti pensare che si va dalla Costa Verde per la spesa, per le farmacie, anche se è più vicina Terralba, più comoda per chi vive la Costa Verde che non andare in altri centri, anche perché i bambini di quella zona frequentano le scuole del paese di Arborea eccetera. Anche per il soccorso antincendio, il soccorso sanitario dell'ambulanza, eccetera, eccetera, eccetera. Oggi quindi è indispensabile. Nel contempo, è una di quelle infrastrutture che ha creato dei problemi alla produttività del compendio ittico. Chiudendo di fatto, limitando lo scambio idrico tra acque interne, che stanno a sinistra della Sant'Antonio, e acque esterne, no? Il mare, e quindi creando un insabbiamento di tutto lo stagno, perché arrivano poi, come ho detto, le fiumate, detriti di ogni tipo, sabbia eccetera, e ha cambiato notevolmente l'ecosistema marino sulle acque interne. Quando siamo entrati avevamo un primo lotto di un milione e due per fare dei lavori sul ponte per adeguarlo a che diventasse strada, lo abbiamo concluso e adesso sono in corso in questo momento i lavori del secondo lotto proprio per i motivi che abbiamo detto, sia adeguare l'infrastruttura che diventi strada, ma anche migliorarlo da un punto di vista dello scambio idrico tra acque interne e acque esterne.

La posizione dei pescatori, restituita in questo volume in maniera articolata dal saggio di Usai, può essere riassunta in questa sede dalle parole di Antonio Loi, presidente del Consorzio cooperative riunite della pesca di Marceddì:

Un giorno che dovevamo occupare il ponte di Marceddì di perché non facevano... tu sindaco, pensi a fare migliorie lungo al ponte dove passi per andare a Costa Verde, ben venga questo ma pensa anche ai pescatori che ci vive, a dare ossigeno a quel tratto di mare se tu pensi solo a far passare la gente, ben venga la gente, torno a dire sono il primo io che lo dico, però pensa che le famiglie ci vivono lì. Lì hanno creato una diga. [...] Adesso, la battaglia che sto facendo adesso in questi cinque anni cos'è? Dare ossigeno lì.

Sempre alla fine degli anni Novanta le conseguenze di una non adeguata gestione delle acque irrompono nella vita dei pescatori con la sua faccia più temibile: la moria dei pesci. Quella che nel 1999 colpisce la laguna di Cabras, uccidendo la fauna ittica in maniera massiva e portando il ministero alla dichiarazione di calamità<sup>27</sup>, resta ancora nella memoria dei pescatori come oscuro timore che riemerge ciclicamente. A causarla, allora, era stata un'alga, l'anabaena, che consuma l'ossigeno delle acque e uccide la fauna ittica: un disastro tale da riportare, seppure brevemente, la laguna all'attenzione anche dei media extra isolani<sup>28</sup>. Tra i tanti che ancora oggi la ricordano, a raccontarla in maniera vivida è P.P.:

Da un giorno all'altro, abbiamo visto quest'acqua che si era addensata, sembrava olio, noi eravamo a pesca la notte però vedevamo questi pesci che si destreggiavano, venivano a galla. Noi eravamo in turno verso le due di mattina. Poi l'indomani era già una catastrofe: il mare bianco di pesci, dappertutto, anguille, capitoni da 5-6 kg che boccheggiavano ancora.

<sup>27</sup> Ministero delle Politiche agricole e forestali, Decreto 13 dicembre 1999.

<sup>28</sup> Massimo Serafini, *L'alga Anabaena lo stagno e il pescatore*, «Il Manifesto», 7 luglio 1999.

Seppure senza gli esiti catastrofici di quella del 1999, le morie si susseguono negli anni, a Cabras come a Marceddì, sino al presente, al punto da essere considerato un problema endemico. Oltre all'insufficiente manutenzione, una delle cause viene individuata nell'inquinamento.

In particolare, all'inizio del nuovo secolo, i pescatori di Marceddì denunciano ripetutamente gli allevatori di Arborea per lo scarico dei liquami zootecnici e l'uso eccessivo di fertilizzanti azotati. Secondo loro, l'eccesso di nitrati causa una proliferazione abnorme di alghe che, decomponendosi, sottraggono ossigeno all'acqua provocando enormi morie di pesci e molluschi. Il Canale di bonifica 17 è il principale 'imputato', poiché trasporta i reflui dai campi e dalle stalle di Arborea direttamente verso la laguna di Marceddì. Alla fine del 2005 i pescatori di Corru S'Ittiri picchettano gli ingressi dell'azienda, chiedendo un ripristino della laguna<sup>29</sup>. «A noi scaricavano le botti di liquami all'interno degli stagni. Abbiamo fatto una manifestazione, abbiamo bloccato la 3A», racconta un pescatore della cooperativa Pescatori Madonna di Bonaria. «Ci siamo rimasti tre giorni buttati alla 3A per fare questa denuncia perché era l'unico modo che avevamo per combattere questi qui. Morale della favola: hanno dato soldi ad Arborea per fare gli scarichi». Di quell'evento si è sedimentata la memoria non solo tra chi ha partecipato direttamente alle proteste ma anche tra chi era più giovane. Racconta Giuseppe Cherchi, pescatore di Terralba che allora andava ancora a scuola:

Speravo sempre che mi fermassero il pullman per non andarci [a scuola]. Mi ricordo, sì, mi ricordo mio padre che erano lì allo sciopero. La superstrada era proprio bloccata, proprio bloccata. Gli autisti cercavano di investire anche i pescatori, perché stavano creando un disagio a livello proprio regionale. [...] Erano piazzati nella 3A, un'azienda... comunque sia, fatturato ne fa. E poi avevano bloccato la superstrada a Santa Giusta, cioè proprio al centro della Sardegna. Bloccato lì, fatto un casino nero e... avevano creato un bel po' di disagio in questo senso, sì.

A seguito di quell'episodio la 3A deve costruire i depuratori, ma i pescatori in quell'occasione non ottengono alcun indennizzo.

Un altro problema diventato motivo di mobilitazioni, interlocuzioni e richieste alle istituzioni è quello delle specie invasive e dannose per i pesci: attualmente, raccontano diverse persone intervistate, la novità in questo senso è rappresentata dal granchio blu, che va a sommersi alla noce di mare e, soprattutto, ai cormorani.

Il problema dei cormorani inizia a porsi pochi anni prima della grande moria. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta e per tutti i primi anni Novanta in tutta Europa si registra un aumento considerevole di queste specie. Nello stagno di Cabras le popolazioni svernanti passano rapidamente da poche centinaia a diverse migliaia di esemplari, attratte dall'altissima pescosità della laguna. A metà degli anni Novanta si ha il picco della popolazione di cormorani nell'area di Oristano, con stime tra i 13.685

<sup>29</sup> Comunicato stampa del 29 dicembre 2005, *Moria di pesce in uno dei principali stagni dell'Oristanese: Slow Food sostiene le rivendicazioni dei pescatori*, in <https://www.slowfood.it/comunicati-stampa/moria-di-pesce-in-uno-dei-principali-stagni-delloristanese-slow-food-sostiene-le-rivendicazioni-dei-pescatori/>

e i 15.500 uccelli<sup>30</sup>. Uno studio del 1997 stima che i danni causati dai cormorani in Europa superino i 163 milioni di ECU per il settore della pesca commerciale, dati che sono stati usati come riferimento anche per la situazione sarda.

La crescente pressione della predazione porta a frequenti denunce e mobilitazioni da parte delle cooperative di pescatori e delle associazioni di categoria sarde, che chiedono interventi per la tutela del pescato. Il cormorano, però, ricade all'interno della direttiva europea che promuove la conservazione degli uccelli selvatici, e della legislazione italiana che la recepisce<sup>31</sup>: per questo motivo sono ritenuti necessari diversi studi per comprendere abitudini e dieta degli uccelli, e l'impatto reale sugli stock ittici locali, così da pianificare eventuali deroghe alla protezione.

La questione arriva anche in consiglio regionale<sup>32</sup>; in risposta, l'amministrazione locale avvia i primi piani di controllo durante le stagioni invernali 1994-1996, con la Regione che dal 1995 autorizza l'abbattimento come «strumento di dissuasione nei confronti della popolazione di cormorani presenti nelle valli da pesca sarde»<sup>33</sup>. Nel primo decennio del XXI secolo il problema continua a essere dibattuto, soprattutto tra pescatori e associazioni, ma è solo a partire dagli anni Dieci dei Duemila che inizia ad essere affrontato in maniera più strutturata, sino a quando nel 2019 la Regione Sardegna approva il primo piano triennale di controllo dei cormorani che comprende anche abbattimenti selettivi come misura dissuasiva nei compendi ittici<sup>34</sup>.

I cormorani rappresentano un tema che unisce memoria e sguardo sul presente da parte dei pescatori di tutte le lagune. Andrea Atzori, pescatore di Marceddì nato nel 1962, si ricorda di quando questi volatili hanno iniziato a essere un problema:

Io come età anagrafica ero piccolo, ma c'erano 20 cormorani a Marceddì. Pensa che non sapevamo manco cosa mangiava, *figuradidda*<sup>35</sup>. Nei primi anni Novanta, quando... [...] c'era un famoso ornitologo austriaco. E com'è che si chiamava? Lavorava anche a Mal di Ventre. La questione cormorani l'ha sollevata lui eh. Sarà morto tipo i 7,8, 10 anni fa. Di origine austriaca, c'aveva quell'accento sai da tedesco, *unu pagheddu*<sup>36</sup>... E lui sollevò la questione cormorani che per noi sono stati proprio una *pestilentzia*<sup>37</sup>.

<sup>30</sup> I dati vengono da Simone Buttu, *Impatto del cormorano Phalacrocorax carbo sinensis sulle produzioni ittiche delle lagune sarde*, Tesi di dottorato in Biologia e biochimica dell'uomo e dell'ambiente, XXVII ciclo, 2013-14, Tutor: Angelo Cau, p. 25. La ricerca analizza il contenuto dello stomaco degli uccelli abbattuti, confermando che la loro dieta era composta in gran parte da muggini, la specie più preziosa per i pescatori di Cabras.

<sup>31</sup> La Direttiva Uccelli 79/409/CEE, sostituita poi dalla 2009/147/CE; a livello italiano intervengono la legge 157/92 sulla caccia e 394/1991 sulle aree protette. Per l'impatto di queste normative sul caso specifico si veda Buttu, *Impatto del cormorano*, p.11.

<sup>32</sup> Consiglio Regionale della Sardegna, CCCXXI Seduta, mercoledì 13 aprile 1994, Interrogazione Onida, con richiesta di risposta scritta, sulla strage dei pesci, da parte dei cormorani, nello stagno di Cabras; Interrogazione Ferrari, con richiesta di risposta scritta, sul problema dei cormorani che dimorano negli stagni della Sardegna.

<sup>33</sup> Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla Difesa dell'Ambiente, Carta delle vocazioni faunistiche della Regione Sardegna, Sottoprogetto «Studio e censimento relativo ai cormorani e alla avifauna migratoria nelle zone umide», 2004-05, p. 94.

<sup>34</sup> Regione Autonoma della Sardegna – Piano triennale di controllo del Cormorano (*Phalacrocorax carbo*) 2019-2022, approvato dal Comitato Faunistico Regionale ai sensi dell'art. 19 L. 157/1992 e art. 6 L.R. 23/1998. Il piano è stato prorogato anche per il triennio successivo.

<sup>35</sup> Figurati.

<sup>36</sup> Un pochino.

<sup>37</sup> Pestilenza.

L'ornitologo era il tedesco Helmar Schenk, arrivato in Sardegna negli anni Sessanta e diventato una figura fondamentale per lo studio e la tutela dell'avifauna dell'isola. Lo studioso aveva sviluppato con la zona lagunare dell'oristanese un rapporto stretto, che andò consolidandosi negli anni. Del suo ruolo nella questione dei cormorani si può leggere nell'intervista rilasciata da Gianni Usai, pescatore della Cooperativa di Su Pallosu, per il volume in ricordo dell'ornitologo scomparso.

Quella di Schenk non era un'apparizione episodica, fu una presenza costante nel tempo per quasi vent'anni. E penso abbia lasciato il segno, un apporto notevole nel nostro territorio. Quando per esempio si aprì il problema della predazione dei cormorani nello stagno di Cabras, come Legapesca avevamo chiesto aiuto a Legambiente, con Vincenzo Tiana ed Ermete Realacci, per trovare una soluzione. I pescatori proponevano un metodo radicale per fermare la predazione, quello dell'abbattimento controllato. Helmar si interessò che prima di tutto venisse fatto un censimento di quanti cormorani arrivassero negli stagni dell'oristanese. In quell'occasione era molto prudente se dare o meno l'ok all'abbattimento. Comunque non fece le barricate. Questo consentiva di avere un rapporto di cordialità con i pescatori, a differenza di altri ambientalisti che si schierano decisamente sul no<sup>38</sup>.

L'eccezionalità del rapporto con Schenk spicca se si confrontano le parole di Usai con il racconto fatto dai pescatori a proposito delle interlocuzioni con istituzioni e ambientalisti, che sfocia in diverse occasioni in mobilitazioni capaci di coinvolgere gli operatori di tutti i compendi. Ricorda P.P.:

E poi noi gli scioperi li abbiamo fatti alla Regione per i cormorani. Con Cadelano, che era presidente a Marceddi e qui c'era Manca Raffaele. Abbiamo avuto dei grossi scioperi a Cagliari, eravamo tantissimi. Sempre per i cormorani.

Tutte le persone intervistate sono concordi nel dire che politica, ambientalisti e anche studiosi tendono a sminuire il portato distruttivo del cormorano: per numero di esemplari presenti, per quantità di cibo ingerito, per numero di pasti al giorno. Portato chiaro invece, affermano, a chiunque possa monitorare il comportamento dei volatili in un ambiente particolarmente ricco di fauna ittica come la laguna.

Una certa unanimità si riscontra anche a proposito degli indennizzi, che i pescatori ammettono essere cresciuti negli ultimi anni; benché siano oggetto di critica le pratiche di conteggio dei cormorani stessi, che si riflettono sugli indennizzi erogati.

Il conflitto tra pescatori e chi si occupa di tutelare l'ambiente, con le istituzioni a dover intervenire tra questi due tipi di interessi, viene articolato in una maniera originale da Roberto Brundu, biologo proveniente da una famiglia di pescatori di Cabras, che peraltro ha iniziato a lavorare proprio attraverso la partecipazione a un progetto sperimentale per provare tecniche di dissuasione dei cormorani nella laguna cabraese, tra il 2009 e 2010. Dice Brundu:

<sup>38</sup> *Lo scienziato e il territorio, un dialogo costante. Intervista a Gianni Usai di Roberto Sanna, in Una vita per la Natura. Omaggio a Helmar Schenk, a cura di Mauro Aresu, Alberto Fozzi e Bruno Massa, Cagliari, L'Unione sarda, 2015, pp.96-97.*

Sicuramente qua ci sono tanti, tanti cormorani, però se si vuole veramente risolvere la questione dei cormorani bisognerebbe fare un discorso generale, perché il cormorano cosa fa? Il cormorano viene a svernare qua, ok, poi a marzo se ne torna al nord e va a nidificare, va a nidificare in Danimarca, in Polonia, in questi paesi qua. Sono quelli che nidificano negli alberi, fanno dei nidi enormi. Si potrebbe controllare la popolazione del cormorano alla nidificazione? Quindi comunque sono quelle tematiche che se si vuole affrontate in questo mondo non si potrebbero mai risolvere. Se vuoi risolvere, le devi risolvere a monte, cioè alla nidificazione, ci sono i controlli delle nascite di varie specie, si potrebbe fare anche sul cormorano, anche perché poi un altro parallelismo che bisognerebbe fare è che più cormorani ci sono, probabilmente più pesci ci sono, più risorser ci sono, perché altrimenti non si spiegherebbe che 8 mila cormorani stanno nelle lagune dell'oristanese e che non ci vivano per 6 mesi all'anno, vuol dire che comunque...

Sempre a cavallo tra gli anni Novanta e i primi due decenni dei Duemila sfocia in mobilitazioni un'altra questione, in questo caso tutt'altro che nuova: quella dell'impatto sulla pesca del poligono di Capo Frasca, in territorio di Arborea e prospiciente la laguna di Marceddi e il golfo di Oristano. Aperto nel 1956, il poligono ospita le esercitazioni NATO per otto mesi all'anno. I pescatori del Golfo di Oristano ci convivono, anche se non mancano i problemi legati all'interdizione dell'uso delle acque, e anche un incidente, negli anni Settanta.

prima sparavano! Prima sparavano di fronte a noi, adesso hanno cambiato il giro... dal poligono sparano dall'altra parte, perché era successa una disgrazia... che avevano sparato, e un pescatore l'avevano trafitto in una gamba, e avevano cambiato... era successo un casino, avevano cambiato il tiro al poligono. Però, anche da quando era successa quella disgrazia, a noi indennizzi non ce ne hanno mai dato. [...] C'era questa cosa. Sono rimasti lì, sapevano che lì si sparava, c'erano i proiettili, vedevamo le bombe cadere, i proiettili delle mitragliatrici che ci passavano davanti alla prua. Anche se eravamo vicino ad Arborea, molte volte. Ci passavano davanti alla prua sventagliate di proiettili. Anche poco tempo fa, dopo il 2000, sino a cambiare il poligono. Poi quando invece hanno girato il poligono, che sparano verso il golfo, allora non è più successo. Ma prima arrivavano i proiettili sino ad Arborea. In barca tantissime volte ti passavano davanti alla prua.

Col passare del tempo, racconta un pescatore, i controlli che impediscono loro l'attività si intensificano:

Tante volte veniva la motovedetta della NATO, venivano lì a parlare con me mentre lavoravo, guardavano, però dicevano che quando arrivavano gli aerei non dovevo superare questo limite. Io quando arrivavano lì me ne andavo. Poi hanno iniziato a non volere più a passarci, a tracciare il limite in una zona più definita.

Nel 1999 viene firmato il protocollo d'intesa tra Stato e Regione Sardegna sul tema delle servitù militari, in particolare per le esercitazioni nei poligoni, che riconosce indennizzi ai pescatori delle marinerie penalizzate dalle servitù militari adiacenti alle aree interdette del poligono di Capo Teulada e del Salto di Quirra, escludendo però

esplicitamente quelle del Golfo di Oristano<sup>39</sup>. Per i pescatori locali è una ferita profonda: molte marinerie della costa oristanese vivono già di pesca di piccola scala e la delimitazione dei tratti di mare per esercitazioni militari limita in modo concreto l'attività di pesca, senza che arrivino compensazioni economiche previste dalla legge.

I pescatori si organizzano, e tra il 2014 e il 2015 le mobilitazioni aumentano: vengono organizzati incontri e assemblee, sono presentate richieste formali alla Regione e interrogazioni in Consiglio Regionale e in Parlamento<sup>40</sup>.

L'assenza di risposte concrete porta alla grande mobilitazione del 2016: le marinerie oristanesi organizzano una protesta sul mare, bloccando con oltre cento imbarcazioni le esercitazioni di ottobre. Alla fine di quello stesso mese viene firmato un protocollo di intesa tra Regione e Ministero della difesa, che finalmente riconosce gli indennizzi ai pescatori del Golfo<sup>41</sup>. La mobilitazione del 2016 è caratterizzata da una inedita confluenza delle diverse marinerie, come ricorda Simone Dessì:

Insomma, ci conosciamo, però come vendita, come aiuto, non ne abbiamo, siamo due mondi diversi, si può dire, siamo vicini ma siamo lontani, più o meno ci siamo compresi, non abbiamo nessun legame. Abbiamo avuto un legame quando abbiamo fatto lo sciopero per la servitù militare, allora avevamo avuto un legame.

A dieci anni di distanza, quella mobilitazione vittoriosa, che porta all'erogazione dell'indennizzo come quello percepito nelle altre zone gravate da servitù, è ricordata con orgoglio. Così T.A.:

Abbiamo cominciato questa manifestazione e siamo rimasti 15 giorni in barca. Ogni giorno andavamo lì e non li facevamo sparare fino a quando è arrivata la decisione storica, che anche a noi ce l'hanno accettato [l'indennizzo].

L'ottenimento degli indennizzi dovuti migliora l'economia dei paesi di laguna, consente investimenti, ma suscita anche polemiche: da una parte per i criteri di attribuzione dei soldi, ma anche perché pochi anni dopo un'inchiesta porta allo scoperto una truffa nella ricezione delle somme di denaro da parte di 92 persone, facendo emergere il tema dei 'falsi pescatori': di coloro, cioè, che acquistano una barca e si registrano come tali per ricevere il denaro del ministero<sup>42</sup>.

Questo fatto contribuisce ad alimentare una narrazione di questa lotta schiacciata sull'aspetto economico; le interviste, invece, mostrano le ragioni più complesse della mobilitazione. Dice Mauro Steri della Legacoop:

<sup>39</sup> Giovanni Sistu, Elisabetta Strazzerà (a cura di), *Zone militari: limiti inalicabili? L'impatto della presenza militare in Sardegna*, Roma, Gangemi editore, 2023, p.42.

<sup>40</sup> Camera dei Deputati, Commissione IV (Difesa) Risoluzione n.7-00368, presentata da Michele Piras, 27 ottobre 2015; Interrogazione a risposta immediata in commissione 5-09234, presentata da Michele Piras, 20 luglio 2016.

<sup>41</sup> Ivi, pp.52-53.

<sup>42</sup> *Oltre 1,6 milioni di indennizzi non dovuti, 92 pescatori denunciati per truffa a Oristano*, «L'Unione sarda», 3 giugno 2022.

Quella battaglia non era solo... era un po' più ampia però, perché c'era anche un discorso di riappropriazione di luoghi, di fruizione di luoghi anche da parte, non solo degli operatori, ma anche della popolazione in un accordo tra Stato e Regione. E quindi deve prendere piede anche tutto quel ragionamento.

Anche diversi pescatori ribadiscono che il loro obiettivo sarebbe stato uno smantellamento o quantomeno a una riduzione del poligono. Lo racconta ancora Simone Dessì:

Poi noi siamo partiti non per essere indennizzati: noi siamo partiti per andarsene via quelli della NATO, non per essere indennizzati. Il nostro punto di scopo è stato quello, però poi siccome che la NATO non la puoi buttare fuori, anzi buttano fuori a te... Tutti dicono: vi hanno dato l'accontentino! Purtroppo è così: ci hanno dato l'accontentino minimo.

Ribadisce Dessì, intervenendo in una seconda intervista col padre Lucio:

Però logicamente l'indennizzo sì, ma il problema è che il danneggiamento c'è, eccome. E sono danneggiati i veri pescatori, non quelli che si improvvisano ad esserlo. Come la storia di Sant'Anna Arresi, di Teulada. La servitù militare è un danno che ci arreca enorme. Dobbiamo fare un giro di poligono gigante, benzina in più, tempo in più, non puoi pescare in tutte quelle zone. E quando ci sono i tiri tu non ti puoi neanche avvicinare, se no hai 5000 euro di multa e sequestro dell'attrezzatura. E non ci va nessuno lì a pescare. [...] Tutto un giro enorme, *ndi bolit gasoliu*<sup>43</sup>.

##### 5. *Prus a inantis de is baronis. Pescare in un mondo nuovo*

Le lotte dei pescatori, dunque, non sono solo quelle già raccontate da Fiori e Dessy, e non si concludono con la demanializzazione. Il periodo successivo è stato invece segnato dall'emergere di questioni che dovettero essere affrontate all'interno di un contesto gestionale nuovo, e che derivano da una situazione in divenire. In questi quaranta anni ormai abbondanti cambiano molte cose: cambia la fauna, ittica ma non solo, che vive nelle lagune e in mare; cambia il clima; cambiano i paesi in cui vivono i pescatori; e in generale cambiano anche le società, nell'Oristanese come nel resto dell'isola e del mondo.

I saggi che compongono il presente libro indagano alcune di queste trasformazioni. Il volume si apre con il saggio di Umberto Cocco, *La fine di un dominio, le lagune come una metafora del potere*, che ricostruisce il cambiamento politico ma anche e soprattutto il fermento culturale a Cabras e nell'Oristanese negli anni delle lotte dei pescatori.

Subito dopo, Corinna Raimondi e Camilla Musa ripercorrono con gli intervistati la memoria delle stesse lotte degli anni Sessanta e Settanta, ancora sedimentata tra i protagonisti di quella stagione ma anche tra chi all'epoca era bambino o ragazzo, e più sfumata invece nelle ultime generazioni. Come già avevano fatto in epoca coeva alle mobilitazioni, i protagonisti guardano alle dinamiche che portarono all'acquisizione pubblica della laguna a quaranta, cinquanta e sessant'anni di distanza, valutando col senno di oggi le trasformazioni seguite alla demanializzazione.

<sup>43</sup> Ne serve di gasolio [per fare un giro così ampio].

Rovescia la prospettiva il saggio di Rossella Sanna, *Memorie dei 'baroni'*, che ricostruisce il tessuto sociale di Cabras, e la memoria di quegli anni e delle altre trasformazioni dal punto di vista delle famiglie delle classi egemoni.

Anche il saggio di Alessandro Usai, *Vivere il mare*, muove dal periodo delle lotte per arrivare sino ai giorni nostri, e esplora dal punto di vista dei pescatori il modo con cui è cambiato il loro lavoro: in termini di organizzazione, di pescato, di tecniche ma anche, e forse soprattutto, di autorappresentazione. In questi ultimi contributi, e in quello di Musa e Raimondi, trova anche spazio il linguaggio specifico, in lingua sarda, della pesca e dei pescatori, che connota la storia, la vita e il lavoro delle lagune.

Infine, nel saggio *'L'oro sotto i piedi'? Sogni, problemi e progetti sul turismo nelle zone della pesca lagunare* Nicola Medda analizza il punto di vista delle comunità dei pescatori su un tema ormai cruciale, volenti o nolenti, per l'economia della Sardegna, quello dello sviluppo turistico. Il tema si lega anch'esso alla trasformazione dell'attività all'interno della laguna, con le iniziative di itturismo e di pescaturismo che affiancano la pesca tradizionale in laguna; allo stesso tempo si lega in maniera più ampia al tema della trasformazione reale e ipotetica di tutta l'aerea dell'oristanese.

I saggi disegnano alcune traiettorie che dal passato, ormai memoria e termine di paragone, arrivano a un presente che non può essere letto solo in relazione alle questioni che avevano motivato la lotta, ma che sono proprie di questo tempo.

Da questo punto di vista le interviste sono ricchissime di informazioni e suggestioni che meriterebbero e meriteranno ulteriori approfondimenti e analisi: a proposito delle trasformazioni sociali nei paesi, dei casi di successo imprenditoriale e brandizzazione (in primis quello delle cozze Nieddittas), delle trasformazioni dei sistemi di vendita, di quelle degli usi alimentari (dall'impossibilità attuale di immettere sul mercato il pesce con le interiora, all'affermazione del polpo in tutte le cucine).

Le questioni che emergono dalle fonti sono tante; in chiusura di questa introduzione, ritengo però importante soffermarmi su due temi, che mi pare dimostrino l'utilità delle fonti orali per fare emergere sguardi inediti sulla realtà contemporanea.

Il primo tema riporta alla distinzione tra stagno e laguna, sempre sottolineata da chi vive sul Golfo di Oristano. Lo stagno è un sistema chiuso, la laguna invece mantiene il collegamento col mare, è un sistema aperto, che si nutre dello scambio d'acqua e non solo. Anche la vita di laguna, spesso raccontata come un sistema a sé, chiuso, emerge invece dalle interviste come più aperta del previsto, osmotica e in relazione con altre esperienze.

Se è vero che gli stessi pescatori parlano del proprio individualismo, è anche vero che l'evoluzione della pesca, come spiega Usai, è determinata anche da incontri e scambi di know-how. A Terralba ma anche a Cabras arrivano nel tempo persone e pescatori da altre zone della Sardegna, in particolare da Cagliari a seguito dello sfollamento negli anni del Secondo conflitto mondiale, ma anche da altre zone d'Italia. È molto efficace la descrizione proposta da Fabio Cadelano, la cui famiglia arriva proprio dal capoluogo isolano, e da una tradizione di pesca nello stagno di Santa Gilla:

Mio padre ha lavorato sempre a Marceddì, è arrivato qui a 8-9 anni, e poi qua a Marceddì è stato un po' come dicono *ita si tzerriat*<sup>44</sup>, *melting pot* di pescatori di tante zone. C'erano i cagliaritari, oltre ai terralbesi, c'erano i cagliaritari, sono venuti un periodo i veneziani, che avevano portato la pesca dei bertivelli, poi molte persone di Sant'Antioco venivano qua. Infatti, alcune famiglie si sono trasferite qua in pianta stabile, che sono di Sant'Antioco, per esempio i Cherchi, Vacca, Mei, tutti di Sant'Antioco, si sono trasferiti qua una generazione fa, a Marceddì. Poi negli anni Sessanta-Settanta venivano a fare le stagioni dell'aragosta i pescatori da Ponza, quindi nel Lazio, basso Lazio, è un'isoletta, e venivano qua e si trasferivano qua d'estate, e poi se ne riandavano, e facevano la stagione dell'aragosta, e quindi c'era questo miscuglio strano.

I contatti delle lagune con l'esterno avvengono anche in uscita, come sbocco commerciale. In alcuni casi, come in quello del mercato delle arselle, arriva dall'esterno – nello specifico dal Nord Sardegna - lo stimolo per l'incremento della produzione e vendita. Ce lo racconta Andrea Atzori nell'illustraci come cambino i prodotti della pesca, e anche il lavoro dei pescatori:

Chi lo portò questo ragazzo? È di San Teodoro, questo però non mi *ddu arregordu*<sup>45</sup>, o se contattò lui al presidente dell'epoca, non m'*arregordu* questo. Questo si presenta a Corru e s'Ittiri. E *nosu difidentis*. *Ge nosu seus de natura difidentis*<sup>46</sup>. Lui guardò la qualità e tutto, i quantitativi? Però non ci potevamo allargare, allora ne raccoglievamo 10 kg a testa, quelli bravi ci mettevano un'ora. Quindi, tu avevi tutto lo spazio *de fai totu su ki oliast*<sup>47</sup>. Te ne andavi a Marceddì, e lavoravi con le reti, *fadiast su ki obeist*<sup>48</sup>, te ne andavi al bar e *bufast*<sup>49</sup> birra...Erano tue scelte. Tu in 1 ora? Avevi lavorato la tua giornata a posto. Una bella giornata. E lui non si perse meda in *chiacchieras*<sup>50</sup>, e parlò con noi addirittura: «A quanto ve le pagano?» Ce le pagavano tipo forse 7,8 mila lire, però *sempri a murrungius*<sup>51</sup>. Questo ragazzo aveva fatto «Io ve le pago 10 mila lire e ogni giorno vi porto i soldi in contanti e ve le pago giorno per giorno».

In seguito, i pescatori vennero a sapere che il ragazzo era il figlio del proprietario dello stabulario di Olbia, e che quindi aveva agio a guadagnare dall'acquisto delle arselle dell'oristanese; il cui mercato comunque in quegli anni, grazie a questo contatto crebbe decisamente.

Un altro esempio dell'impatto dei contatti con l'esterno sulla storia dell'oristanese è fornito da un pescatore di Cabras, che racconta come lo statuto della cooperativa *Mare Aperto* sia stato scritto sulla falsariga di quello della cooperativa di Orbetello, in Toscana, considerata dai pescatori un modello da replicare.

Un modello più volte citato nelle interviste è anche quello di Tortolì, in Ogliastro. Qua la cooperativa è l'unica, ci dice sempre Atzori, ad avere un marchio registrato per la bottarga; mentre Maria Cristina Manca indica la peschiera ogliastrina come una

<sup>44</sup> Come si chiama.

<sup>45</sup> Lo ricordo.

<sup>46</sup> Noi, diffidenti, siamo diffidenti di natura.

<sup>47</sup> Di fare tutto quello che volevi.

<sup>48</sup> Facevi quello che dovevi.

<sup>49</sup> Bevevi.

<sup>50</sup> Chiacchiere.

<sup>51</sup> Sempre di malavoglia, lamentandosi.

eccellenza nel settore. Del sistema Tortoli come modello che funziona parla anche Simone Dessì:

io ho amici a Tortoli, loro lavorano in un modo spettacolare, loro funzionano. Anche loro prima erano come noi, tutti allo sbando. Cioè il consorzio dava le direttive, solo che loro sono cooperative, non sono consorzio. Davano le direttive, ognuno lavorava per gli affari suoi come facciamo noi. Loro hanno iniziato con l'allevamento delle cozze, si sono divisi a piani, hanno fatto una divisione a padelle, loro allevano, mettevano le semenze, e si coltivavano le cozze. Facevano le cozze, hanno uno stabulario e versavano nello stabulario, adesso siccome non è più andato avanti questo discorso delle cozze stanno facendo le ostriche, le Fabrizie le chiamano, ma qua c'è troppa gelosia non te lo faranno. Il grande limite che ti dà è il fatto di non riuscire a metterli insieme... è la mentalità, è la mentalità che c'è qua, capito qual è il discorso?

La pesca lagunare quindi cresce, si sviluppa, si modifica e cerca di modificarsi ulteriormente anche grazie a una rete diversificata fatta di mobilità, relazioni e conoscenze che vanno oltre l'oristanese. Tornando al discorso iniziale su come ricerche del genere siano utili per ripensare la storia della Sardegna contemporanea, questi aspetti vanno ad arricchire una comprensione della contemporaneità che sempre di più non può fare a meno di guardare alla storia isolana in maniera integrata e proiettata verso l'esterno.

Il secondo tema che mi pare opportuno segnalare in questa sede, e che anche in questo caso suggerisce un'immagine tutt'altro che statica della realtà indagata, riguarda il rapporto tra le generazioni nelle comunità di pescatori. Si tratta di un tema trasversale che compare nel contributo di Alessandro Usai ed emerge anche in quelli di Camilla Musa e Corinna Raimondi e di Nicola Medda, ma che meriterà un'attenzione specifica.

Quello del pescatore è un lavoro che nella maggior parte dei casi si tramanda di generazione in generazione; che viene portato avanti dunque da persone che con la laguna, il mare, la pesca, hanno contatti fin dall'infanzia. Se questa realtà, confermata dalla maggior parte delle interviste, suggerisce la tradizione e la continuità come chiave di lettura, anche in questo caso le storie orali aiutano invece a mettere a fuoco il cambiamento che scaturisce proprio dal confronto generazionale. Da una parte, si parla della perdita del know-how, dovuta alla modernità: ad esempio, la capacità di costruirsi le reti da soli da parte dei più giovani, che in passato faceva parte del bagaglio culturale di chiunque nascesse in una famiglia di pescatori. Dall'altra, emergono storie di contrasti inevitabili che nascono dalla volontà di innovare ed esplorare da parte dei più giovani, e che in diversi casi preludono a trasformazioni nel lavoro. Andrea Atzori racconta di pratiche di pesca che quando lui era ragazzo, quindi negli anni Novanta, non erano riconosciute dalla generazione precedente.

Il pescatore a Marceddi era quello che lavorava con le reti. Secondo la sua idea, quelli che magari facevano su *cociuadori*<sup>52</sup>, che cos'era su *cociuadori*? era quello che raccoglieva *sa cociuua* bianca e le vongole veraci no, però era considerato dagli anziani un pescatore di serie b quasi non era considerato.

I giovani degli anni Ottanta e Novanta, invece, iniziano ad aprirsi ad altri prodotti come le vongole veraci ma anche i polpi, che vengono pescati utilizzando il granchio come esca.

Discorsi non troppo differenti emergono quando a parlare sono gli operatori che attualmente hanno meno di quarant'anni. Non rappresentano certo la maggioranza nelle cooperative, dove rimangono anche i pescatori in pensione; fatto che viene percepito sia come un valore, per il patrimonio di conoscenze, sia come un freno a pensare alla modernizzazione. Lo spiega Cherchi: «evolviamoci, bisogna evolversi anche sul lavoro. Anche se poi è il lavoro più elementare, più base di tutto. Però io lo dico sempre così, non puoi essere ancora agli anni Trenta. Noi siamo così». Seppure in minoranza, i giovani stanno contribuendo comunque a modificare le cose. Alberto Porcu, di Marrubiu, racconta il cambiamento generazionale come un cambiamento non solo di attitudini e iniziative, ma anche di alcuni profili:

Non è stato facile e non è ancora facile, perché comunque, anche se siamo riusciti a cambiare un po' l'età media della cooperativa, l'abbiamo abbassata di un bel po', diciamo, comunque gli anziani non hanno mai fatto progetti, è sempre stato fatto molto poco in questa cooperativa, si basavano soprattutto su quello che ci dava lo stagno e quello che ci davano i lavoratori fissi, praticamente la peschiera e il mare ovviamente, perché si lavora anche al mare. Sempre nel 2019 a luglio, sì, luglio 2019 è entrato anche mio fratello, faccio domanda anche mio fratello per entrare in cooperativa, lui è laureato in ingegneria informatica; infatti, dopo un breve periodo l'abbiamo inserito tramite il Consiglio di amministrazione, deliberato il Consiglio di amministrazione come direttore tecnico della cooperativa.

L'importanza della formazione nella gestione delle cooperative, ma anche delle relazioni con le istituzioni, emerge anche in altri dialoghi: seppure i titoli di studio nella maggioranza dei casi non oltrepassino la scuola media superiore, la consapevolezza dell'importanza di avviare agli studi qualcuno che possa svolgere con successo i compiti amministrativi e di rappresentanza anche di fronte alle istituzioni appare crescente<sup>53</sup>.

Inoltre, come nelle generazioni precedenti, i più giovani sono portatori di un approccio nuovo anche al lavoro in laguna; alcuni casi sono citati nei saggi di Medda e Usai, a proposito dell'avvio di attività di pescaturismo o ittiturismo itinerante. Sempre Porcu racconta della sua partecipazione, tramite il progetto Ostrinnova<sup>54</sup>, alla produzione sostenibile di ostriche: un tipo di attività che non riscuote successo tra le generazioni precedenti, più legate alla pesca tradizionale.

<sup>52</sup> Arsellatore.

<sup>53</sup> Un caso diverso è quello già citato di Roberto Brundu e suo fratello, provenienti da una famiglia di pescatori di Cabras, laureato in biologia marina, che ora lavora con questa qualifica negli uffici dell'area marina di Cabras.

<sup>54</sup> *OstrInnova - Valorizzazione della produzione sostenibile delle ostriche nel sistema produttivo della molluschicoltura in Sardegna*: <https://www.sardegnaicercche.it/index.php?xsl=370&s=308309&v=2&c=15068&nc=1&sc=>

Infine, un altro segno di cambiamento, in linea con i tempi, riguarda una prima presenza, ancora molto limitata, di donne nelle cooperative. L'unica donna a salire in barca per ora è Angelica Megaro, terralbese di 24 anni, anche lei proveniente da una famiglia di pescatori. Famiglia che, tuttavia, dapprima non ha facilitato la sua scelta di entrare, da donna, in un contesto lavorativo di soli uomini. Racconta Megaro che in effetti qualche commento, una volta imbarcata, c'è stato:

Quando sono andata ad imbarcarmi c'era un ragazzo che mi ha detto: «cosa ci fai qua?» «Sono venuta ad imbarcarmi». E mi ha detto «perché non sei andata a fare la parrucchiera?». La mia risposta è stata: «perché tu non hai fatto il barbiere nella vita?»

La storia di Angelica Megaro è, tuttora, una storia eccezionale. Eppure, allo stesso tempo è anche paradigmatica, esemplificativa di come il mondo delle lagune dell'oristanese sia tutt'altro che immobile e piegato sul passato; sia tutt'altro che un mondo in cui il cambiamento, l'allontanamento da *su connotu*<sup>55</sup>, si traduce necessariamente o esclusivamente in una storia di decadenza, degrado, o impoverimento. È invece un mondo in cui esistono, inevitabilmente, problemi, lentezze burocratiche, scontri di visione, difficoltà; un mondo che meriterebbe più attenzione e programmazione, e che deve fare i conti con i problemi di questo secolo, a partire dal cambiamento climatico e dall'impatto antropico sulla natura.

Ma le voci di chi nella laguna ci vive e lavora raccontano anche di un mondo vitale, articolato, vivace, che vive nel presente e si proietta nel futuro. E che, per molte persone, è anche un mondo molto migliore di altri. Lasciamolo spiegare sempre ad Angelica Megaro:

Alla fine [mio padre] mi ha detto: «fallo», ha detto: «poi se non ti piace te ne vai». Invece no, lo sto tirando avanti ancora a questo mestiere perché comunque mi crea spensieratezza, libertà, non è paragonabile a un lavoro in quattro mura.

<sup>55</sup> La consuetudine.



# La fine di un dominio, le lagune come una metafora del potere

Umberto Cocco

*Baroni in laguna* di Giuseppe Fiori esce nel 1961, a ottobre, primo (e ultimo) dei *Quaderni del Bogino*. Il *Bogino* è una rivista bimestrale stampata a Cagliari, che non durerà<sup>1</sup>, ma fa in tempo a produrre interessanti riflessioni di un gruppo di intellettuali e studiosi di ambiente laico, repubblicano e socialista - ma anche cattolici - sul Piano di Rinascita della Sardegna in discussione in quegli anni<sup>2</sup>.

Composto di 146 pagine, in una edizione elegante, il libro di Fiori ha in copertina un disegno di Foiso Foiso, all'interno un fascicolo in carta patinata con 32 foto in bianco e nero (di Moderno Bini, Josip Ciganovich, Bernardino Zidda e dello stesso autore) con lunghe didascalie tratte da opere di Francesco Alziator, Vittorio Angius, Salvatore Cambosu fra gli altri, un sottotitolo sia pure non in copertina - *Appunti sul medioevo in un angolo d'Italia a metà del XX secolo* - che rende esplicita l'intenzione dell'autore di far saltare il mare al suo libro-inchiesta sul dominio di un paio di famiglie su una enorme laguna pescosa e sulla moltitudine che ci vive sopra, per rivolgersi a un pubblico più vasto di quello regionale. L'ambizione viene premiata: *Baroni in laguna* ottiene recensioni molto favorevoli su *Paese Sera*, *Il Tempo*, *La Stampa* (con un articolo di Gigi Ghirotti), *L'Espresso*, *L'Avanti!*, *Il Giorno* (a firma di Franco Nasi). Entra fra i candidati al Premio Crotone, selezionato da una giuria composta fra gli altri da Bassani, Gadda, Moravia, Ungaretti, presieduta da Giacomo De Benedetti, che attribuisce infine il premio a Leonardo Sciascia e al suo *Il giorno della civetta*. Il libro non ha invece una grande diffusione in Sardegna, anche se per gli ambienti intellettuali - a Cagliari, Sassari e Nuoro - è una rivelazione. A Cabras arriva in poche copie (e non ne conserva nemmeno una - se mai l'ha avuta - la biblioteca comunale)<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Manlio Brigaglia, «Il Bogino». *Una rivista per la Rinascita*, «Ichnusa», n. 37, 1960.

<sup>2</sup> Lo curano Ignazio De Magistris, Antonio Cossu, Michelangelo Pira. Fiori non ci scrive, ma si rivolge a loro per la stampa del suo primo libro. Interessante è che nei rapporti del Comando dell'arma dei carabinieri al Ministero dell'Interno sull'orientamento dei redattori dell'*Unione Sarda* il giornalista venga considerato «socialdemocratico», così come il fratello Vittorino, e «di sinistra» entrambi cinque anni dopo in un rapporto del prefetto di Cagliari allo stesso ministero. Cfr. Andrea Corda, *Giornalismo in Sardegna dall'istituzione della Regione ai giorni nostri. Tra conservazione e innovazione*. Tesi di dottorato di ricerca in storia moderna e contemporanea, Università di Cagliari, A.A. 2013 - 2014, p. 42, reperibile all'indirizzo: [https://iris.unica.it/bitstream/11584/266841/1/Phd\\_Thesis\\_Corda.pdf](https://iris.unica.it/bitstream/11584/266841/1/Phd_Thesis_Corda.pdf)

<sup>3</sup> La scrittrice Michela Murgia, originaria di Cabras, interpellata da Jacopo Onnis per un libro di testimonianze sulla memoria che il paese conservava di *Baroni in laguna* e delle lotte dei pescatori a dieci anni dalla morte del giornalista scrittore, scrive «S'è persa». «Il libro non è stato letto, ed è svanito il ricordo della lotta dei pescatori». Cfr. Jacopo Onnis, *Il coraggio della verità. L'Italia civile di Giuseppe Fiori*, Cagliari, Cuccu, 2013. Ma questo secondo è un altro discorso, in parte confutato dalla ricerca di cui parla il presente volume.

Ma è da subito, se non l'innesco che fa esplodere la lotta dei pescatori, un potente incoraggiamento a proseguire quelle che il giornalista ha fatto appena in tempo a vedere manifestarsi prima della pubblicazione.

La visibilità che dal 1961 acquistano gli scioperi, come vengono chiamati a Cabras e non sempre con simpatia (*is scioperantis* i pescatori che aderivano alle proteste) quegli uomini, scalzi, affiancati da donne e bambini pure scalzi, gli arresti di decine di loro accusati di furto e i processi che ne seguono, è tale che queste inedite figure di ribelli, che hanno cominciato ad alzare la testa e a contestare il dominio delle famiglie oristanesi Carta – Corrias, diventano simboli, nella successione di servizi su giornali, radio e televisione che il libro di Fiori provoca; si aggiungono all'iconografia dei pastori e dei minatori che già fanno parte della retorica, della narrazione, si direbbe oggi, fra il biblico e il mitologico, della Sardegna del Novecento.

La sinistra, soprattutto quella socialista e comunista - i primi nuclei che faticano a radicarsi nella parte settentrionale della provincia di Cagliari e che stanno provando a sollevare la questione della proprietà pubblica degli stagni e delle lagune e quella dell'emancipazione dei pescatori sottomessi a padroni (i baroni)<sup>4</sup> - fatti titolari dei diritti esclusivi di pesca - esce dall'isolamento. Arriva il sostegno dei vertici regionali e nazionali dei partiti, la solidarietà degli intellettuali e dell'opinione pubblica progressista e di sinistra al di là dell'isola, dal cui seno emergono figure o gruppi che si spendono in una rete di solidarietà con i pescatori sardi<sup>5</sup>.

Vedremo subito le forme che assume, come si ridisegna una mappa sociale e politica dell'oristanese che ha molte chiazze nere, dove il partito post fascista, l'Msi, ha ancora consenso e potere, fra Arborea e Oristano, Cabras (dove una lista di missini ha vinto le elezioni comunali ancora nella seconda metà degli anni Cinquanta), mentre la Dc si avvia a soppiantarlo.

Cabras e Terralba sono i luoghi ai quali la cultura democratica si aggrapperà – e i pescatori un nuovo ceto sociale di riferimento - per allargare il proprio insediamento in una zona dove aveva avuto difficoltà a penetrare, se non attraverso i contadini senza terra negli anni Cinquanta e i minatori pendolari tra i paesi dell'oristanese e i pozzi del Guspinese e del Sulcis. Il Campidano attorno a Oristano, la corona di colline fra Marmilla, il Grighine, gli altopiani basaltici fra il Tirso e il Montiferru, che sono anche i luoghi di Gramsci, fra l'altro (e vedremo come tutto si tiene, seguendo il percorso di Fiori, che non è un comunista ma dopo qualche anno avrebbe scritto la prima e per molti versi insuperata biografia di Antonio Gramsci)<sup>6</sup>, erano terra di conquista dei partiti moderati e di destra, e della Dc interclassista, che metteva insieme i latifondisti

<sup>4</sup> Si veda l'articolo di Angelo Gavino Bonesu, *Lo stagno di Cabras: appunti storici*, «Quaderni oristanesi», n. 4, 1983, pp.17-48.

<sup>5</sup> Fra questi ambienti, fondamentale fu l'apporto dei milanesi «Amici di Casa Gramsci di Ghilarza», che misero a disposizione uno studio legale da affiancare ai professionisti sardi che difendevano i pescatori nelle preture e nei tribunali. Il gruppo era presieduto da una figura autorevole di antifascista, Vando Aldrovandi, aveva fra i sostenitori una nipote di Gramsci, Mimma Paulesu, e il suo marito Elio Quercioli, con l'Anpi, la Camera del Lavoro di Milano e Brescia.

<sup>6</sup> Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966.

con i contadini poveri sia pure proprietari di un appezzamento, e appunto a Cabras a lungo i padroni dello stagno con i pescatori senza diritti.

E tuttavia, pur con la consistenza che i crudi fatti mantengono, è la forza dell'immaginario che il libro di Fiori contribuisce a costruire che inciderà sui cambiamenti della realtà. Quel che accade realmente a Cabras e a Terralba, Santa Giusta, i rapporti di forza nello scontro finalmente aperto fra pescatori e padroni, nonostante tutta la vischiosità delle relazioni fra categorie, fra famiglie, e per esempio i contadini divisi dai pescatori (*is scioperantis* erano uno spauracchio per molti agricoltori e i pastori che avevano piccole proprietà nel fertile Sinis), nonostante le resistenze di molti di questi a sottrarsi al dominio pervasivo dei nobili oristanesi e della loro rete locale, sono condizionati dall'eco nazionale suscitata dal libro di Fiori.

Cambia in quegli anni fra i Sessanta e i Settanta l'orientamento delle magistrature chiamate a occuparsi degli stagni e dei diritti di pesca e di proprietà sulle acque, nella lunga vicenda giudiziaria che ha investito molti livelli e a più riprese. Cambia l'orientamento delle forze politiche prima a sostegno dei baroni: il Movimento sociale italiano resta più apertamente e più a lungo di tutti al loro fianco, la Dc si muove, pur con molte ambiguità, avendo nel suo seno uno degli azionisti dello stagno, l'avvocato Alfredo Corrias, per quasi due anni (dal gennaio 1954) presidente della Regione, ma anche una corrente di sinistra dei 'giovani turchi' emergente a Sassari attorno a Paolo Dettori, Pietro Soddu, Beppe Pisanu. Come se a un certo punto fosse diventato insostenibile per la coscienza democratica dell'Italia repubblicana e nella Sardegna autonomistica anche solo rischiare di confondersi con un potere arcaico sopravvivente nonostante tutto, con forti tratti di immoralità e ricatto urtanti persino per il sentimento religioso<sup>7</sup>. Nonostante la chiesa decretasse scomuniche per *is scioperantis* proclamati automaticamente comunisti, e coltivasse decine e decine di giovani donne indirizzandole a diventare suore, versione aggiornata delle domestiche di *La Bella di Cabras*<sup>8</sup>.

Cambiamenti profondi sono in corso in Sardegna in quegli anni. La classe dirigente che si sta affermando nella regione, la Dc o alcune sue correnti, a volte in forte sintonia con il Pci nel percorso per dare corpo all'autonomia regionale in costruzione in un rapporto rivendicativo con lo stato centrale, poi i partiti laici, e i sardisti che entrano nelle giunte regionali a guida Dc, e socialisti e comunisti all'opposizione, si lasciano affiancare da un gruppo di intellettuali che stanno elaborando ciascuno nel proprio campo e in un fertile dibattito pubblico su giornali e riviste, assemblee, 'scuole del

<sup>7</sup> Fiori raccoglie nel libro le voci di «storie avviliti» riguardo ai «vassalli, valvassori e valvassini» della gerarchia del «feudo», persino lo *jus primae noctis* esercitato da questi con le donne dei «servi della gleba», ed è il lato prosastico della leggenda delle belle donne e dei pescatori attraenti che fanno parte delle descrizioni dei viaggiatori ottocenteschi e di una resistente credenza. «Uno del Comune mi dice: "Oggi non so. Certamente in passato per molte donne andare a letto col 'signoriccu' non era peccato, si faceva come un dovere". E ancora qualcuno mi dice: "Ricordo che una volta il dipendente, decidendo di sposarsi, doveva chiedere il permesso, e alle volte la moglie era il capo a imporgliela, magari dopo essersela scialata lui"». Fiori, *Baroni in laguna*, p. 32.

<sup>8</sup> Enrico Costa, *La Bella di Cabras*, uscito a puntate su *L'Avenire di Sardegna* dal dicembre 1887 al marzo 1888, quando è stato pubblicato in volume. Fra le edizioni più recenti quella a cura di Giuseppe Marci per l'editore di Nuoro Ilisso, nel 2001 e, con l'introduzione dello stesso Marci, una edizione CUEC, Cagliari 2008.

popolo', sezioni, circoli, nei sindacati dei lavoratori, un'idea dello sviluppo dell'isola uscita dal fascismo e dalla guerra e con mali atavici di più lontana origine che sembra essere arrivato il momento di guardare in faccia. Stanno scrivendo insieme la Rinascita - si potrebbe dire la sua sceneggiatura, vedremo perché - quando conta sì preparare gli atti di programmazione, legiferare in consiglio regionale e reggere il confronto con lo stato, ma forse di più far intravedere ai sardi una speranza, lasciar immaginare una prospettiva e anzi quasi una redenzione possibile per uscire dalle condizioni di sottosviluppo, denutrizione, analfabetismo, la «miseria corale» della quale aveva fatto una rappresentazione spietata e realistica la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria nel 1953<sup>9</sup>.

Cabras offre un quadro straordinariamente simbolico dell'isola nel realismo crudo con cui Fiori rappresenta il paese sulla sponda della laguna, dell'arretratezza della Sardegna, non solo per le condizioni di vita, non tanto la povertà che non è troppo più dura che nei paesi del Campidano, ma per le forme che assume il potere, esercitato da un paio di famiglie della vicina città di Oristano sulla comunità e sul diritto degli uomini a pescare nelle acque sotto i propri piedi e davanti a casa che era stato habitat naturale per millenni disponibile come l'aria. E il modo, poi: il controllo dello stagno e del paese con una formazione di servi di fiducia, spesso prepotenti, ricattatori, viscidì, a seconda delle necessità. Puro «medioevo in un angolo d'Italia a metà del XX secolo», appunto, nella sintesi efficace di Fiori.

Questo mondo era già entrato nella letteratura. Nel corso dell'Ottocento molti viaggiatori avevano visitato Cabras - negli spostamenti verso il Sinis, Tharros, o di ritorno - e ne avevano scritto. Prima della fine del secolo Enrico Costa mette il nome del paese nel titolo di un romanzo storico che ambienta su quelle sponde, *La Bella di Cabras*, nel quale descrive il villaggio di case di paglia e fango allora di tremila abitanti sullo sfondo di una storia d'amore di finzione letteraria, ma nelle molte pagine quasi giornalistiche del libro, da reportage sia pure di un viaggio alla scoperta di luoghi suggestivi, racconta la pesca nello stagno, la gerarchia attraverso la quale esercitano il controllo della laguna «Don Salvatore Carta», i figli «Don Efisio» e «Don Francesco», chiamati con il loro nome, calcola le enormi quantità di pescato si immagina vantate dagli stessi padroni: «In poco più di due ore si erano pescati e venduti quasi novemila chilogrammi di muggini a più di duecento rivenditori».

Vi viene rappresentata anche la miseria: la protagonista del romanzo è un'adolescente mandata a servizio presso una famiglia di Oristano, ed era il destino di molte, e a lei, Rosa, capita di sentirsi rimproverare dalla nuova padrona di avere imparato a leggere e a scrivere, per una serie di circostanze, cosa che non si addice a chi è nella sua condizione. Poi nel capitolo VII ecco i pescatori al lavoro nella camera

<sup>9</sup> Camera dei Deputati, Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (1953-1958). La miseria in alcune zone depresse. Indagini delle delegazioni parlamentari, volume VII, Roma, Camera dei Deputati, 1953. L'indagine sulla Sardegna fu curata dagli onorevoli Salvatore Mannironi della Dc e Luigi Polano del Pci.

di cattura dei muggini; e attorno, ai margini, una folla di poveri e mendicanti, «i soliti poveri del giovedì» giornata di pesca. «Uomini e donne, vecchi e bambini», ma come comparse, gli uni e gli altri, quando alla fine della retata in peschiera si concede ai poveri qualche centesimo, «dieci agli adulti cinque ai bambini», e «i fanciulli e le bambine, per un pugno di pesciolini entravano nell'acqua sino ai ginocchi», in una specie di rituale supplica/elargizione alla fine della pesca.

La retata in peschiera cui danno vita gli uomini al servizio dei padroni è la scena madre del capitolo, spettacolo offerto dal magnanimo «Don Salvatore» agli ospiti di riguardo venuti in visita da Cagliari. «Un quadro pittoresco, grandioso, inaspettato», scrive Costa. «Divertimento regale, né si potrebbe trovarne uno più piacevole e sorprendente». I pescatori impegnati quasi in una danza, vestiti di «un bruno cappotto di orbace (con cappuccio) che loro arrivava al disopra del ginocchio, ed era assicurato al petto da diverse funicelle. Null'altro: del resto nudi, compiutamente». Belli, gli uomini forse più delle donne del paese, già bellissime, aveva visto bene Alberto Della Marmora, scrive Costa.

Ma Della Marmora – rievocato nel romanzo con gli altri viaggiatori - aveva detto anche altro di Cabras, che Costa non dice, non vede: il sopravvivere ancora - quando il geologo e storico piemontese scrive, nel 1839 - del «regime feudale sardo», «una vera calamità per l'isola»<sup>10</sup>.

Mentre i muggini vengono pesati e affidati ai corbelli dei commercianti in attesa, e quelli migliori, «che pesano talvolta anche venticinque libbre, li mandano in regalo a parenti e amici», i pescatori tornano al loro posto, cioè nell'ombra. Pur raccontata con precisione e 'oggettività' l'articolazione delle diverse figure al servizio dei Don (scritto con la *D* maiuscola nell'edizione originaria, con la minuscola – don - in quelle successive, più recenti), la scala gerarchica che li distingue nella distribuzione di privilegi, concessioni, esclusioni, Costa non ne mette in discussione l'assetto e soprattutto non si interroga sull'origine da cui discende il potere sullo stagno, la proprietà: che sì, «apparteneva un tempo al Governo» sino a quando «una società di capitalisti oristanesi» l'«acquistò nel 1853», scrive, e tanto basta. Ma del resto quel potere non lo mette effettivamente in discussione nessuno, nemmeno i pescatori, che lo subiscono senza nemmeno avvertire su di sé un'ingiustizia, almeno sino alla metà del secolo successivo a quello in cui Costa scrive.

A settant'anni da *La Bella di Cabras Fiori* – che ne riprende alcuni brani - capisce che quella realtà che non è mutata nei suoi connotati, è proprio per questo quasi improvvisamente esplosiva, intollerabile per i tempi e le sensibilità, e forse sta anche per implodere al suo interno, cosa mai nemmeno lontanamente immaginabile.

Il giornalista ha 35 anni quando il quotidiano per il quale lavora, *L'Unione Sarda*, lo manda a Cabras per seguire gli sviluppi di un omicidio, quello di un uomo del servizio di guardia del padrone che durante un controllo notturno dello stagno viene colpito da una fucilata esplosa da un pescatore scoperto a pescare di frodo.

<sup>10</sup> Alberto Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, I ed: Paris, Delaforest, 1826.

Non è mai stato prima nel paese pure non lontano da quello di origine della sua famiglia, Cuglieri, dove pure torna spesso.

Lo colpisce la scarsa e nulla costernazione dei cabraresi che incontra nei bar gremiti il giorno dopo un fatto di cronaca così grave, scopre in fretta anzi una non celata comprensione con i due ricercati per l'omicidio.

Non accade così nella Sardegna che conosce meglio, quella delle zone interne, dove «anche i bambini, senza capire, sentono nell'aria che qualcosa di orribile è successo». Sa di cosa parla, sta scrivendo *Sonetàula*, la storia di un ragazzino servo pastore in un paese del Nuorese, che ha inviato al premio Deledda, arrivando secondo (1960), e che dà alle stampe con una casa editrice di Roma<sup>11</sup>.

Ma qualcosa sta per accadere anche a Cabras, a saper cogliere i segnali. Dal racconto che Fiori fa nel primo capitolo del libro, intitolato «Il fattaccio», si capisce che gli si è aperto davanti un mondo che non può non raccontare, che spinge anzi per venire fuori.

Passato un po' di tempo, dal 1958 al 1960 e 1961, quando sta finendo di scrivere l'inchiesta proponendosi di pubblicarla in volume. inclinando più verso il racconto della passiva accettazione del sistema di tipo feudale - accettazione, rassegnazione, subalternità, servilismo - a Cabras scoppia la rivolta. Realtà e racconto da allora viaggiano insieme.

Viaggiano anche sulle ali della carriera di Fiori, che sta lasciando *L'Unione Sarda*, in rotta con l'editore e con il direttore. Si sta aprendo a prospettive diverse. Ha cominciato la ricerca su Antonio Gramsci che concluderà nel 1966 con la pubblicazione della biografia per l'editore Laterza, mentre collabora con Radio Sardegna, con *La Stampa* di Torino (è il direttore Giulio De Benedetti che gli fa firmare gli articoli non con il nome all'anagrafe, Peppino, ma con Giuseppe, non sopportando i diminutivi, gli dice). Scrivendo di cinema sul giornale si è affacciato anche a quel mondo: è tra gli amici e consulenti di Fiorenzo Serra per i suoi documentari, insieme con Salvatore Cambosu, Giuseppe Dessì, Salvatore Mannuzzu, Beppe Pisanu, Luca Pinna, Manlio Brigaglia.

Quest'ultimo, autore del testo di un breve filmato di Serra sulla pesca negli stagni di Cabras<sup>12</sup>, attinge da *Baroni in laguna* tutte le informazioni e quella scrupolosa descrizione della catena di subalterni dello stagno, soffermandosi sugli ultimi, i palamitai, i primitivi strumenti di pesca loro consentiti e per brevi periodi in aree circoscritte dello specchio d'acqua. Mentre scorrono le immagini di questa umanità, un commento della voce fuori campo che sembra provenire direttamente dal testo di Fiori, anche per il sentimento che lo ispira, dice:

Ogni giorno che passa il palamitaio avverte più nitidamente l'assurdo di questa sua presenza così labile e così mal sicura ai bordi dello stagno. Ma il mondo da cui viene è un mondo dove sempre da

<sup>11</sup> Giuseppe Fiori, *Sonetàula*, Roma, Canesi, s.d. (ma fra il 1962 e il 1963).

<sup>12</sup> *Un feudo d'acqua*, girato fra il 1960 e il 1962, secondo la scheda che lo accompagna

secoli si è usato così, e il senso di una povertà generale sembra raffrenare nella rassegnazione il suo desiderio di cambiare le cose<sup>13</sup>.

I documentari del regista sassarese vengono visti nei cinema anche nella penisola, dopo i romanzi di Grazia Deledda sono la rappresentazione della Sardegna che contribuisce di più a formare un'idea dell'isola, dei suoi problemi, del suo fascino, per alcune generazioni. Stanno arrivando in città a studiare, figli di pastori, della piccola borghesia, è anche con questi materiali che si forma il particolare spirito del '68 sardo. L'efficacia del titolo, del sottotitolo scelti da Fiori per il libro, la storia che racconta, il pezzo di Sardegna che rappresenta: sembra la versione sarda di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, e persino gli effetti richiamano quella vicenda politico-editoriale<sup>14</sup>.

Dopo *Baroni in laguna* il giornalista comincia a scrivere per importanti testate nazionali, dopo *La Stampa Il Mondo* di Pannunzio, e mano a mano nel corso degli anni fra i Sessanta e i Settanta arriva alla Rai prima attraverso l'ascoltato *Gazzettino Sardo* e poi con i servizi sul rotocalco (del Tg1) Tv7, accanto a Sergio Zavoli, infine assunto al Tg2, vicedirettore di Andrea Barbato che gli affida uno spazio nell'edizione domenicale dell'ora di pranzo del telegiornale, che rende Fiori popolare (sta prendendo le distanze dal Psi di Craxi, avvicinandosi a Berlinguer e alla forza morale della persona forse prima che delle sue politiche).

Aveva acquisito non solo a sinistra una stima duratura nel 1966 con *Vita di Antonio Gramsci*, pubblicato da Laterza, dove senza fare sconti al Pci togliattiano, aveva fatto emergere la figura del pensatore sardo come irriducibile alla *real politik* staliniana, e per questo isolato in carcere dai compagni stessi.

Nel frattempo a Cabras sta cambiando tutto. O meglio, stanno cambiando i rapporti di forza, sottoposti a scossoni, dal basso. Processo faticoso. Ci vorranno anni perché la fine del dominio venga sancita dalla proclamazione della demanialità della laguna, perché i pescatori entrino a pieno titolo nello stagno, concesso dalla Regione ai consorzi delle cooperative che li riunisce tutti, salvo quelli che pescano in mare aperto.

Per più di vent'anni dopo l'uscita del libro di Fiori, dunque anche dalle prime proteste, è un'altalena: i pescatori sempre sotto, sì, ma non più passivi, rassegnati. Denunciati, arrestati, processati, molti condannati al carcere, a pene di molti mesi, trasformano questo trattamento in un movimento a metà fra il pacifismo e la resistenza passiva di Capitini e Danilo Dolci e il "situazionismo" di Debord, sanno che le immagini dei carabinieri che circondano Cabras, conducono via gli uomini nelle campagne verdi, e il processo – clamoroso quello a 280 pescatori insieme a Oristano,

<sup>13</sup> Manlio Brigaglia in due articoli, uno contenuto in *Fiorenzo Serra, La mia terra è un'isola*, edizione Ilisso, Nuoro 2010, disponibile qua: <https://www.fiorenzoserrafilmfestival.it/index.php/laboratorio/fiorenzo-serra/biografia>; l'altro nel citato libro a cura di Jacopo Onnis, racconta la collaborazione fra autori, consulenti di Serra, spesso amici fra loro.

<sup>14</sup> La visita di Togliatti nel dopoguerra ai Sassi di Matera, definiti «una vergogna nazionale», e la decisione del governo De Gasperi di intervenire trasferendo la popolazione delle grotte a un nuovo quartiere, seguirono la pubblicazione del libro dello scrittore torinese che era stato al confine in Lucania, mentre Pasolini stava ambientandovi *Il Vangelo secondo Matteo*.

chiamato “il processone” – sono quelle che stanno facendo pendere la bilancia a loro favore, annunciano la sconfitta dei padroni.

Tutto si svolge sotto gli occhi non solo dei sardi. E in Sardegna il giornalismo si è sciolto, persino i quotidiani di Cagliari e Sassari comprati dai petrolieri, Rovelli, Moratti, capiscono che la Sardegna industrializzata e ‘moderna’ come quella che stanno facendo sostenere dallo stato e dalla regione, non può accettare di conservare sacche così arretrate di privilegio e miseria. I giocatori del Cagliari scoprono in quella stagione che mangiare pesce nella prima trattoria aperta nel paese è una esperienza, la farà anche Gigi Riva più avanti, lo raccontano nelle interviste, vengono fotografati dentro le locande che sono piccoli soggiorni di dimore povere gestiti da donne in abito lungo nero e marrone, il fazzoletto in testa.

C’è ormai una pubblicistica vasta e varia, fogli di orientamenti diversi, e la vicenda di Cabras non si può più tenere nascosta.

Una singolare figura di intellettuale, militante politico, educatore, pedagogista, Ugo Dessy, In quegli anni pubblica articoli su riviste, quotidiani, opuscoli, da *Sassari Sera a La Nuova Sardegna*, da *Tempo presente a Sardegna Oggi* ed è l’autore del primo libro su Cabras dopo *Baroni in laguna*, e il primo per un editore nazionale<sup>15</sup>, prima che Laterza nel 1977 riproponga quello di Fiori insieme con l’inedito *La società del malessere*<sup>16</sup>.

Anarchico, socialista umanitario e libertario, indipendentista, comunista, poi anticomunista e radicale pannelliano in fasi diverse della vita ma a volte anche sovrapponendo e mischiando ideali, Dessy è di Terralba e insegna a Cabras, e racconta da questa angolazione privilegiata gli sviluppi in tutto l’oristanese di quel che Fiori aveva visto sorgere a Cabras, la stagione della ‘rivolta’. Ne fa un diario che scandisce gli episodi, da nord a sud del golfo di Oristano, protesta e iniziativa politica, arresti dei pescatori per pesca di frodo e resistenza e sentenze sulla natura giuridica dello stagno, leggi regionali approvate e inapplicate, in quel rimbalzo durato alcuni decenni.

Fa il maestro elementare (*su maistru zoppu* viene chiamato senza che lui se ne adonti, per un suo claudicare), ed è negli anni Sessanta e Settanta tra gli animatori del Circolo di Lettura aperto a Cabras dall’Associazione italiana per la libertà della cultura, come in alcuni altri centri della Sardegna, e qui cominciano le prime contraddizioni: quei circoli sono finanziati dagli Stati Uniti in chiave anticomunista, strumenti di penetrazione della CIA.

Sono in quella organizzazione – l’AILC – anche Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte: il cattolico ex comunista autore di *Avventura di un povero cristiano* e di *Fontamara* (che negli anni successivi sarebbe stato accusato di essere un confidente della CIA), e l’antifascista e combattente in Spagna, amico di Malraux, Camus, anticomunista anche lui, Chiaromonte, fondatore di *Tempo presente*. Dessy ha un rapporto di amicizia soprattutto col secondo, che gli scrive l’introduzione ad alcuni libri e lo ospita tra i collaboratori della rivista. Mentre verso Silone lo porta Dessanay,

<sup>15</sup> Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, Padova, Marsilio, 1973.

<sup>16</sup> Giuseppe Fiori, *Baroni in laguna. La società del malessere*, Bari, Laterza, 1977.

uscito dal Pci dopo i fatti d'Ungheria nel 1956, ma rimasto un intransigente uomo di sinistra, cattolico come Silone, perfino praticante, ma coltissimo professore di filosofia e poi consigliere regionale che si ritroverà in ogni manifestazione popolare soprattutto a Terralba e in tutte le iniziative legislative a favore dei pescatori e dei contadini.

Dessy non parla – o meglio, non scrive - del padrinnaggio americano del circolo, e nulla fa sospettare che ne dipenda. In un suo libro è netto nello scrivere «come quegli stessi Centri assunsero, non senza travaglio, una sempre maggiore autonomia, una sempre più chiara fisionomia popolare, una sempre più marcata ideologia libertaria; e come, contro ogni tentativo esterno di imbrigliamento o di ricatto, di strumentalizzazione o di disgregazione, i Centri portarono avanti una azione culturale e politica di critica al potere e alle istituzioni del sistema»<sup>17</sup>.

E infatti, negli articoli che pubblica e da dentro il circolo di Cabras conduce una battaglia contro le servitù militari in Sardegna, fa schierare quest'ultimo - tra qualche mugugno dei soci - a favore della lotta dei pescatori sin dal primo manifestarsi, nell'estate del 1960 con una sfilata di barchini fra Torregrande e lo stagno, una marcia a Cagliari insieme di cabraresi e terralbesi saliti sopra alcune Littorine delle ferrovie e poi nel 1961 una delle proteste più clamorose, l'occupazione di Sa Màrdini, bocca della laguna.

C'è un interessante incrocio fra Ugo Dessy e Giuseppe Fiori proprio in quell'anno, che è anche l'anno dell'uscita di *Baroni in laguna*. È dal rimpallo fra brani dei loro rispettivi libri su Cabras che viene fuori: davanti alle prime manifestazioni dei pescatori, in particolare quella del 1961, Dessy fa prendere posizione al Circolo di Lettura contro l'arrivo di centinaia di carabinieri nel paese in subbuglio, per ospitare i quali erano stati sottratti i locali della mensa scolastica ai trecento bambini che la frequentavano. Qualche giorno dopo, scriverà,

Il vice-sindaco Marongiu, asservito ai feudatari degli stagni, attacca i responsabili del Circolo nel quotidiano padronale di Cagliari «L'Unione Sarda». Le solite accuse di sovversivismo. Lo stesso quotidiano, in dispregio della legge sulla stampa, rifiuta di pubblicare la replica del Circolo. In via privata, risponde al Circolo un redattore del quotidiano, Giuseppe Fiori. Egli dice di aver raccolto la nostra lettera nel cestino del direttore, al quale era indirizzata; era finita lì perché “troppo polemica”; suggerisce di riscrivere in tono più «moderato». Gli si risponde: chi crede di essere? Andreotti, Elkan o Catone? Bisogna parlar chiaro, costi quel che costi. È tempo di dire pane al pane, in una situazione come quella di Cabras<sup>18</sup>.

Quel che segue è anche divertente: Giuseppe Fiori con quella lettera in tasca torna a Cabras, a distanza di tempo dall'omicidio nello stagno che lo aveva portato per la prima volta nel paese. Forse non ama Ugo Dessy, troppo radicali le sue posizioni. Forse si incontrano nel circolo. Pochi mesi dopo il maestro può leggere questo brano tra le pagine di *Baroni in laguna*:

<sup>17</sup> Ugo Dessy, *Educazione popolare come movimento di liberazione della Sardegna*, Quartu Sant'Elena, Alfa Editrice, 1993, p.4.

<sup>18</sup> Dessy, *La rivolta dei pescatori*, p.22.

Entro dunque nel Circolo di Lettura, che ha un'ottantina di soci. Scaffali non ne vedo e neanche l'ombra di un giornale. Alla mia domanda sul genere di letture preferite, uno dei presenti mi guarda come fossi tipo da manicomio in vena di discorsi stravaganti; poi s'insospettisce e immaginando di avere a che fare con qualche esponente di partito, per togliersi alla svelta l'intruso dai piedi, risponde sbrigativo: «Siamo apolitici, noi. Qua è solo per giocare a carte»<sup>19</sup>.

Ugo Dessy è tutt'altro che apolitico. In quel circolo alleva giovani poco più grandi dei bambini che ha a scuola, e sono i futuri dirigenti delle sezioni di partito. Ma è capace di ricredersi sul ruolo se non dell'informazione, almeno di Fiori e con un appunto riportato nel suo libro-diario, risalente alla fine del 1961 o inizi del 1962, scrive:

In tutta l'isola si parla di Cabras. L'eco valica il mare, si diffonde nel continente. Il fatto è stupefacente: i palamitai del golfo, i paria di una comunità sperduta, stanno portando avanti da soli una lotta epica. Un pugno di analfabeti ha innalzato la bandiera della legge che il potere ha lasciato cadere.

Non cita *Baroni in laguna* né il suo autore, che più di tutti hanno contribuito a questa svolta, ma nessuno poteva avere dubbi.

Al di là dell'episodio, Dessy è un testimone prezioso, e scrive, scrive romanzi, pamphlet, spazia anche lui dai pescatori al banditismo in Barbagia, all'educazione popolare. Vede formarsi a Cabras i primi leader della protesta, dedica a uno di loro, Mosè Secchi, alcune belle pagine del suo libro sul paese, legando una rivolta con l'altra della sua storia nel Novecento e tutte con quelle dei pescatori: i reduci della Grande Guerra che spinti dalla fame nel 1919 incendiano i negozi di alimentari, con il «tumulto anticlericale» come chiama la contestazione del parroco asserragliato in chiesa perché non vuole far fare la processione di Sant'Antonio, nel 1944. Dalle baracche malcerte e spesso invase dall'acqua dove i reduci erano stati confinati nel primo dopoguerra – via Brigata Sassari – dai loro figli e dalle file dei ragazzi che si disamorano della parrocchia nel secondo, esce appunto Mosè, che insieme al fratello Attilio, a Sirio e Peppino Porcu, a Martino Casula, saranno le figure in qualche modo rappresentative di quei due decenni di emancipazione diventata collettiva. Sono intelligenti, abili, fotogenici, anno parlare davanti ai microfoni e alle telecamere, difendersi in tribunale quando hanno la parola. Abitano nel quartiere Sa Brigata, dove vennero ghettizzati i soldati della 'Sassari' al ritorno dal fronte. È il quartiere dove

vivono gli emarginati: palamitai «vaganti» (che buttano l'attrezzo dove capita), pescatori di frodo; cercatori e venditori di frutti di mare (arselle, nacchere, murici, ricci, patelle, attinie); *bomboaius*, che pescano con la dinamite o col carburo, *alluadoris*, che pescano con il succo velenoso dell'euforbia; cestinai, scopai e una miriade di senza-mestiere che attinge nottetempo dagli oliveti, dai carciofai, dai frutteti, dalle vigne, dagli stagni, dalle peschiere - pagando sempre di persona, dignitosamente, coraggiosamente, gelosissimi della loro libertà<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Fiori, *Baroni in laguna*, p.25 (ed.1961)

<sup>20</sup> Dessy, *La rivolta dei pescatori*, pp. 30-31.

Mosè ha 20 anni quando torna dalla guerra nel 1944, trova il paese in balia dei padroni dello stagno e di un gruppo di famiglie loro alleate e subalterne che gestiscono il comune con gli stessi criteri, favoritismi, discriminazioni. Fa a cazzotti con i carabinieri che vengono a riprenderlo per una ruvida contestazione del sindaco al quale aveva chiesto lavoro o un sostegno in attesa di trovarlo, e quelli lo arrestano. Ma quando esce, e si aggiunge ai pescatori palamitai, è fra i primi che capisce che quel mondo di emarginati al quale appartiene ha bisogno di sollevarsi, ribellarsi ma anche di organizzazione.

Il Partito comunista italiano con il Partito socialista e insieme con la Camera del Lavoro di Oristano offrono le prime occasioni per questo incontro, con le prime riunioni, una al cinema Vittoria a Cabras, altre all' Arborea di Oristano, a sostegno della legge 39 approvata dalla regione nel 1956, dove si dichiarano «decaduti i diritti feudali di pesca nelle acque lagunari e interne a qualunque titolo posseduti». Nel 1959, la Corte Costituzionale conferma la legittimità, e quella legge – rimasta inattuata sino ai primi anni Ottanta, diventa la bandiera dei pescatori da Cabras a Terralba, da Santa Giusta agli altri stagni e lagune della Sardegna più o meno tutte rivendicate dai pescatori a dispetto dagli assetti proprietari e dell'esercizio dei diritti di pesca.

Il maestro Dessy vede il rapporto fra movimento e partiti una necessità, una conquista. Nato nel 1926, ha le radici nel socialismo di Felice Porcella, sindaco di Terralba e parlamentare dal 1913 al 1919, che prima di essere tradito nei suoi progetti di bonifica dal fascismo che colonizza Arborea<sup>21</sup> aveva costruito con Giuseppe Cavallera, fra il Sulcis e i Campidani, una rete estesa di solidarismo operaio, tra i minatori molti dei quali provenivano dai paesi a sud dell'attuale provincia di Oristano, i braccianti, i contadini senza terra, che spesso erano le stesse persone in fasi diverse della vita. La struttura sociale e politica dell'oristanese aveva questa base, nella parte meridionale – a nord di Guspini e sino al Tirso - anche nel dopoguerra, quando la battaglia della sinistra per l'assegnazione delle terre incolte, del latifondo e della proprietà assenteista produsse un movimento potente, fra Samassi, Mogoro Pabillonis, a Morimonta, Sa Zeppara, sino a Solarussa. La mappa politico elettorale almeno sino agli inizi degli anni Ottanta ne conservava le tracce, altissime percentuali di voto al Pci a Mogoro, San Nicolò Arcidano, Uras, Simaxis più a nord, Solarussa, alcuni paesi del Barigadu dove la miseria stava spingendo decine di uomini con le famiglie da ogni villaggio verso altre miniere, quelle di carbone del Belgio. A Terralba si affermò una vera e propria egemonia delle sinistre, da quando ai minatori di ritorno, ai contadini senza terra ai quali era stata sottratta anche quella appartenuta al Comune e assegnata ad Arborea, si affermò quando arrivò il consenso dei pescatori di Marceddì, in lotta contro i Castoldi concessionari degli stagni, a loro volta – i Castoldi - legati alle società minerarie, ma da azionisti, proprietari, dirigenti di Montevecchio.

<sup>21</sup> Maria Carmela Soru, *Terralba, una bonifica senza redenzione*, Roma, Carocci, 2001.

Emersero da questo contesto i nuovi leader politici, alla testa di tutti i movimenti dalla fine degli anni '40 e protagonisti nei Cinquanta e Sessanta in consiglio regionale, fra tutti Alfredo Torrente e Sebastiano Dessanay, nato quest'ultimo a Terralba da genitori nuoresi, il padre messo comunale e poeta. Torrente alla fine della guerra è un giovane insegnante figlio di una famiglia di Potenza trasferitasi a Mandas. Un omeone, al contrario di Dessanay che era minuto, magro, scattante. Eletto consigliere comunale di minoranza a Mandas per il Pci, il partito che si applica allora più di tutti alla formazione della classe dirigente lo individua e da Cagliari lo incarica di costruire l'organizzazione nell'oristanese. Capita anche a Renzo Laconi – che sarebbe presto diventato deputato all'Assemblea costituente – di venire destinato a quella periferia bianca e di destra da segretario della Camera del Lavoro di Oristano per un breve periodo.

Torrente, a metà strada fra Cagliari e Oristano, incrocia il malessere dei contadini, che conosce, perché è un dirigente della neonata Federterra: era quella la classe sociale con cui il partito di Togliatti raccomandava di costruire un'alleanza organica attorno al movimento operaio, qui 'minerario'. In una occupazione delle terre di Sa Zeppara della baronessa Rossi - riecco i baroni - lo arrestano, con lui anche Dessanay, trecento altre persone, delle diecimila che avevano raggiunto il latifondo a piedi, su carri a buoi, da dove i due esponenti politici avevano incoraggiato la protesta.

C'è un interessante legame con il titolo del libro di Giuseppe Fiori nelle parole d'ordine delle manifestazioni contadine: «baroni», «medioevo», «feudi», sono ricorrenti nei discorsi e nei testi dei dirigenti politici del movimento, si riversano negli atti del Consiglio regionale. Nel percorso dalle terre e dai contadini agli stagni e ai pescatori, portano loro il concetto, il programma, gli slogan che invitano a fare degli stagni un latifondo (d'acqua e fondali pescosi), dei pescatori l'equivalente dei contadini in lotta per le terre. Dessanay trova nella nativa Terralba e nella laguna di Marceddi terreno fertile, c'è stato il socialismo di Porcella, le miniere sono a un passo. Torrente a Oristano, a Cabras, lavora in frontiera, costruisce con i pescatori un insediamento che pian piano cresce e contribuisce a spezzare anche il fronte baronale, proprietario, con il quale si sta intrecciando oltre al Msi la Democrazia Cristiana. Il dirigente della Federterra accompagna anche la nascita della Lega delle Cooperative nell'oristanese, ne diventerà dirigente alla fine della lunga carriera nelle istituzioni. Nel 1964 viene eletto consigliere comunale di minoranza a Cabras (con la lista che aveva per simbolo una 'barca con due spighe'), mentre era anche consigliere regionale e l'uomo di punta della federazione del partito ormai autonoma, emancipata da Cagliari<sup>22</sup>.

Dessy - che gli anziani ancora ricordano a più di quindici anni dalla morte nelle interviste per la ricerca orale realizzata per il progetto *Dopo baroni in laguna*- guardava con simpatia al Centro Culturale democratico che si stava aprendo nei primi anni Settanta per impulso dei comunisti e dei socialisti, è lì che sono nate le sezioni dei

<sup>22</sup> Pietro Corrias, *Alfredo Torrente. Quarant'anni di battaglia autonomistica per la rinascita della Sardegna*. Prefazione di Mariarosa Cardia, Ghilarza, Tipografia Ghilarzese, 2009.

partiti politici di sinistra, frequentate anche da extraparlamentari, studenti, giovani dell'Azione cattolica in contrasto con la chiesa, un gruppo del *Manifesto*. Gli amministratori che si sono succeduti sino alle soglie del 2000 vengono tutti da questa esperienza, Dario Cossu, Nando Cossu, Salvatore e Angelo Bonesu, che sono stati anche i primi intellettuali di questa storia. Prima di tornare a Terralba e a Cagliari, dove è morto nel 2009, Dessy era vicino ai sardisti, spingendoli verso posizioni indipendentistiche. Il Partito sardo aveva trascorsi lontani, sino ad essere arrivato ad amministrare il paese nelle prime elezioni comunali del secondo dopoguerra,

I pescatori avevano prodotto anche questo risultato, incrociando nel loro percorso studenti, operai, i primi laureati negli anni Settanta, conquistando la solidarietà di qualche fetta del cetto dei contadini piccoli proprietari che erano stati a lungo ostili a *is scioperantis*. Emancipando sé stessi aprivano il paese alla vita democratica.

Da allora quasi si alternano sinistra e destra alla guida dell'amministrazione, e spesso i sindaci democristiani sono stati dalla parte dei pescatori. Qualche volta era per un gioco di correnti: a Oristano, Pietro Riccio si ritrovò a difendere pescatori accusati di pesca di frodo, per differenziarsi dall'emergente Lucio Abis, nonostante l'avvocato originario di Sedilo fosse un ex monarchico, un benestante che vantava origini e un titolo nobiliare. Ma ancora molti anziani conservano memoria del coraggio con cui un sindaco della Dc, Scanu, affittò ai pescatori nel 1961 lunghi tratti delle sponde dello stagno, permettendogli di «tenere i piedi nella laguna»<sup>23</sup>.

L'assegnazione – seppur onerosa - della fascia palustre, «fu una conquista dei pescatori e anche un espediente tattico», scriveva nel 1983 l'avvocato Angelo Bonesu sui *Quaderni oristanesi*, per marcare una presenza che diventò insostenibile per i padroni, accompagnata com'era da «una nuova forma di lotta: la pesca abusiva esercitata di notte su precari gommoni. Fu questa la svolta che iniziò a intaccare il potere dei detentori; la pesca abusiva divenne un'attrattiva per molti; gli stessi pescatori padronali non ne furono esenti. La cooperativa padronale "Peschiera stagno Pontis" perse molti dei suoi soci che preferirono diventare abusivi»<sup>24</sup>.

L'elogio del pescatore di frodo lo tesse in letteratura Michela Murgia, in un libro uscito dopo la sua morte. Nel rievocare davanti all'editor del quale è amica la propria vita, la scrittrice di Cabras affida alle stampe un racconto inedito, del 2009, scritto originariamente in sardo per il Teatro Stabile della Sardegna. Il titolo è *Spadoneri*. Lo *spadoneri* è il pescatore di frodo. Non vuol dire ladro, non si sente ladro. Chi osava ricorrere a quella definizione veniva rintuzzato nei tribunali dai collegi di difesa. Michela Murgia è cresciuta sulle sponde dello stagno, sa di cosa parla. Lo *spadoneri* del racconto è Tantinu.

<sup>23</sup> Bonesu, *Lo stagno di Cabras*. Legale dei pescatori insieme con il fratello Salvatore, nello studio di un altro celebre avvocato, il sardista Piero Soggiu, l'autore dell'articolo è stato con il fratello Salvatore, protagonista anche della vita politica, dirigente della federazione di Oristano del Pci già a metà degli anni Settanta, poco più che ventenne.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

Pescatore senza padrone, aveva due vite che si alternavano con la luce del cielo. Al sole pescava sul fassone, quattro ore come uno scemo a tirare per tutto lo stagno una barca di erba spugnosa, pregando di prendere qualcosa prima che si inzuppasse e diventasse troppo pesante da muovere con il remo. Il pesce preso così bastava appena per due cene a casa, e il padrone lo sapeva benissimo, perché lui no che non era scemo, e se lo sognava di farti fare concorrenza al suo pesce al mercato. Per questo Tantinu si dava da fare anche al buio; nelle notti più discrete, prima aspettava che le ultime pettegole ritirassero la sedietta dalle chiacchiere serali sulla porta, poi si infilava lo scafandro e la cerata e saltava sulla bici per andare in riva allo stagno. In tre ore, se era fortunato, prendeva più pesci di quanti non ne vedesse sul fassone in una buona giornata di lavoro<sup>25</sup>.

In un'altra pagina del libro il paese, con lo stagno così presente, progredito per numero di abitanti, ha ancora alti tassi di analfabetismo.

alle elementari ero la prima della classe e la cocca della maestra. Sempre i voti più alti e capoclasse. Credevo che il mondo fosse ai miei piedi. Perché stavo a Cabras, un paese che non subisce emigrazione, perché ha la risorsa naturale dello stagno, la più grande laguna d'Europa che ha sempre dato da mangiare alle persone senza chiedere loro di migliorare culturalmente. A tredici anni ti trovavi sulla barca e poi avevi i soldi per uscire con gli amici la sera. Un tasso elevato di analfabetismo, il maggiore della Sardegna. Diecimila abitanti. Tra i quali non avevo concorrenza<sup>26</sup>.

Sembra la stessa realtà che aveva visto Fiori in *Baroni in laguna* trent'anni prima, nel capitolo quarto intitolato 'Analfabeti', lo stesso del Circolo di Lettura senza libri: analfabetismo e povertà culturale, due tre laureati e quattro col sindaco che intervista, il missino Lai. «In tanti secoli, mai Cabras ha prodotto non dico un poeta sia pure dialettale o un artista qualsiasi ma neanche uno studioso, un professionista di qualche nome, un rappresentante politico almeno a livello regionale. Forme autonome di cultura, proverbi leggende canti, inutilmente li cerchereste; non ce n'è»<sup>27</sup>.

Murgia aveva detto a Jacopo Onnis, a dieci anni dalla morte di Fiori<sup>28</sup>, che non c'era già più nemmeno memoria della storia dei pescatori, nel 2013. Analfabetismo e perdita di memoria. Ma dai circoli degli anni Sessanta e Settanta, i tre o quattro in competizione fertile fra loro, è venuto fuori persino una figura di ministro, Giovanni Marongiu, che presiedeva quello dei cattolici. Dagli altri, sindaci e consiglieri provinciali e regionali (i fratelli Ferrari, Salvatore Bonesu, dopo Torrente), intellettuali, i fratelli Cossu, Dario sindaco socialista dei primi anni Settanta e Nando che presiedeva il Centro culturale democratico (vice era Angelo Bonesu), autore di ricerche antropologiche, come Mena Manca, una vita per la causa dell'ambientalismo e fondatrice con il marito Dario della sezione del Sinis di Italia Nostra. Dalle file del Pci è uscito persino un direttore di giornali, di giornali di destra, nazionali. I nipoti dei pescatori leader del movimento hanno raggiunto lauree, professioni, intrapreso studi.

È una storia su cui qualcuno tornerà.

<sup>25</sup> Michela Murgia, *Ricordatemi come vi pare. In memoria di me*, Milano, Mondadori, pp.109-111.

<sup>26</sup> Ivi, p.25.

<sup>27</sup> Fiori, *Baroni in laguna*, p.53.

<sup>28</sup> Vedi nota 3.

# Lo stagno di Cabras: memorie, lotte e trasformazioni

Camilla Musa, Corinna Raimondi<sup>29</sup>

## 1. Una memoria di comunità

La storia dello stagno di Cabras si inserisce nella più ampia vicenda delle lagune sarde, le quali per secoli hanno costituito un elemento centrale dell'economia e dell'organizzazione territoriale della Sardegna centro-occidentale, ma sono state al contempo segnate da profonde disuguaglianze sociali. In questi spazi si consolidarono assetti di potere di lunga durata, fondati su una gestione feudale delle risorse, che trasformò le lagune in luoghi di dominio economico e sociale.

In tale contesto, la laguna di Cabras rappresenta un caso emblematico.

Sin dall'età moderna, infatti, la gestione delle risorse ittiche fu regolata da un sistema feudale che disciplinava rigidamente l'accesso alle acque, al lavoro e ai profitti, incidendo profondamente sulla struttura sociale della comunità locale e sulle condizioni di vita dei pescatori.

Le testimonianze orali, raccolte e analizzate da Giuseppe Fiori e Ugo Dessy nelle loro opere, restituiscono il quadro di una realtà segnata dallo sfruttamento, dalla subordinazione e da una rigida gerarchia del lavoro, ma documentano anche un progressivo risveglio delle coscienze e lo sviluppo di forme di consapevolezza e di conflitto. Le mobilitazioni dei pescatori, culminate negli scioperi degli anni Sessanta e Settanta, si collocano nel più ampio contesto delle trasformazioni sociali del Secondo dopoguerra e misero in discussione la sopravvivenza di diritti feudali ormai anacronistici.

La promulgazione della legge regionale n. 39 del 1956<sup>30</sup>, e la sua tardiva applicazione, evidenziarono il divario tra l'abolizione formale dei diritti feudali e la loro persistente operatività nella pratica. Solo con la demanializzazione dello stagno, avvenuta nel 1983, si concluse un processo secolare, aprendo una nuova fase caratterizzata dalla gestione cooperativistica e dall'intervento diretto delle istituzioni regionali.

Attraverso l'analisi delle fonti storiche, della letteratura storiografica e delle testimonianze orali, il presente contributo ricostruisce come si sia sedimentata nella memoria della collettività l'evoluzione della gestione dello stagno di Cabras, l'organizzazione economica della pesca, e come siano ricordate le condizioni di vita

<sup>29</sup> Questo capitolo è frutto di un lavoro condiviso e di un confronto costante tra le due autrici. Tuttavia, a Camilla Musa sono attribuibili i paragrafi 2 e 5, e a Corinna Raimondi i paragrafi 3 e 4. L'introduzione è comune.

<sup>30</sup> Legge regionale 2 marzo 1956, n. 39. Norme per l'abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca e per disciplinare l'esercizio della pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna.

dei pescatori, le strategie di sopravvivenza, le forme di subordinazione e infine le pratiche di resistenza, mostrando come istituti di origine seicentesca, consolidatisi in età spagnola e mantenuti durante la dominazione sabauda e nel periodo post-unitario, abbiano continuato a influenzare le condizioni materiali dei pescatori fino alla seconda metà del Novecento.

Particolare attenzione verrà dunque dedicata a come la memoria delle lotte antifeudali persiste ancora oggi; le voci dei testimoni consentono di cogliere la dimensione umana e collettiva del conflitto, restituendo il senso di una mobilitazione che ancora oggi viene percepita come non soltanto economica, ma profondamente politica e culturale. Le lotte per lo stagno segnarono infatti una svolta nella coscienza civile della comunità cabraiese, mettendo in discussione rapporti di potere secolari e aprendo la strada a nuove forme di gestione cooperativa del lavoro.

Infine, il saggio riflette su come siano valutati gli effetti di lungo periodo di questo passaggio storico, raccontando come diverse tipologie di protagonisti ragionino ora sull'impatto della fine del regime padronale sull'organizzazione della pesca, sui rapporti sociali e sulle sfide contemporanee legate alla sostenibilità ambientale, al cambiamento climatico e alla trasformazione del mestiere del pescatore.

## **2. Un passato ancora nitido. La gestione baronale e la piramide feudale**

La realtà sociale ed economica degli stagni dell'oristanese è in continuo divenire e, nelle sue peculiarità, si differenzia da stagno a stagno. Così come avviene per le specie che li popolano e per le differenze biochimiche delle acque, ogni comunità presenta caratteristiche sociali e storiche specifiche.

Il rendimento degli stagni oristanesi è testimoniato nei secoli da numerose fonti e in particolare fu spesso sottolineata la pescosità della laguna di Cabras, anche se negli ultimi quarant'anni questa è notevolmente diminuita, a causa di molteplici fattori, tra cui l'inquinamento e il cambiamento climatico.

Una delle persone intervistate per questo lavoro, B.M., per anni impiegata all'ARPAS, espone le differenze che caratterizzano i compendi dell'oristanese, sottolineandone la ricchezza ittica e ornitologica ma soprattutto le differenziazioni delle acque e della fauna da zona a zona:

Qui i siti sono tutti diversi per composizione salina, per composizione delle acque, per temperature. Tutti i parametri sono diversi perché diciamo che uno stagno non è un elemento completamente chiuso, ci sono scambi, però ognuno ha la sua, si nutre e scambia gli umori con ciò che gli sta attorno, per quanto siano vicini dal punto di vista geografico non sono così uguali, di uguale non c'è niente. È diversa anche la fauna ornitica da posto a posto... il fenicottero predilige questa zona, per esempio, e diciamo che li vedo ancora, anche numerosi, verso S'Ena Arrubia, oltre no, verso Marceddi no, poi non so, si cercano le stazioni loro.

Inoltre, secondo l'intervistata, i paesi lagunari presentano tratti comuni dal punto di vista sociale e culturale. Le comunità vengono descritte come aperte e 'goderecce', caratterizzate da una maggiore libertà individuale rispetto a quelle contadine, e in

particolare, emerge il ruolo centrale delle donne. L'intervistata riporta come, soprattutto a Cabras, siano considerate più emancipate, rispetto al resto dei paesi vicini, e risultano figure dominanti all'interno della famiglia:

Sono diversi anche per conduzione, sono diversi come prospettive, come realtà attualmente produttive e in un'eventuale programmazione, perché è diversa la mentalità delle persone, non si muove, non si capisce. Una cosa hanno in comune -questa è una mia considerazione però, non so se...- i paesi lagunari sono paesi goderecci, le donne molto libere, emancipate dal punto di vista della comunità ecco. Libere, le donne di Cabras sono famose per quello e anche per una forma di rassegnazione da parte degli uomini, *ki funti mandronis*<sup>31</sup>, però la donna è matriarca, questo meno nella zona di Terralba, San Nicolò d'Arcidano eccetera, però sono persone più felici, più goderecce, vengono più ottimiste, questa è una cosa che nessuno mi ha smentito e non ci vuole molto per constatarlo, per esempio la mentalità dei Terralbesi da quella di San Nicolò d'Arcidano è completamente diversa, diversa da Uras.

Questa percezione si contrappone a come si presentava la zona, ancora dal punto di vista economico, nei decenni del Secondo dopoguerra. Nonostante le immense risorse naturali del paese, negli anni Sessanta del Novecento la comunità cabrarese viveva una delle situazioni economiche più arretrate della Sardegna. Come scritto da Giuseppe Fiori nel suo libro inchiesta *Baroni in Laguna*, arrivare a Cabras significava essere «precipitati indietro d'un paio di secoli»<sup>32</sup>, tanto che nel paese mancavano le opere di bonifica, il clima era insalubre e anche i più basilari servizi igienico-sanitari erano assenti. Ugo Dessy dà testimonianza, a questo proposito, di un'epidemia di colera infantile che esplose nel 1967 provocando la morte di dieci bambini<sup>33</sup>.

La pesca nella laguna, che rappresentava una delle principali fonti di sostentamento, era ancora organizzata su strutture feudali risalenti all'epoca di Filippo IV di Spagna. La memoria di quella situazione è ancora presente tra alcuni degli intervistati.

Così racconta Ferdinando (Nando) Sechi, nato nel 1951 in una delle principali vie storiche di Cabras, Sa Cora Manna. Attraverso l'osservazione diretta, nel corso del tempo è riuscito ad acquisire una profonda conoscenza del mondo dei pescatori e della vita quotidiana del paese, esperienza che lo ha portato a diventare curatore dei contenuti del museo Mar'e Pontis<sup>34</sup>:

Allora, intanto facciamo una carrellata generale della situazione. Bisogna partire dall'antefatto che poi ha portato all'attuale situazione del nostro paese. Mi riferisco soprattutto a quel mondo legato a un settore primario che è quello della pesca, che rappresenta uno dei settori più importanti della nostra comunità.

<sup>31</sup> Che sono pigri.

<sup>32</sup> Giuseppe Fiori, *Baroni in Laguna*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p.8.

<sup>33</sup> Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, Venezia, Marsilio, 1973, p.9.

<sup>34</sup> Situato all'interno della peschiera di Mar'e Pontis, il museo propone la narrazione culturale e storica dell'organizzazione del lavoro legato alla pesca nello stagno di Cabras, raccontata attraverso oggetti e documenti che testimoniano l'identità culturale di questo territorio.

Ci tengo a sottolineare che quello di Cabras non è uno stagno ma una vera e propria laguna che raccoglie le acque di tutto il bacino imbrifero del Montiferru attraverso tre rii molto importanti. Il *riu* di Mar'e Foghe, a nord del nostro paese, immette nella laguna stessa tutte le acque. Poi una fitta rete di canali adduttori mettono in comunicazione la laguna con il mare aperto, ovvero il Golfo di Oristano. Questo compendio ittico, già significativo al tempo degli antichi romani, dà il massimo attraverso una significativa produzione ittica. Questo grandissimo specchio d'acqua, vasto 2300 ettari circa, rappresenta una delle zone umide più importante di tutta Europa.

Probabilmente furono i baroni a chiamarlo 'stagno'... il motivo, a mio avviso, è legato al fatto che su una proprietà di acque stagnanti si possono vantare diritti di proprietà privata mentre su uno specchio d'acqua in comunicazione con il mare aperto attraverso canali emissari questo non è possibile... abbiamo a che vedere con un demanio marittimo, quindi di tutti.

Nando Sechi ricorda gli antefatti che portarono alla gestione baronale della laguna:

Filippo IV, uomo belligerante sempre in guerra, aveva avuto delle difficoltà economiche e per questo aveva chiesto ad una famiglia di famosi banchieri genovesi, i Vivaldi-Pasqua, un prestito in anticresi, cioè in pegno, dando la possibilità di avere la laguna di Cabras. Guarda caso, Filippo IV non riuscì a restituire questi soldi che gli erano stati prestati e quindi i Vivaldi Pasqua ottennero la proprietà di questo specchio d'acqua gigantesco.

Più in là arrivarono i Savoia, stiamo parlando del 1800... i Savoia divennero re d'Italia e quindi tutto il patrimonio territoriale faceva capo alla famiglia dei Savoia, ma a loro non interessava più di tanto, chissà cosa pensavano... acque stagnanti, ricche di malaria; quindi, non riscattarono dalla famiglia Vivaldi l'anticresi, il pegno e pertanto la famiglia Vivaldi divenne a tutti gli effetti proprietaria di questi territori della laguna di Cabras.

Nel 1853, gli eredi dei Vivaldi cedettero lo stagno al notevole oristanese Don Salvatore Carta, che lo gestì organizzando una stretta piramide feudale gerarchizzata al cui vertice si trovava il padrone<sup>35</sup>.

Sechi spiega come era strutturata la gerarchia interna della peschiera:

Da quel momento in poi inizia la gestione di stampo feudale, vero, e l'organizzazione interna di questa laguna può essere tranquillamente rappresentata attraverso una piramide feudale, al vertice della quale c'è ovviamente *su meri de pischera*<sup>36</sup>, il padrone assoluto indiscusso di tutto questo specchio di acqua, ma il padrone non poteva essere sempre continuamente e fisicamente presente, quindi aveva affidato anche ad una sua persona di fiducia il controllo dell'operato gestionale, si chiamava *s'abitanti*<sup>37</sup>. Questi erano nel palazzo della peschiera Pontis, che è la peschiera storica, anzi forse la peschiera più antica era ricavata all'imboccatura del canale di Sa Mardini, che è quella che dà proprio sul golfo di Oristano ed è la peschiera nuova perché quella più antica, l'altra, è dismessa. Ce ne sono due, una *Pischeredda*<sup>38</sup> e una *Pischera Pontis*; guardate che il diminutivo *Pischeredda* non deve essere inteso in senso riduttivo, anche *Pischeredda* aveva una grossa importanza perché evitava che i muggini della laguna di Cabras, risalissero il rio Mare Foghe e quindi arrivassero fino ai canali che si trovano nei pressi del paese di Tramatzza, che è molto lontano da qui, in linea d'aria stiamo parlando di una quindicina di chilometri, tra l'altro il padrone gestiva il compendio ittico fino al Tirso, il Tirso fino a Pontimannu.

<sup>35</sup> Dessy, *La rivolta dei pescatori*, p. 34.

<sup>36</sup> Il padrone della peschiera.

<sup>37</sup> L'abitante.

<sup>38</sup> Piccola peschiera.

Dopo il padrone dello stagno, della laguna, ovviamente, *s'abitanti* era l'elemento principale e tutti facevano riferimento a lui.

Per un certo periodo di tempo, *s'abitanti* fu affiancato dalla figura de *su miradori*, l'osservatore, colui che osservava e controllava. Questi, probabilmente, era un figlio illegittimo dei proprietari della laguna, non riconosciuto ufficialmente, a cui era stato affidato questo compito. Sechi ricorda che i pescatori lo consideravano in maniera negativa.

All'interno della piramide feudale esistevano anche cinque pesatori, i *pasraxus*<sup>39</sup>, i veri rappresentanti dei padroni che svolgevano la funzione di capo-peschiera. Avevano il compito di pesare il pescato per distribuirlo poi ai vari acquirenti.

Bene, i *pasraxus* erano considerate persone distinte dagli stessi pescatori, rispettati al massimo, e anche loro si sono, come dire, arricchiti perché ovviamente nei loro confronti i proprietari della laguna nutrivano fiducia ma li ricompensavano anche al dovere.

Vi erano poi i servi di peschiera, gli *tzeracus*, uomini di fiducia dei feudatari, i quali si occupavano di amministrare e controllare le peschiere. Sechi ricorda che questi erano persone molto serie, rispettate, e infatti, come indicato da Dessy, godevano di grande prestigio all'interno della comunità, ma allo stesso tempo erano anche i più odiati. Questi, col tempo, riuscirono a investire i soldi che guadagnavano nello stagno per acquistare terreni, come vigneti e oliveti, tanto che gli eredi degli *tzeracus* ancora oggi sono proprietari di un certo patrimonio di terre a Cabras.

Al di fuori delle peschiere, vi erano coloro che praticavano la pesca vagantiva. Il padrone forniva loro i mezzi di produzione e in cambio chiedeva loro metà del ricavato della pesca. Questi erano divisi in gruppi: i *poigeris*, che pescavano con la rete a strascico a maglia larga; *su poigiu*, i *bogheris*, vogatori e infine i *sciaigoteris*, i quali pescavano con la sciabica, una rete a strascico a maglia stretta. Questi lavoravano per conto proprio e potevano pescare per gran parte dell'anno; una percentuale la davano al padrone, l'altro se lo tenevano e dividevano i proventi tra di loro. La maglia stretta garantiva a questa categoria una rendita notevole che consentiva grossi guadagni e proprio per questo motivo questa figura col tempo scomparve<sup>40</sup>.

Una testimonianza molto interessante è quella del pescatore Martino Casula; nato nel 1941 a Cabras, all'età di 15 anni fu introdotto dal padre al mondo della pesca, con il quale lavorò nella cooperativa Pontis appartenente ai baroni. Casula iniziò come *bogheri*, i pescatori autorizzati all'utilizzo delle barche vere e proprie, ma ben presto si rese conto del magro guadagno. Nella sua testimonianza racconta delle difficili condizioni familiari, per cui era necessario che ogni membro contribuisse al sostentamento. Le sorelle, non potendo pescare facevano le spigolatrici, erano

<sup>39</sup> I pesatori.

<sup>40</sup> Consuelo Costa, *Cabras e il suo stagno dal feudalesimo alla demanializzazione*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, relatore Stefano Pira, A.A. 2001-2002, p.38.

autorizzate a raccogliere il grano rimasto dalla trebbiatura. Egli descrive così gli anni della sua giovinezza:

Allora, io ho cominciato con i *bogheris* a pescare. Poi ho visto l'andazzo che c'era che se si pescava solo bene per un mesetto. Un mesetto si pescava con la pesca vagantiva... E poi c'è la riserva... Noi dicevamo: *su potu*. E c'erano quattro canali che portavano in peschiera. Allora, i quattro canali erano così erano collegati con le peschiere, che si chiamavano: *arriu trotu*, poi c'era *s'arriu de fruni*<sup>41</sup>, e poi due canali *is canaleddus*. Quando c'era l'alta marea entravano tutti i pesci nella peschiera. Quei pesci erano solo per i padroni. Solo per quelli. E noi insomma eravamo alla fame dopo. Non c'era, non c'era più niente, si lavorava per 8 mesi... In casa non avevamo neanche pane per mangiare... Allora, io mi sono ribellato e sono passato dall'altra parte. Quando ho visto tutta questa porcheria sono passato con...allora si diceva...quelli che erano contro i padroni. Sì, insomma, li eravamo proprio a terra, non c'era in casa non avevamo niente. D'inverno eravamo senza legna. E, da mangiare si mangiava una volta al giorno, ma però si mangiava carpe e roba così. [...] Mio padre lavorava con i padroni, però io non volevo fare la fine di mio padre. Perché avevamo troppo poco, e tutti i pescatori che lavorano nel loro stagno erano poveri. Perché i pesci rientrano tutti in peschiera e si lavorava pochissimo. Allora, quando, quando sono passato dalla parte degli scioperanti si diceva no? Allora mi hanno mandato subito il mandato di cattura. Sì, con il mandato di cattura, allora sono dovuto fuggire a Milano.

Oltre ai vagantivi vi erano quei pescatori che per pescare potevano utilizzare solo la lenza e delle barche di legno; *i fassonis*. Questi pescatori erano i palamitai, Sechi descrive così il loro lavoro:

I palamitai pescavano con un palamito, ovvero un filo lunghissimo, può essere lungo anche più di un km e collegati a questa catena, prima realizzata con un filo di cotone e poi con l'arrivo della modernità con un filo in nylon, c'erano mille ami e tutti i giorni, per pochi mesi l'anno, potevano pescare con questo attrezzo e solo con questo attrezzo, non con reti. Avevano una barca di proprietà privata, era una barca effimera, molto semplice, si chiamava *fassoni* perché era realizzato con fasci di scirpo, che è un'erba palustre, che noi chiamiamo *fenum*.

Questi fasci uniti insieme attraverso un vero e proprio ricamo d'arte, dava la possibilità a questi pescatori di lavorare alla ricerca di anguille con questo strumento nelle acque della laguna e certo qualche volta facevano anche delle grandi pescate. Pagavano una quota per poter esercitare questo diritto di pesca, si chiamava *s'arrendu*, era come dire una specie di affitto e capitava spesso che il barone bloccasse le attività di pesca e questo avveniva quando? Quando le acque dello stagno si ingrossavano, esondavano e quindi andavano ad occupare terreni di proprietà privata che poi, badate bene, sono rimasti sempre pienamente allagati e si sono trasformati in laguna e i proprietari hanno perso il diritto non solo di lavorare in quei terreni ma di pescarci pure.

Sapete qual è la cosa difficile per questi pescatori? Reperire l'esca, perché senza esca non potevano pescare le anguille. E capitava che a volte prendessero il treno per arrivare fino a Cagliari, nella zona di Quartu, nelle zone umide del cagliaritano, a volte andavano a Macomer, a Sardara, a Uras per cercare i lombrichi, perché le anguille fanno ghiotte dei lombrichi.

In questa organizzazione un ruolo fondamentale era affidato a donne e bambini, i quali facevano parte integrante di questo faticoso e complicato mondo della pesca dei palamitai. Nando Sechi ricorda che le donne in genere ripulivano il palamito utilizzato la notte precedente e preparavano gli ami, ma viene sottolineato un grande

<sup>41</sup> Canale storto e canale di rifornimento.

coinvolgimento familiare anche per le altre tipologie di pescatori, i quali erano aiutati nella stesura delle reti in cotone per l'asciugatura o nella preparazione de *is fassonis*.

Il ruolo della famiglia nella sopravvivenza del mestiere del palamitaio risulta particolarmente interessante dato che era il lavoro alla base della piramide feudale, quello più faticoso, che causava gravi problemi fisici a chi lo praticava e che permetteva appena la sopravvivenza. Inoltre, i palamitai dovevano sottostare a tante restrizioni, come il divieto di utilizzare barche o reti e l'impossibilità di muoversi liberamente all'interno dello stagno<sup>42</sup>. Prosegue Sechi:

Tra l'altro mi sono dimenticato di dire un'altra cosa importante legata al mondo dei palamitai, che il padrone spesso si rendeva conto che questi non potevano andare soltanto a pesca di anguille. Allora concedeva loro un altro modo per arrotondare un pochino, concedeva loro di pescare, sempre con i fassoni, stando proprio quasi appollaiati sopra queste imbarcazioni che tra l'altro erano anche abbastanza traballanti, di pescare con le fiocine, questo sistema di pesca si chiamava *aparrudai*. È bella la metafora di *parai su ballo*, cioè iniziare il ballo, attorno a che cosa? attorno a qualche branco di muggine che si è andato a nascondere o in mezzo ai canneti oppure intorno alla mercerella che già allora cominciava a farsi sentire, no, con le fiocine, circondavano i muggini poi con le fiocine lavoravano e riuscivano a prendere quel poco che consentiva loro di tirare avanti perché a volte le anguille non abboccavano e quindi tu buttavi il palamito e non prendevi niente.

La povertà vissuta da questa categoria viene riconosciuta come paradigmatica della realtà feudale che vigeva negli stagni ed era tale che le possibilità di miglioramento delle condizioni di vita erano quasi nulle, a meno che non si praticasse la pesca di frodo. Ce ne parla B.M.:

C'era la zona proprio dei pescatori, *sa rughighedda* si chiamava, la piccola *ruga*, la piccola strada, dove erano tutti i pescatori servi, non avevano barca, e questi avevano prima *is fassonis* ed erano i più poveri, loro, poi *is palamitaios*, *is palamitaios* erano quelli che non avevano né barca né fassoni e non erano aggregati a nessuno. Allora buttavano i palamiti, lo sapete cosa sono i palamiti? Con tutti gli ami. Se pescavano, pescavano e mangiavano, qualcosa la vendevano, però io ne so che erano tutti poverissimi, io ne ho conosciuto molti.

B.M. ricorda un episodio rappresentativo della sofferenza di questa categoria e delle loro famiglie:

Io ho visto anche quelli che una volta... non c'è più il palamitaio, non c'è più quello che andava lì a mendicare con due ami. C'era un pescatore, un palamitaio, che era tornato dalla pesca, e aveva un'anguilletta piccola piccola, l'ha afferrata l'anguilletta, è entrato in casa, gli ha detto - c'era un crocifisso appeso - «*Castiadda! Castiadda! Bisi ita m'at donau oi! Castia ita m'at donau!*»<sup>43</sup>, perché i bambini avevano fame, questo è vero! Stava rinfacciando a Cristo, che non gli aveva dato da mangiare neanche il giorno... di queste condizioni ce n'erano tantissimi.

<sup>42</sup> Fiori, *Baroni in Laguna*, p.23.

<sup>43</sup> Guardala! Vedi cosa mi ha dato oggi? Guarda cosa mi ha dato!

Anche Sirio Porcu, anziano pescatore di Cabras, racconta le difficili condizioni di vita dei palamitai, sottolineando interessanti aspetti di costume che sono sopravvissuti fino ad oggi:

Anche sul tenore di vita, *is palamitaius funti propriu a terra. Sa stuoias po crocai*<sup>44</sup>, in più anche il mangiare. Quando noi andavamo a mangiare... c'è un famoso piatto nato a Cabras le anguille con il pecorino, *sa casada*. Molti non sanno il perché, cos'è questa pietanza... Era lo scarto de su *palamitaiu* quando rientrava con le anguille, le anguille che poteva avere le anguille grosse e quello scarto, con *cussas pitikeddedda... e cussu fudi su prangiu o sa cena de sa famiglia*<sup>45</sup> e le avevano cucinate acqua, sale, una foglia d'alloro e *allu*<sup>46</sup>. Poi, se avevano la fortuna di avere un pezzo di formaggio, lo grattugiavano. Così è nata questa *s'anguidda casada*<sup>47</sup>. [...] Le condizioni di vita erano quelle, *poi ca narant ca fadiant milionis in pischera*<sup>48</sup>...non è vero niente. Guarda *deu sciu sa brutalitadi*<sup>49</sup> dei servi in peschiera. *Candu nci fiant pisci*, per fare un mille cinquecento quintali di pesce, qui vicino c'è un gruppetto *de poberus*, che è andata a *ddi fai s'elemosina*. Quando finivano tutto il lavoro della pesata dei pesci, non i baroni - i baroni non c'erano per niente- però qui c'erano i *tzaracus* e *calincunu bogheris*, che prima *de si donai sa elemosina*, li imbrattavano. Li imbrattavano di fango, di alghe con fango, pu pu. In senso dispregiativo, poi davano due pesci... era costretto a umiliarsi per poter mangiare. E di queste ne so a centinaia...

Un altro dei testimoni protagonisti di questo lavoro, Angelo Gavino Bonesu, avvocato difensore dei pescatori accusati di furto, ricorda un episodio legato al mondo dei palamitai, di cui faceva parte suo padre. Da questa testimonianza emerge chiaramente l'atteggiamento dei pescatori, ma che in realtà riguardava tutta la comunità cabraiese, nei confronti dei feudatari.

I palamitai, quando rifacevano le peschiere, dovevano andare a lavorare, a tagliare le canne. Lui era piccolino, aveva 8 o 9 anni, si iniziava prestissimo. A 7 anni allora, agli inizi del secolo scorso si produceva. La sua famiglia era una famiglia contadina essenzialmente, un po' di agricoltura, oliveti queste cose qua e lui era in peschiera... stavano cambiando le incannuciate... [...] Lui era inginocchiato, lavorando o seduto, non lo so, poggia la roncola che si usava per le canne e si alza in piedi, mentre gli altri al passaggio del padrone si inginocchiarono e lui non lo faceva. Tranquillo salutava «buongiorno» senza vossignoria senza salamelecchi e vabbè... quando andò via il padrone, uno degli anziani, forse il capo della peschiera giù di lì, si avvicinò e gli disse: «*tui, boniseddu, innoi non di fais de sprata*» cioè non fai carriera qua, solo perché non si è inginocchiato.

Come indicato nei lavori di Fiori e Dessy, la popolazione, considerata dai maggiorenti del paese di «indole mite», era abituata ad accettare passivamente i soprusi subiti senza avere la minima consapevolezza dei propri diritti. Dobbiamo considerare infatti che i padroni, nei secoli, sono sempre stati espressione di un sistema feudale, che organizzava scientemente il lavoro in una piramide di sfruttamento. Il

<sup>44</sup> I palamitai sono proprio a terra. Le stuoie per coricarsi [sono proprio in cattive condizioni. Usano stuoie come letti].

<sup>45</sup> Quelle piccoline... e quello era il pranzo o la cena della famiglia.

<sup>46</sup> Aglio.

<sup>47</sup> Anguilla al formaggio.

<sup>48</sup> Perché si diceva che si facessero i milioni in peschiera.

<sup>49</sup> Io conosco la brutalità.

loro ruolo spesso si espresse anche nell'egemonia politica dell'oristanese, con una grande influenza anche sui tribunali.

Di seguito la testimonianza di Francesco Macis, il quale, come Bonesu, ha partecipato come avvocato difensore nei processi contro la pesca di frodo.

Naturalmente i proprietari dello stagno, i signori di Oristano, erano personalità molto note, molto conosciute, che senza bisogno di pensare ad atti di corruzione avevano però un'influenza nella decisione, per cui ci sono state molte sentenze che davano ragione ai proprietari dello stagno, per cui a me, tornando alla questione personale, è capitato di dover andare più volte a Oristano per difendere dei pescatori, accusati di aver rubato i pesci.

Infatti, vi erano tantissimi pescatori che erano rimasti esclusi dalla pesca nello stagno. Questi erano costretti a pescare in mare aperto, con imbarcazioni non adeguate e quasi mai riuscivano a guadagnarsi il ricavato sufficiente al loro sostentamento. Proprio per questo motivo ricadevano sulla pesca di frodo che si svolgeva nelle ore notturne con il rischio di essere colti in flagranza.

I primi segni di insofferenza da parte degli abitanti del paese iniziarono a manifestarsi a partire dai primi anni del Novecento; la rivolta del 1919 per i mancati sussidi di guerra ai reduci, il tumulto anticlericale del 1944 e l'attentato al comune nel 1945, gettarono le basi per gli scioperi degli anni Sessanta per lo smantellamento dei diritti feudali di pesca.

Le lotte dei pescatori rappresentarono un momento decisivo nel processo di maturazione di una coscienza civile e politica moderna all'interno della comunità e determinarono una crisi dei tradizionali equilibri socioeconomici, favorendo l'emergere di nuove dinamiche sociali e aprendo la strada a prospettive di modernizzazione del paese<sup>50</sup>.

### **3. La memoria delle lotte**

Con la promulgazione della legge n.39, nel 1956, la Regione Autonoma della Sardegna dichiarò decaduti i diritti feudali di pesca nelle acque interne e lagunari a qualunque titolo posseduti, dando così la speranza a tanti pescatori liberi. La legge però non venne applicata immediatamente, generando il malcontento della popolazione di Cabras e dei paesi circostanti, che si esplicitò in diverse forme organizzative e di protesta. Questo avvenne a partire dagli anni Sessanta con la prima manifestazione popolare antifeudale la quale diede il via a numerosi scioperi dei pescatori, decisi a riappropriarsi del loro stagno.

Sechi ricorda così quegli anni:

Ho visto quel mondo legato alla pesca di Cabras, combattere nel vero senso della parola, contro tutte le leggi e le pastoie burocratiche. Moltissimi sono stati arrestati, hanno fatto un mese di carcere, qualcuno anni, con l'obiettivo di diventare una parte importante nella gestione del compendio politico.

<sup>50</sup> Costa, *Cabras e il suo stagno*, pp.7-8.

La rivolta dei pescatori di Cabras è stata una ribellione coraggiosa che ha visto scendere in campo anche le donne, una cosa probabilmente nuova. Le donne di Cabras si sono rimboccate, hanno accompagnato i loro mariti, accompagnati da un'infinità di bambini, frotte di bambini, che magari con i loro pianti hanno anche contribuito a far montare questa cosa.

Le proteste che si svilupparono negli anni furono fortemente represses dalle forze dell'ordine e determinarono un grave sacrificio per tanti pescatori, che spesso pagarono con la detenzione il loro coinvolgimento. Bisogna aggiungere che nei venti anni che trascorsero dalla pubblicazione della legge n.39, prima dell'effettiva demanializzazione avvenuta solo nel 1983, molti pescatori subirono rappresaglie dagli stessi baroni, con l'aiuto dei *tzeraccus de pischera*. Le testimonianze riportano una collaborazione tra i baroni e le forze dell'ordine al fine di mettere a tacere le proteste.

Questo aspetto viene approfondito anche da Dessy nel suo saggio:

Arriviamo all'estate 1962. È il momento più favorevole per la pesca. [...] Nel mese di giugno, i feudatari denunciano i pescatori delle paludi di aver sconfinato e pescato nelle loro acque. [...] i pescatori padronali, guidati dai valvassori 'servi di peschiera' preparano un posto di blocco lungo la strada che dalle paludi porta al paese. Loro intenzione è di aggredire i pescatori liberi con lo specioso pretesto che il pesce che trasportano è stato pescato nelle acque feudali e quindi è refurtiva<sup>51</sup>.

Una delle accuse maggiormente utilizzate per frenare la pesca libera era quella della proprietà privata baronale sulle acque della laguna e sui pesci stessi. In realtà non tutta la laguna era proprietà privata, infatti le aree paludose a ovest della laguna di Cabras, vicino alla penisola del Sinis, erano terreni comunali presi in concessione dai pescatori liberi, nei quali era permessa la pesca. La delimitazione tra le acque private e quelle comunali non poteva essere opportunamente segnalata; perciò, tale indeterminatezza alimentò l'arbitrarietà delle accuse mosse dai proprietari dello stagno verso i pescatori.

I numerosi arresti furono ordinati con il pretesto del reato di pesca abusiva, il Tribunale di Oristano accusò oltre quaranta pescatori, mostrando la totale complicità con la politica dei baroni. Nel 1964 venne impedito l'accesso allo stagno e alle paludi comunali, nonostante il sussistere di regolari accordi con il comune, alle cooperative Tharros, Gran Torre e Squalo. Inoltre, i dirigenti di queste cooperative furono diffidati dalla partecipazione alle assemblee e alle riunioni<sup>52</sup>.

Durante quegli anni si mostrò necessaria l'organizzazione della difesa dei pescatori, soprattutto in relazione alle loro ristrettezze economiche che non permettevano la possibilità di pagare degli avvocati. A fianco alla difesa del singolo individuo e del suo specifico reato, in quelle aule di tribunale la difesa dei pescatori divenne lo strumento per portare avanti le rivendicazioni per il riconoscimento dello stagno come bene demaniale, che basava le sue prove anche nell'impossibilità del determinare una proprietà privata sul pescato della laguna, oltre che sulle acque pubbliche.

<sup>51</sup> Dessy, *La rivolta dei pescatori*, pp. 48-49.

<sup>52</sup> Alfredo Torrente, *Ancora arresti nel feudo!*, «Rinascita Sarda», 25 settembre 1964, p. 7.

Il Partito Comunista Italiano e il Partito Socialista Italiano furono i partiti che sostennero maggiormente *is scioperantis*, nella dura lotta contro i padroni, a partire dalla messa a disposizione di diversi avvocati<sup>53</sup>.

Come racconta l'intervistato Macis, ci fu un coinvolgimento del PCI che si tradusse in un importante sostegno legale:

In quel periodo, proprio perché la questione di Cabras era diventata una questione che dopo la pubblicazione del libro inchiesta di Peppino Fiori ebbe una risonanza nazionale. [...] il Partito Comunista di allora, di Milano, fece proprio questa questione qui [...] e decisero di aiutare i pescatori e come potevano farlo? Ma innanzitutto gli assicuriamo una difesa nei processi e la difesa... eravamo due avvocati io [...] e Ulgheri Angelino, era avvocato della Camera del Lavoro [...] di Sesto San Giovanni.

Il ruolo dei comunisti di Milano viene ricordato anche dall'avvocato Bonesu, che fu uno dei protagonisti delle proteste di quegli anni, come racconta attraverso le sue vivide testimonianze:

Casa Gramsci di Milano non era solo di sinistra, partecipavano tutte le forze democratiche, vennero in delegazione, abbiamo avuto incontri, tutta una serie di cose. Quando ci fu il processo, il grande processo, 280 pescatori imputati, l'avvocato Salvatore Bonesu, che era mio fratello, chiese a loro di dare un contributo indicando a qualche legale che dipendesse dai pescatori, a grazie stiamo dicendo questo, e loro parlarono, ci inviarono, un avvocato smalzato e bravo, Angelo Ulgheri, che era l'avvocato della Camera del Lavoro di Monza. I contatti con Casa Gramsci furono, quando venivano in delegazione [...] ci incontravamo, parlavamo, andavamo a cena insieme, mi ricordo una cena favolosa, organizzata un po' da pescatori, in un locale di Cabras in cui furono entusiasti, anche se poi i prezzi furono alti perché mangiavano la bottarga e la vernaccia, e via, o più o meno, queste cose.

I processi durarono diversi anni e coinvolsero centinaia di pescatori, dato che la laguna era continuamente controllata dagli *tzeraccus* che dovevano impedire che qualcuno pescasse senza autorizzazioni. La pesca di frodo per molti era l'unica garanzia di sopravvivenza familiare, nonostante il rischio dello scontro fisico con i *tzeraccus* e di requisizione della strumentazione di pesca e di tutto il pescato<sup>54</sup>.

Risultano chiare le difficoltà di questa categoria nel riconoscimento dei propri diritti, con una criminalizzazione assai pesante della pesca di frodo. Seppure gli intervistati confermino che essa era praticata, nelle memorie di quella fase emerge, ad un certo punto, l'irrigidimento dei padroni nei confronti di chi la praticava. Dice sempre Bonesu:

Allora, le rivolte dei pescatori sono molte, chiaramente ero molto piccolo, anzi vivevo a Cagliari quando ci furono i primi fatti, la prima occupazione. Vivevo quel clima quando andavo d'estate con i parenti, parenti da una parte e dall'altra, soprattutto con i padroni... quello che fu ucciso nel '56, era Pinna, era cugino di mia madre, lo conoscevamo perché aveva comprato una casa che era di mio padre e quindi ci frequentavamo... erano dei servi del padrone come si diceva allora, faceva la guardiania notturna, sapete la storia no? sequestrò le reti a uno di Baratili che la volta successiva si portò il fucile e

<sup>53</sup> Dessy, *La rivolta dei pescatori*, p. 9.

<sup>54</sup> Dessy, *La rivolta dei pescatori*; Fiori, *Baroni in laguna*, pp. 25-26.

quando lui si vide questo arrivare, lo sparò a freddo... forse lui non era neanche armato quella notte in genere i guardiani portavano il fucile e fu anche un dramma quello lì perché c'era gente che conosceva e che frequentava. Noi eravamo a Cagliari, nel '56 è il fatto, o nel '57, non è importante, eravamo a Cagliari e lo apprendemmo dal giornale. Diciamo che si instaura in quel momento... quel fatto è importante perché... prima la pesca abusiva c'era stata sempre, ci sono processi del Settecento per pesca abusiva nello stagno, addirittura Riola occupò la parte superiore dello stagno, c'è stato sempre... infatti il nome con cui dopo una certa fase si chiamavano *sciooperantis*, pescatori che occupavano lo stagno...

L'episodio citato da Bonesu, che in realtà accadde nell'ottobre del 1958, viene riportato nel capitolo iniziale del libro inchiesta di Giuseppe Fiori, il quale all'epoca dovette recarsi a Cabras per raccogliere notizie sull'accaduto. Cinque pescatori di frodo erano stati sorpresi a pescare all'interno della peschiera. Dal fucile di uno di loro era partito un colpo che sarà fatale per una delle guardie, Pasquale Pinna, di 46 anni. Nel recarsi nel paese al fine di raccogliere informazioni sull'accaduto, Fiori poté constatare come l'evento non avesse generato nella popolazione il tipo di turbamento che ci si sarebbe potuti attendere. Nella coscienza dei cabraresi la pesca di frodo e il furto erano due attività molto distanti tra loro; la pesca infatti veniva concepita come lecito rimedio al bisogno e giustificava l'esigenza di sostentarsi in ogni modo possibile.

Ho venticinquemila lire di debito in bottega, che non mi danno più neanche il pane. A darmi cosa a libretto nessuno più si fida. E debbo mettermi a guardare il cielo senza far niente? e lasciare morire di fame i miei figli? Ah, no. E siccome rubare non mi piace, rimane la pesca<sup>55</sup>.

Diversi intervistati raccontano come fosse presente una vera e propria consuetudine della pesca abusiva, che nonostante fosse giudicata negativamente dai pescatori della cooperativa baronale, fu praticata a lungo anche in relazione alla mera sopravvivenza dell'economia familiare. Nando Sechi, a proposito della pesca abusiva ricorda:

La figura del pescatore di frodo è sempre esistita, sempre. Io ne sono certo di questo. Come la figura del cacciatore di frodo, nelle riserve baronali c'era anche chi veniva preso perché andava a caccia, magari con strumenti molto poveri, di qualche animale da consumare poi in famiglia perché c'erano problemi di alimentazione. Quindi, come vedete, è una questione proprio sociologica, antropologica, una diretta conseguenza. Questi avevano un problema, quello della vendita del pescato, perché i commercianti di pesce facevano fatica a comprare il loro prodotto, perché altrimenti *is pasraxus* e i proprietari dello stagno non avrebbero venduto a loro stessi il pesce pescato regolarmente e quindi praticamente chi lavorava con i pescatori abusivi era malvisto da chi? era malvisto dai pescatori regolari, era malvisto dagli altri commercianti che continuavano a rifornirsi dai pescatori regolari, erano malvisti al cento per cento da tutta l'altra organizzazione che faceva capo, diciamo così, a *su meri de pischera* e quindi da parte della popolazione, per cui venivano guardati con occhi di diffidenza, venivano proprio messi da parte, venivano non integrati nella società ma venivano proprio accantonati, venivano discriminati.

Questo aspetto viene anche raccontato da Sirio Porcu, che operò anche come pescatore di frodo. La scelta di dedicarsi alla pesca di frodo emerge dalle sue parole

<sup>55</sup> Fiori, *Baroni in Laguna*, pp. 13-14.

come una necessità dovuta alle condizioni di vita dei pescatori, una risposta dignitosa a una situazione altrimenti profondamente complicata e ingiusta.

*Sa satera* è una stuoia costruita sul bordo, sull'acqua. Ed è una piattaforma di canneti. Di canneti, di larghezza, sui due metri e mezzo, e lunga dieci, quindici metri. Che si trascinava in acqua, poi dalle due parti. E dietro ci doveva essere sempre uno o due altri pescatori. Quella veniva trascinata, dove c'erano i muggini, i branchi di muggini, che in questa ombra impazzivano. E poi saltavano da una parte o dall'altra. E andavano a finire su questa stuoia. Quello è il primo attrezzo che l'uomo ha usato in laguna. Quell'attrezzo è rimasto in laguna fino al 1956, costruito da pescatori di frodo. E noi, io con mio fratello e i miei cugini, che non ci sono più, ce li prestavano e facevamo anche noi la nostra pesca. Invece per le anguille usavamo il cesto di traverso. Non da solo, perché quel mestiere per le anguille si deve fare sempre in due persone. E prendevamo la giornata. Soltanto che quando arrivavano le guardie, ci sequestravano tutto. [...]

Però avevamo anche inventato le strategie per le anguille, per non sequestrare... mentre si faceva il lavoro. Per le anguille hanno bisogno di cesto.

Per non prenderci le guardie e sequestrare il pescato appena arrivato, facevamo con mio fratello e i miei cugini, sul bordo della laguna, nell'acqua, una buca, però che rimanesse un po' di acqua. E lì mettevamo 3-4 kg di anguille. Poi le coprivamo e continuavamo a lavorare [...] Quando ci beccavano, spesso, spessissime volte, ci sequestravano soltanto quello che avevamo nel sacchetto. Invece avevamo 2-3 fontanelle

[...] Se eri bravo come pescatore, e come il pescatore di frodo anche, mettevi da parte un bel gruzzolo. [...] Se ci sapevi fare, te ne rimanevano.

[...] noi pescatori di frodo avevamo le guardie naturali che erano o i cormorani o gli aironi, o le anatre... le anatre erano un po' false. Invece, le nostre guardie più appropriate erano gli aironi. Quando sentivamo un airone starnazzare [...] O è la volpe, qualche volpe... oppure sono guardie, quindi si aspettava. [...] Silenzio, acquattati. Sai quante volte ci è capitato noi dentro il canneto, immersi dal canneto, fermi così nell'acqua... [a vedere] passare la barca con le guardie, quelle a remi,

Nel 1975 vennero arrestati e processati per direttissima, per rapina pluriaggravata, 4 pescatori che avevano pescato abusivamente dieci chili di pesce. I processi furono numerosi lungo gli anni, l'intervistata B.M. ricorda alcuni aspetti in apparenza marginali, ma molto significativi di come si celebrarono nelle aule di tribunale:

allora in tribunale a Oristano, chiaramente, Don Efsio ha portato il meglio del foro di Roma. Avvocati di grido, perché era una cosa... intanto c'era da stabilire un prezzo, che era stato stabilito allora mi pare in 4 miliardi di lire, stiamo parlando di più di 50 anni fa, quando lo stipendio di un impiegato era massimo 100 mila lire al mese, anzi molto meno. E questi poveretti erano con i nostri avvocati oristanesi, preparati, campanilisti che sentivano anche la questione, e avevano chiesto, quando giuravano, siccome parlavano esclusivamente sardo, infatti c'erano traduttori... «*e ita depu giurai, ita depu giurai, dd'as nau?, Gesù Cristu mi tzurpidi*<sup>56</sup>», perché è un detto sardo, e giuravano così, avevano scritto, i cancellieri avevano registrato il fatto che loro potessero giurare a modo loro, *Gesù Cristu mi tzurpidi!* Questa è una delle tante cose, che poi è fiorito il cabraese, simpaticissimo, io ho visto delle cose troppo belline, anche brutte, ma soprattutto belline.

La risposta ai primi arresti è l'occupazione per 45 giorni della sala consiliare del Comune di Cabras, come racconta Bonesu. In quel momento lui e tanti altri giovani

<sup>56</sup> E cosa devo giurare, cosa devo giurare, l'hai detto? Che Gesù Cristo mi accechi.

cabraresi parteciparono al fianco dei pescatori, allargando la protesta a tutta la popolazione dell'oristanese:

L'occupazione del comune l'ho vissuta da protagonista, l'ho annunciato io. Siamo nel '74 forse, non ero ancora consigliere comunale. Quattro pescatori furono sorpresi nello stagno dal vigilante dei padroni, e con il vigilante dei padroni c'erano anche delle compagnie private di vigilanti... questi pescatori iniziarono a salpare le reti, le reti si buttavano, c'erano un inizio e una fine... la rete per prenderla loro, alla fine si sarebbero scontrati perché quegli altri... anche loro tiravano la rete, cercando di salvare la rete, i pescatori, diciamo abusivi, si chiamavano così. Per tagliare la rete, Nannino Meloni, uno dei pescatori, prese la leppa, l'aprì per tagliare le cose. L'accusa fu di rapina a mano armata, perché aveva il coltello. Furono arrestati e stettero in carcere per un bel po'; immediatamente ci fu la solidarietà di tutti i pescatori. Poi vi dirò, non solo di Cabras, si faceva una manifestazione e poi si occupò il comune, non fu uno scontro con il comune. Era la giunta democristiani e socialdemocratici, però si comportavano bene nel senso che non denunciavano i pescatori. Anzi c'era la delibera in cui sposavano l'occupazione, quindi loro occuparono, ma non un sopruso nei confronti del municipio, dell'ente, ma con la solidarietà. Durò molto tempo, parecchio. Ci fu la solidarietà non solo dei pescatori di Cabras, ma di Santa Giusta, di Terralba, forse anche di Santa Gilla, di Baradili e in quell'occasione conobbi quello che aveva fatto fuori il cugino di mia madre, che era già fuori perché gli avevano dato gli attenuanti, non so che cosa. Ci fu la solidarietà. Diciamo che per l'opinione pubblica era eccessiva... non aveva estratto il coltello per minacciare ma per tagliare le reti, la cosa era eccessiva, infatti poi al dibattito si sgonfiò. Però l'occupazione fu molto importante, perché? Per un semplice motivo, tutti i pescatori che pescavano nello stagno partecipavano all'occupazione, non ci furono solisti estranei, e quindi fu un momento di grossa riunione e diede una forza rilevante ai pescatori.

Il fermento rivendicativo ebbe degli effetti immediati sulla vita del paese, generando un importante rinnovamento culturale e politico che diede la spinta alle lotte dei pescatori e inevitabilmente si alimentò di esse. Bonesu ne fu protagonista come membro del Consiglio comunale, come egli stesso racconta, ma anche nel Circolo Autonomo di Cultura.

Questo circolo fu centrale nella presa di coscienza degli ambienti cabraresi e fonda le sue basi da un circolo precedente, ovvero quello dell'Associazione Italiana per la Libertà della Cultura.<sup>57</sup> L'AILC si occupava a livello nazionale di sostenere l'alfabetizzazione e i progetti culturali e promosse le prime lezioni a Cabras per lavoratori e disoccupati, grazie anche all'impegno preso da Ugo Dessy e Gianni Atzori.

Le attività che si svolsero dal 1960 in poi vengono così descritte da Dessy:

Le attività del Circolo di Cabras si articolano in due direzioni convergenti, una culturale e l'altra politica: corsi di educazione degli adulti con temi proposti dai partecipanti e su problemi reali della comunità; iniziative politiche (dibattiti, giornali murali, ciclostilati) contro l'egemonia delle due famiglie notabili (e rispettivamente clan), una DC e l'altra MSI, che detengono il monopolio del potere economico e amministrativo nel paese: in primo piano la battaglia con i pescatori contro i feudatari degli stagni<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> Questi circoli in Sardegna nascono in contrapposizione alla progettualità dell'Organisation Européenne de Cooperation Economique (OECE), come approfondisce Ugo Dessy, *Educazione popolare come movimento di liberazione in Sardegna*, Alfa editrice, 1993, pp. 175-176.

<sup>58</sup> Ivi, p. 177.

Il Circolo di Cabras venne ostacolato con diversi mezzi dalle autorità e dall'amministrazione locale, tanto da fare pressioni alla dirigenza nazionale dell'AILC per segnalare quello che venne definito un «covo di sovversivi», il comune di Cabras smise di pagare l'affitto dei locali per cercare di scoraggiare il progetto<sup>59</sup>.

Il Circolo autonomo di cultura nacque quindi dalle ceneri dell'AILC, unendosi al Movimento di Collaborazione Civica (MCC)<sup>60</sup>, che fu sostenuto dalla Cassa per il Mezzogiorno con una programmazione culturale ed educativa. In un momento storico particolarmente significativo per le lotte dei pescatori, segnato da forti tensioni sociali e da una crescente richiesta di diritti e riconoscimento, il Circolo autonomo rappresentò un passaggio fondamentale: non solo un luogo di aggregazione, ma uno spazio di elaborazione culturale e politica. Il Circolo ebbe un ruolo cruciale soprattutto nel risveglio delle coscienze dei pescatori, contribuendo a rafforzare la consapevolezza della propria condizione, dei propri diritti e della forza dell'azione collettiva.<sup>61</sup> Attraverso il confronto, la formazione e la partecipazione attiva, esso favorì una nuova maturità civile che rese le lotte più organizzate e incisive.

Angelo Gavino Bonesu fu anche uno dei protagonisti della genesi del Circolo, e ricorda così quella vicenda:

Prima di parlare della storia del circolo culturale dobbiamo fare una premessa. Un gruppo di giovani di Cabras presero, nei primi mesi di settembre del 1971, l'iniziativa di scuotere un po' gli ambienti cabraresi con la pubblicazione di un numero unico in cui, in premessa, ci fu una lettera di presentazione:

«Per diverse persone, scottate dall'ormai tradizionale sonno cabrarese, l'apparire di questo giornale può essere facilmente visto come una grossa presunzione. Certo che voler mandare avanti proprio a Cabras una manifestazione culturale, dopo tante esperienze quasi analoghe fallite, è come voler insistere a giocare a carta col diavolo. Tuttavia, val la pena di essere testardi e credere che prima o poi si troverà il coperchio che ci permetterà di mettere il diavolo in pentola. Cosa vuole questo giornale? Diciamo pure che cerchiamo quel famoso coperchio, certo, perché il diavolo di Cabras non è quell'essere mostruoso, annerito dalla caligine infernale, che col suo forchettone rovina le strade, bensì l'assenza paurosa di una coscienza civile e politica. Il nostro diavolo è l'ignoranza che si impingua nell'inferno dei bar. A Cabras non si è né cittadini né figli di una repubblica ma vittime di un'apatia quasi patologica, che porta tanta gente ad affogare in abbondanti libagioni il grigiore di una vita priva di senso. Proprio contro questa vita senza senso noi vogliamo lottare. [...] È tempo, insomma, che ci decidiamo a volere qualcosa, perché già è vergognoso il fatto che fino ad oggi ci siamo sempre chinati a pagare gli errori di una ciurma inesperta ma soprattutto irresponsabile. Noi non abbiamo niente da promettere, né programmi interminabili da presentare, siamo però forti della convinzione della validità di quanto facciamo, soprattutto siamo certi che è possibile superare il disagio generale in cui ci troviamo, attraverso un'opera costante di comunicazione da cui solo può nascere l'azione».

<sup>59</sup> Ivi, p. 178.

<sup>60</sup> «Il MCC, maturato nell'immediato dopoguerra nella resistenza antifascista, si è costituito con lo scopo di ridare all'Italia una nuova dignità civile, nell'ambito e in collaborazione con organizzazioni culturali democratiche. È dunque sua caratteristica l'idea di formare il cittadino, fornendogli adeguati strumenti di conoscenza e adeguati stimoli, di portarlo cioè su un piano di responsabilità». Da un documento MCC di autopresentazione su Radio Cagliari, nel 1968, in *Ibidem*, p. 194.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

Nel retro del primo numero unico compaiono i nomi di Ferdinando Cossu, in redazione, Angelo Bonesu, Peppino Serra, Pasquale Casula, Salvatore Sanna, Giancarlo Pilia, Antonio Manca e Lorenzo Scavia, tutti quanti legati al partito comunista. Questi furono quelli che, come ricorda Bonesu, collaborarono alla stesura del numero unico; in seguito, alla pubblicazione di quest'ultimo, il gruppo iniziò a ricevere il supporto dell'U.N.L.A. (Unione Nazionale per la lotta contro l'Analfabetismo) di Oristano, una tra le varie organizzazioni nate in Italia tra il '45 e il '55 con l'obiettivo di educare le masse popolari. Spiega ancora Bonesu:

Cosa fece il Centro Culturale? C'era una fase di stasi a Cabras, la gente era addormentata, a noi giovani davano fastidio; quindi, questa fu un po' una protesta, un po' una rivolta, e in particolare non si limitò a quello, ma divenne una proposta. Il nostro gruppo divenne, dopo questi numeri unici, un punto di riferimento per le vicende dello stagno di Cabras. Quando aprimmo la sede, il Centro Culturale fu un punto di riunione anche per i pescatori, ma c'erano anche i contadini [...] Per i pescatori, il malessere era tantissimo. Perché c'erano state le lotte degli anni Sessanta, però poi l'entusiasmo, soprattutto dei partiti di sinistra, nei confronti dei pescatori, le vertenze lunghe lavorano da una parte e da chi la propone, e quindi è avvenuto meno. Diciamo che il merito del Cabras giornale, come si chiama questo, e poi del Centro Culturale, fu quello di rilanciare, fu un punto di riferimento anche per contatti importanti. Per esempio, il ciclo stile che usavamo per fare gli altri numeri del Cabras giornale, questo era in prestito per i primi numeri, ce lo regalano gli amici di Casa Gramsci di Milano, il cui presidente era Aldo Brandi, un partigiano.

Uno dei pescatori che partecipò alle lotte e dovette scontare la detenzione fu Sirio Porcu, che racconta come gli arresti avvennero in seguito a delazioni, spesso senza delle precise prove a carico, ma su richiesta padronale ai giudici stessi. Questa connivenza tra il tribunale di Oristano e i baroni è testimoniata da diverse persone.

*E deu fia stetiù sempri... no libertinu, perou deu apu sempri fatu de no esti solu. Sempri po sa sociedadadi. M'ant arrestau sa prima borta, candu m'ant interrogau [...] Ho assistito a sa scena. [...] appena entrasta de piazza Manno, dal carcere, c'era la sala degli avvocati. Però ci fiat un atru cancellu prima. E ho visto l'avvocato Soggiu, ca nd'est bessiu Diegu, pescatore, e dda'at pigau a catzotus. [...] E sigumenti mi aveva assistito [...] s'apu nau: «s'abogau, ita e' sutzediu?»*

*At nau «brutto delinquente, at nau è una carogna, at nau, bisogna pestarlo quello, quello non è un pescatore. Scis it'è? [...] candu dd' ant interrogau, d'anti nau: "e kini funti totus is promotoris de sa laguna, de is pescatoris?" At nau Sandro, tui, nomi e cognomi. E d'at fatu totu... addirittura, genti ca no iant arrestau ancora, ddu as fatas arrestai. Delatore... Pur de si salvai issu, ca d'at nau su giudici ki ndi torrat in libertà provvisoria, at fatu totus is nominis»<sup>62</sup>.*

<sup>62</sup> E io ero stato sempre... non libertino, però avevo sempre fatto in modo di non essere solo. Sempre per la collettività. Mi hanno arrestato la prima volta, quando mi hanno interrogato. [...] Ho assistito alla scena. [...] appena entravi da piazza Manno, dal carcere, c'era la sala degli avvocati. Però c'era un altro cancello, prima. E ho visto l'avvocato Soggiu, ne è uscito Diego, pescatore, e l'ha preso a cazzotti. [...] E siccome mi aveva assistito [...] gli ho detto: «avvocato, che cosa è successo?» Ha detto: «brutto delinquente, ha detto, è una carogna, ha detto, bisogna pestarlo quello, quello non è un è pescatore. Sai cos'è? [...] Quando l'hanno interrogato, gli hanno chiesto: "chi sono i promotori [dello sciopero] della laguna, i pescatori?" Ha detto: Sandro, tu... nomi e cognomi. Li ha fatti tutti ... addirittura, gente che non avevano ancora arrestato, l'ha fatta arrestare». Delatore. Per salvarsi lui, ché i giudici gli avevano detto gli sarebbe tornato in libertà vigilata, ha fatto tutti i nomi.

Porcu racconta come la delazione tra i pescatori fosse pesantemente condannata, proprio perché le pene inferte erano molto alte e rendevano complessa la sopravvivenza per intere famiglie sostenute solamente dai frutti della pesca. I pescatori giudicati spesso non riuscirono a ottenere un processo equo e dovettero subire la prepotenza padronale anche nei tribunali. Continua sempre Porcu:

Poi era una situazione comunque difficile per tutti. Una denuncia che ho avuto anni prima. C'era un pescatore che avevamo incontrato in laguna. Per non disturbarci, i due gruppi, con il nostro gruppo. Questo pescatore ha fatto con *nosu*. Quando stavamo rientrando quei i bastardi della peschiera avevano fatto un posto di blocco. Si permettevano anche quello. Quindi ti sequestravano tutto. Erano *poigeris*, erano una ventina di persone tra *tzeracus*, *guardias*... Quindi *cumentis passasta ti frimànt, ti pinicànt totu e ti denunciànt*<sup>63</sup>. Questo era Massiminu Palla. Questo pescatore era sposato. Aveva.... *Teniat una famiglia de pipius*<sup>64</sup>. Ed era già denunciato tempo prima *po is bombas*. Bombarolo, bombarolo di *mari, là*. Quindi *fiat in bilicu*<sup>65</sup>. E l'avevano assembrato con il nostro gruppo. Con me, mio fratello e i miei cugini. Bene, ad Oristano, cinque volte in caserma, chiamati a deporre. Tutti e quattro, mio fratello e i miei cugini: «Lui non era con noi. Lui non era con noi». Costi quel che costi.

#### 4. L'impatto delle lotte sulla società e la riorganizzazione del lavoro

In seguito alle lotte dei pescatori e delle loro famiglie per la demanializzazione dello stagno, l'anno 1983 divenne uno spartiacque per l'acquisizione della laguna di Cabras da parte della Regione Sardegna. Questo cambiamento fu rivoluzionario, non solo dal punto di vista lavorativo, perché determinò l'abolizione del sistema feudale, ma fu accompagnato da dei profondi mutamenti nella sfera dei rapporti sociali. La rigida gerarchia, che dall'organizzazione feudale si rifletteva nella società, cambiò rapidamente, spinta dalla gestione diretta dei pescatori delle cooperative e dalla spartizione di tutti gli utili che derivavano dal loro lavoro. Il mestiere del pescatore prima del 1983 si differenziava profondamente nei ruoli determinati dalle diverse tipologie di concessioni baronali sugli strumenti e sui periodi di pesca. L'acquisizione della laguna da parte della Regione vide l'introduzione delle realtà cooperativistiche, ma soprattutto determinò una responsabilità condivisa della gestione economica e burocratica del bene lagunare.

Questo passaggio delicato nella realtà cabrarese viene descritto dall'intervista di B.M.:

E dicevo, quindi, quando si è presentata la possibilità di intanto di riunirsi, prima sono nate le cooperative, che non hanno funzionato molto bene, diventavano litigiose, perché gli interessi erano diversi, per gli orari, per il pescato, per i compensi, per diverse cose, e poi per piccole faide di paese, le chiamo faide, bisticci di paese, che inevitabilmente ci sono. Cabras è un paese di 10.000 abitanti, non è piccolissimo, per l'oristane è grande, e allora le cooperative... - successivamente poi l'hanno fatto - dovevano riunirsi in consorzi. Anche perché un consorzio è diretto da un manager, che per esempio conosce il mercato, o dovrebbe conoscere il mercato, un pescatore non si occupa di queste cose, per

<sup>63</sup> Tra servi, guardie. Quindi appena passavi ti fermavano, ti prendevano tutto e ti denunciavano.

<sup>64</sup> Aveva una famiglia di bambini.

<sup>65</sup> Per le bombe. Bombarolo, bombarolo di mare, guarda. Era in bilico.

quanto poi con gli anni ci sono stati ragazzi che sono stati in agraria, in scienze naturali, biologia, e hanno fatto diverse cose... quindi diciamo che il livello di preparazione teorico è aumentato parecchio.

L'intervistata mostra come il rapporto tra la popolazione e lo stagno non sia solo di sopravvivenza o mero sfruttamento delle risorse naturali, ma anzi determini degli usi e dei costumi riferiti al lavoro della pesca.

Per indagare questi costumi, spesso riportati dagli intervistati, è necessario considerare che la demanializzazione determinò forzatamente un'evoluzione, che si esprime nella sua complessità culturale e di abitudini.

La natura cooperativistica in cui si è evoluta l'organizzazione dei pescatori, si è dovuta interfacciare con un notevole impoverimento dello stagno nonché con i cambiamenti tecnici ed economici che il mestiere ha subito negli ultimi trent'anni del Novecento.

L'impoverimento della quantità e della diversificazione delle specie ittiche dello stagno ha determinato un cambiamento delle vendite e un rinnovo del mercato con l'apertura verso una diversificazione dell'offerta. Questo passaggio non è stato immediato ed è stato caratterizzato dallo spostamento di molti pescatori di stagno verso il mare, determinando la pesca di alcune specie prima non commercializzate usualmente, tra le quali il polpo e, recentemente, il granchio blu. A questi negli ultimi decenni si è aggiunta la coltivazione delle cozze, in seguito a un profondo impoverimento della crescita naturale di vongole veraci che prima popolavano gli stagni.

Riguardo i primi tentativi di costruzione delle cooperative di pescatori, è interessante la testimonianza di Martino Casula, che vide il passaggio dalla gestione baronale e le conseguenti difficoltà. Nell'intervista è evidente la maturazione di una sua visione sul dibattito politico, anche in relazione alla sua partecipazione alle proteste, e mostra uno sguardo critico rispetto alle strade scelte per giungere alla demanializzazione. Racconta Casula:

perché noi siamo rimasti trent'anni in lotta. Sa perché? Perché il PCI non voleva pagare questo stagno. Perché se lo avrebbero pagato, lo stagno, si sarebbe risolto un anno, due anni. Invece il PCI non voleva pagare, e ci hanno lasciato a bagnomaria per trent'anni. I capi. Eh, niente. E allora tutto quando ho visto che allora. Avevamo occupato anche il comune per 40 giorni. [...] E, quando abbiamo portato le barche dentro lo stagno da mare vivo... le barchette allo stagno. E siamo rimasti lì e per un sacco di giorni.

I partiti di sinistra, e in particolare il PCI, premettero fino alla fine per l'espropriazione dello stagno senza il pagamento dell'indennizzo; l'acquisto era infatti considerato ingiusto in relazione al recupero di un bene demaniale. Questo per molti pescatori avrebbe potuto rappresentare un tradimento, dopo tanti anni di lotte e ingiustizie, ma allo stesso tempo per altri iniziava a rappresentare l'unica via d'uscita per mettere fine all'annosa questione. Alla fine degli anni Settanta, l'ipotesi dell'acquisto iniziò ad essere contemplata anche dal PCI, il quale si astenne alle

votazioni per l'acquisizione, avvenute il 6 maggio 1980<sup>66</sup>.

Casula ricorda anche le sue prospettive lavorative in quel periodo e specifica che, proprio a causa della forte repressione de *is scioperantis* e il monopolio dei baroni, abbia dovuto cambiare i suoi progetti. Come riportato da Pinna<sup>67</sup>, i pescatori più vicini al PCI, decisero di abbandonare il lavoro nello stagno dopo che venne demanializzato, probabilmente a causa delle troppe divergenze sul modello di gestione da intraprendere. Dal 1974 risulta che una parte dei pescatori si rivolse definitivamente alla pesca di mare, principalmente di aragoste e corallo<sup>68</sup>. Continua Casula:

E poi io volevo fare due cooperative. Perché ero presidente del consorzio. Volevo fare due cooperative, una di mare aperto, [con] quelle che avevano avuto i contributi regionali, e si sono fatti i pescherecci con il contributo regionale. E quelle che... quelli che non avevano niente, si doveva pescare nello stagno. [...] E non hanno, e non hanno accettato la lega delle cooperative e l'unione. Perché il loro più cooperative avevano e più guadagnavano.

La disuguaglianza prodotta dal regime feudale ha lasciato il posto, dopo il 1983, a una necessità organizzativa del lavoro nello stagno, sia da un punto di vista di democraticità di ripartizione del guadagno, che nell'ottica dell'amministrazione e della tutela del bene naturale, per preservarlo correttamente per il futuro.

Questi due aspetti sono stati determinanti per la condizione attuale degli stagni, che da un lato vede la necessità di sostentamento di centinaia di persone e dall'altra deve fare i conti con un impegno ecologico volto alla tutela e alla conservazione del bene naturale, ma anche la gestione del lascito della trascuratezza di questo aspetto negli ultimi quarant'anni. Gianni Usai, emigrato a Torino per lavorare come operaio, negli anni Ottanta decise di cambiare vita e dedicarsi alla pesca. Attualmente gestisce una cooperativa a Su Pallosu e ricorda così quel periodo di passaggio:

Diciamo che a Cabras, c'è un prima e un dopo la gestione padronale, non a caso il termine barone è sopravvissuto fino ai giorni nostri. Il passaggio da quella gestione lì che era piramidale - c'era uno in capo che decideva su tutto e su tutti quando si pescava, quando non si pescava, quanto veniva data la proprietà e quando veniva data, chi faceva i mestieri eccetera eccetera - e quello è nei libri di storia diciamo con anche tutte le gerarchie di comando, i vari mestieri che anche quelli erano stratificati, quelli che erano più di valore e quelli che erano considerati meno di valore. A questo è subentrato con fatica, perché bisognava inventare una forma di gestione collettiva, le prime gestioni hanno stentato ad ingranare perché nella memoria storica anche dei pescatori si era abituati per tanti secoli a ubbidire e seguire i comandi di chi decideva del loro destino. Poi per il riscatto di quel bene alla gestione pubblica sono stati anche molti politici di una certa consistenza con persone che sono anche andate a finire in galera perché chiedevano che lo stagno passasse dalla proprietà privata alla proprietà pubblica, però è stato un processo comunque positivo, difficile, ma positivo perché ha caricato di responsabilità i nuovi gestori... a Cabras c'è un consorzio che raggruppa attualmente 11 cooperative, con magari una

<sup>66</sup> Pinna, *Giganti scalzi*, pp. 144-146.

<sup>67</sup> Ivi, p. 148.

<sup>68</sup> Costa, *Cabras e il suo stagno*, p. 87.

cooperativa che ha 15 soci, un'altra che ne ha 30, un'altra che ne ha 50, tutti messi assieme decidono quali sono le politiche da attuare nello sfruttamento di quel bene.

L'aspetto della democraticità del lavoro emerge spesso nei racconti degli intervistati che evidenziano le difficoltà a creare una nuova realtà, slegata dalle dinamiche precedenti, ma sottolineano anche le sfide a cui deve interfacciarsi tutto il comparto della pesca per mantenere tale lavoro come una valida e soddisfacente fonte di reddito.

Mauro Steri, responsabile del settore pesca della LegaCoop, descrive così il mestiere del pescatore e le cooperative:

Parliamo comunque di imprese che vanno accompagnate in un percorso di trasformazione, perché sono imprese che non hanno, a volte, delle strutture organizzative, per cui c'è a terra, come vedi in altre realtà, fuori dalla Sardegna, un direttore, un presidente che fa solo il presidente. Abbiamo presidenti che sono pescatori e che quindi devono coniugare il fatto che si svegliano alle 4 del mattino per andare a ritirare le reti col fatto che poi devono finire qua, banalmente portare tutta la parte amministrativa dell'impresa.

Il settore della pesca è un settore iper-normato [...] e sono tutte norme che appesantiscono - passatemi il termine - un po' il lavoro del pescatore, che invece deve dedicarsi ad imbarcare.

Riguardo la tematica dell'attenzione ecologica necessaria a preservare le lagune e gli stagni sia dal punto di vista della rendita sia della tutela delle specie che vi abitano, Steri mostra come essa debba essere legata alle tradizioni culturali proprie degli abitanti e di chi vi lavora:

Sono imprese che però, per loro natura, più di altre subiscono..., se vogliamo, anche le forti trasformazioni che abbiamo in atto... Penso ad esempio al cambiamento climatico che porta a corollario tutta una serie di altre situazioni, avrete sentito parlare del granchio blu, le specie diciamo così che i biologi chiamano alloctone... - qualche termine scientifico ho dovuto impararlo - che quindi devono avere ancora più cura del luogo in cui operano, del loro rapporto con la natura, un rapporto con la natura che in un certo periodo, in una certa epoca, adesso un po' stiamo cambiando visione... [...] Deve salvaguardare per esempio i giovanili, ci sono periodi in cui non può pescare certe specie bersaglio, quindi c'è sicuramente quel tema. E poi è un settore che ha in sé cultura e tradizione quindi quando tu parli di pesca e parli di pesca nei luoghi in cui si pratica, quei luoghi sono fortemente caratterizzati anche da un punto di vista culturale rispetto a quell'attività e quindi non è solo un'attività meramente economica...

Il tema del rispetto dei cicli di vita delle specie presenti nella laguna è affrontato anche dal biologo Roberto Brundu, impiegato presso l'Area Marina protetta di Cabras. Questa si occupa di mantenere un costante scambio con gli studiosi e le università al fine di analizzare l'andamento della pesca da un punto di vista di rendimento ma anche con uno sguardo ecologico al mantenimento e alla tutela delle specie presenti. Proprio il problema dell'attenzione alle diverse specie viene affrontato dal biologo Brundu, che racconta:

Ci sono quelli che vanno a pescare durante la stagione delle aragoste e pescano anche le aragostelle, così vengono chiamate. Queste sono le aragoste che poi usi tu per farti la pasta, il sughetto... però non ha senso perché le sbarchi che sono sotto taglia, rischi sanzioni grandi. È un prodotto che oggi ti vale 30 ma se lo pescassi domani ti potrebbe valere il doppio. E questo passaggio non c'è stato a Cabras, ed è un peccato... E forse ecco perché la nuova generazione non va a fare il pescatore, per questo motivo, e cerca altre strade.

Un altro aspetto importante emerso dalla testimonianza di Steri riguarda l'impegno importante della Legacoop per il supporto dei pescatori giovani, per il loro inserimento nelle cooperative. Inoltre, viene promossa la parità di genere anche in questo campo, prettamente maschile per tradizione:

C'è un discorso che noi dobbiamo fare, trasformativo, rispetto a quel tipo di imprese, per poter poi innestare all'interno di quel settore anche politiche di genere e di generazione. Noi abbiamo un'età media molto elevata, abbiamo una scarsa presenza del genere femminile, quindi è un tema che, come cooperazione, siamo obbligati a porci, anche perché l'intergenerazionalità è un fondante del movimento cooperativistico. La parità, le opportunità diciamo così uguali per tutti, ridurre le barriere tra i generi è anche quello un valore fondante del movimento cooperativistico.

Come lo declini tu all'interno dell'impresa di pesca? Ecco allora lì mettendo assieme il fatto che noi abbiamo da un lato la risorsa naturale, ricollegandomi al ragionamento che facevo prima, in diminuzione. [...] perché ci sono situazioni, cose imponderabili magari 30 anni fa e che oggi ne vediamo gli effetti. C'è l'attività antropica anche diversa rispetto all'attività di pesca. [...] sono cose che oggi viviamo però dobbiamo anche bilanciare e cercare che quegli operatori abbiano comunque un reddito uguale se non maggiore rispetto a quello che avevano in passato, che hanno oggi.

Un altro punto interessante che viene affrontato da Steri è la riconoscibilità sociale del lavoro del pescatore. Sottolinea anche le diverse sfaccettature del lavoro, che attualmente si apre al mercato del turismo, con un occhio di riguardo a quello sostenibile e alla multifunzionalità della professione.

sicuramente è un lavoro, come ho detto prima, duro, faticoso, però che si è fatto bene anche, dà un riconoscimento anche economico che permette a chi fa quel lavoro di condurre una vita più che dignitosa come tanti altri lavori; quindi, un po' quella cosa si è persa, come poteva essere prima per un bracciante agricolo, mettiamola così. [...] si è sviluppato un turismo consapevole che diciamo così ambisce a poter visitare quei luoghi, ambisce a poterli visitare con la guida di un pescatore, noi diciamo sempre che i pescatori devono rimanere pescatori.

Il lavoro dei pescatori si è dovuto adeguare alle esigenze del mercato e ai ruoli necessari al funzionamento delle cooperative, oltre che alle numerose norme presenti nel settore. Questo viene illustrato ampiamente da Gianni Usai:

Le cooperative hanno dovuto inventarsi anche come imprenditori. Prima ci pensava tutto il padrone, chi pescava e chi non pescava, a chi vendere e a chi non vendere, i prezzi, non i prezzi e così via, quindi in particolare come LegaCoop abbiamo lavorato da decenni affinché i consorzi di cooperative che hanno la gestione divisa si dotassero di strumenti propri anche per arrivare al mercato senza essere prigionieri dei grossisti privati e a Cabras devo dire che pur con lentezze, contraddizioni, difficoltà eccetera, hanno creato una struttura propria, un magazzino che chi lavora su pesci a mare mi sa che è importantissimo

avere celle frigorifero, grande quantità di ghiaccio perché il prodotto non deperisca e si rovini, laboratori che siano in regola con tutte le norme dell'HACCP, eccetera, per la lavorazione del pescato che a Cabras, da questo punto di vista, forse sono i più attrezzati in Sardegna come struttura consortile sia per la lavorazione dei filetti di pesce, l'essiccazione, l'affumicamento, la lavorazione della bottarga che è anche una cosa delicata e ci va molta professionalità insomma non basta un prodotto genuino.

### 5. L'eredità delle lotte, per definire il futuro

In conclusione, possiamo affermare che la realtà oristanese degli stagni, al giorno d'oggi, vive grandi sfide per la sopravvivenza dei mestieri che vi ruotano attorno, con la necessità di coniugare la tradizione a nuove forme organizzative e produttive.

Questo saggio mostra alcuni aspetti che emergono da una prima indagine che si è focalizzata sugli effetti della demanializzazione della laguna di Cabras sulla società lagunare e sul mestiere del pescatore. La realtà contemporanea viene inscritta nella cornice storica di una tradizione di lotte e di politicizzazione progressiva della categoria dei pescatori, i quali hanno acquisito in più di vent'anni una prospettiva politica e organizzativa che potesse essere una reale alternativa alla struttura feudale propria dei padroni.

Gli intervistati tracciano una continuità che va dai ricordi degli anni delle lotte alla costruzione delle attuali possibilità lavorative legate agli stagni, esprimendo la volontà di un'evoluzione sociale e professionale della categoria dei pescatori, non più isolata dal contesto in cui opera.

Come evidenziato da Davide Pinna<sup>69</sup>, la coscienza critica maturata in venti anni di lotte avrebbe potuto dare un contributo fondamentale alla buona gestione della peschiera ed evitarne il declino. Dalla demanializzazione, infatti, la produzione ittica dello stagno è crollata in pochi anni e come indicato nella tesi di Consuelo Costa, uno tra i problemi principali di questo declino, sarebbe un mancato appoggio da parte della politica, che guidasse i pescatori in questa delicata fase di trasformazione<sup>70</sup>.

Ci sembra necessario analizzare sia come viene ricordato il passato dai testimoni, quale giudizio viene dato al lavoro sotto i baroni, sia se è avvenuta un'elaborazione per tramandare gli avvenimenti alle generazioni successive. Nonostante le lotte, le proteste, la presa di coscienza da parte della comunità, e un riconoscersi in quelle mobilitazioni, non sono pochi a pensare che forse si stava meglio quando c'erano i padroni. Su questo di esprime nuovamente Nando Sechi:

D: La gente cosa dice?

N.S.: *Fiat mellus con su meri...*<sup>71</sup> Non lo so, non lo so perché quando *ci fiat su meri, ci fiat famini puru, meda*<sup>72</sup>. Però anche qui, soprattutto il mondo della pesca ha dovuto fare i conti con una gestione baronale che, a parte qualche caso, lasciava la maggioranza delle persone a vivere in maniera molto precaria la propria vita.

<sup>69</sup> Pinna, *Giganti scalzi*, pp. 156-157.

<sup>70</sup> Costa, *Cabras e il suo stagno*, p. 101.

<sup>71</sup> Era meglio col padrone.

<sup>72</sup> C'era il padrone, c'era anche molta fame.

Ricordo, per esempio, che i figli dei pescatori arrivavano a scuola scalzi; erano bambini che appartenevano a famiglie numerosissime, formate anche da 12-14 bambini. Ricordo delle battute spiritose a tal proposito, la mamma che riuniva i figli a tavola e quando il primo finiva di mangiare l'ultimo ancora non aveva il piatto pieno.

L'aggettivo «scalzo» in questo contesto assume un valore emblematico; come indicato da Davide Pinna nella sua tesi *Giganti Scalzi*, l'essere scalzi rappresentava l'assoluta povertà che contraddistingueva la maggior parte degli abitanti e in particolare i pescatori che diedero avvio alle lotte per lo stagno. L'andare scalzi costituiva un vero e proprio marchio di povertà, generata dal sistema padronale che regolava i rapporti di lavoro e di potere<sup>73</sup>.

L'assenza di calzature oggi, non più una condizione quotidiana, è praticata solo in occasioni dal forte valore simbolico come la "Corsa degli Scalzi", che in qualche modo rovescia quel significato originario: ciò che un tempo era segno di miseria e subordinazione diventa simbolo identitario, memoria collettiva e orgoglio della comunità.

Allo stesso tempo, non possiamo non tenere conto del fatto che la memoria di quel passato identitario, stia lentamente sfumando. Nelle nuove generazioni la memoria delle lotte dei loro antenati è spesso assente, e in alcuni casi, i giovani non hanno mai sentito parlare di quel passato. Angelica Megaro, per esempio, pescatrice di soli 24 anni, nata e cresciuta in una famiglia di pescatori da generazioni, ci spiega che non ha mai sentito parlare delle proteste degli anni Settanta. E lo stesso vale per Roberto Brundu, anche lui figlio di pescatori, che afferma di non essere informato sui fatti. La loro realtà, infatti, è ormai quella delle cooperative, costruite con tante difficoltà, che tutti i giorni lottano per salvare il compendio ittico.

Dalle parole degli intervistati, diventa allora imprescindibile la collaborazione tra diversi soggetti e diverse professionalità che valorizzino il lavoro e i suoi frutti, in quanto riferiti a una comunità viva, con radici storiche importanti, e uno sguardo ai cambiamenti che richiederà il domani.

In questo senso, la storia degli stagni dell'oristanese non appare come un capitolo chiuso, ma come un processo ancora in divenire, in cui memoria, lavoro e territorio continuano a dialogare e a ridefinirsi reciprocamente.

<sup>73</sup> Pinna, *Giganti scalzi*, pp. 1-2.



## Memorie dei 'baroni'

Rossella Sanna

Pochi chilometri separano lo stagno di Cabras da Oristano, ma una lunga storia li unisce. Oristanesi erano coloro che sino agli anni Settanta del secolo scorso hanno esercitato i diritti di proprietà e di uso di quello specchio d'acqua. A loro è stata legata la storia dello stagno di Cabras dalla metà dell'Ottocento sino agli anni delle proteste che nel secolo scorso hanno portato al passaggio di tutto il compendio alla Regione Sardegna. Ci si è arrivati attraverso un'evoluzione lenta e un intricato percorso legale, con forti implicazioni sociali, che hanno consentito a questo residuo di 'feudalesimo' di mantenere uno stato delle cose che pareva immutabile.

Nel 1837, alla voce Oristano, nel *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Vittorio Angius descrive una società con abissali differenze tra una ristretta classe agiata e il popolo, ben più numeroso, che versava in condizioni precarie di vita, abitative, igieniche, culturali.

Si afferma in quello stesso periodo una emergente borghesia urbana di matrice agricola, che scopre nel commercio una grande risorsa, esportando per mare i prodotti della campagna. Una sola delle importanti famiglie oristanesi, la famiglia Paderi, possedeva più di mille piante di melograno in prossimità di San Lazzaro<sup>1</sup>, si scopre nell'archivio storico del comune di Oristano. La bevanda era molto richiesta in Francia a partire dal 1870 sino all'inizio del nuovo secolo. Così come la seta, il tabacco, nuove coltivazioni introdotte nell'agro oristanese fra Donigala Fenughedu, Massama, Solarussa, che avevano sbocco nel sud della Francia, mentre le aragoste provenienti da Su Pallosu si vendevano a Marsiglia, la vernaccia a Trieste. Verso la fine del secolo un consorzio di ben 42 paesi esportava formaggi. Per consolidare le attività mercantili mancava un vero porto: l'amministrazione comunale di Oristano si batté per ottenerlo ma, nonostante la sua posizione ideale all'interno di un golfo protetto dall'onda di maestrale, ebbe la peggio nei confronti di Bosa, che contava sull'influenza di Salvatore Parpaglia, parlamentare del Regno d'Italia per dieci legislature e persino sindaco di Oristano, originario della cittadina sul Temo.

Oristano, che aveva allora circa 6000 abitanti, era comunque una città, vi si respirava una certa aria di apertura. Al tradizionale insediamento conservatore e cattolico si contrapponeva una società laica in molte componenti. È interessante lo

<sup>1</sup> San Lazzaro era un toponimo fuori le mura in lungo l'odierna via Cagliari, in prossimità del mercato comunale di via Costa.

scambio epistolare<sup>2</sup> dell'oristanese Antonina Musio<sup>3</sup> che il 21 maggio del 1860 scrisse una lettera a Felicità Bevilacqua, nota per il suo impegno nei salotti delle *Giardinieri d'Italia*, per comunicarle l'adesione delle oristanesi all'appello per «raccolgere quanto fosse necessario al soccorso dei feriti siciliani della seconda guerra d'Indipendenza».

Le donne delle famiglie Carta e Corrias, con Giulia, la figlia di Don Francesco Carta e Donna Angioletta Corrias, sono tra queste, ed è l'ambiente nel quale si afferma Salvatore Carta, nato a Oristano il 15 novembre del 1785 e destinato a diventare il proprietario degli stagni.

A lui il 23 aprile 1833 il re Carlo Alberto concede i privilegi di cavalierato e di nobiltà, con la particolare disposizione che tali titoli fossero trasmissibili ai suoi figli e discendenti maschi, in considerazione dei particolari servizi prestati alla Corona, specialmente nella qualità di Capitano delle Milizie Barracellari e di Censore locale di Oristano,

Era un ricco possidente terriero che per sviluppare le fruttuose attività mercantili, aveva costruito un deposito a Torregrande, in prossimità del molo caricatore di legno.<sup>4</sup> A testimonianza dell'importanza che il commercio marittimo stava avendo in città, intorno al 1823, per volere di Monsignor Giovanni Maria Bua arcivescovo di Oristano, fu costruita una strada su rilevato che partendo dal Rimedio raggiunge Torregrande, per rendere agibili lungo tutto il corso dell'anno i terreni paludosi che separavano l'approdo - e Cabras - da Oristano.

Salvatore ha sette figli. Uno, Giacomo, muore giovane; un altro, Francesco, a causa di problemi economici esce di scena. Sono Efisio, Luigi, Battista, Giuseppina e Vincenza ad occuparsi delle peschiere di Maris Pontis (ora Mar'e Pontis), Pesaria, Rio di Sedilo, Rio Maiori e degli stagni di Santa Giusta, con i terreni e altri accessori annessi, che don Salvatore aveva acquistato con atto del 1853, per l'importo di 1.225.000 lire nuove piemontesi, dopo averli avuti in affitto per dodici anni.<sup>5</sup>

A partire dall'inizio del XIX secolo la famiglia Carta rafforza il suo ruolo economico e sociale grazie al matrimonio tra Efisio Carta e Giovanna Corrias figlia di Giuseppe Corrias, deputato del Regno di Sardegna nella IV, VI e VII legislatura e del Regno d'Italia nella VIII legislatura, sindaco di Oristano dal 1876 al 1880. Fu lui che incoraggiò Efisio perché gestisse al meglio l'ingente patrimonio che si era generato dall'unione delle due famiglie, e grazie alla sua influenza, nel 1833 lo fece nominare Cavaliere della Croce di San Maurizio e Lazzaro<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Ilaria Urgu, *Le giardinieri garibaldine*, «L'Unione Sarda», 27 settembre 2017.

<sup>3</sup> Antonina Musio era sposata a Don Serafino Naytana Sanna, presidente del tribunale di Oristano nel 1860.

<sup>4</sup> Archivio storico del Comune di Oristano, Verbali di Consiglio e di Giunta comunali 1829-1900.

<sup>5</sup> Angelo Gavino Bonesu, *Lo stagno di Cabras - appunti storici*, «Quaderni oristanesi», n. 4, 1983, pp. 17-48.

<sup>6</sup> Ai membri della famiglia, iscritta genericamente nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana approvato con R.D. 3 luglio 1921, compete il titolo di Cavaliere, trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali, maschi da maschi, ed il titolo di Nobile, trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali d'ambo i sessi, per continuata linea retta maschile, con trattamento di Don e Donna. In Francesco Floris, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna vol. 1*, Cagliari, A-M Edizioni Della Torre, 2009.

L'ultimo testimone di questa grande dinastia è Mario Lugas, che racconta gli anni di gestione della peschiera, intrecciando storia privata sua e delle famiglie a una delle quali appartiene<sup>7</sup>.

Aiuta a raccontare la storia della famiglia l'albero genealogico ricostruito da Aldo Uras, anch'egli parte della famiglia, avvocato dei proprietari durante la lunga diatriba legale a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso<sup>8</sup>.

Attraverso il racconto di Mario Lugas riemerge una città che non c'è più. Si intuiscono dinamiche che la caratterizzano. La vita a Oristano era lenta, la borghesia di *su pottu*<sup>9</sup> composta principalmente da proprietari terrieri, laureati spesso in medicina (lo era anche don Efisio) o in legge, più dediti a seguire le terre che a praticare il loro mestiere. Il benessere lo si viveva senza ostentazione, nel placido ritmo della vita, nel gusto per la caccia, per gli spazi aperti del Sinis, per il buon cibo locale.

Nonostante la povertà che ha portato i pescatori e parte della popolazione alla rivolta, Cabras era per gli oristanesi un paese diverso, festoso il carattere degli abitanti, ironici, vitali, liberi nei costumi, un tratto di guasconeria: molte di questi caratteri tende al pittoresco e non è irrilevante il ruolo svolto dai viaggiatori che soprattutto nell'ottocento hanno vistato e scoperto Cabras di passaggio nei trasferimenti verso il Sinis e Tharros, e tuttavia conoscitori del mondo spinti dalla necessità di uscire dallo stagno e di affrontare il mare raggiungendo a volte le sponde delle Americhe<sup>10</sup>.

I ceti egemoni di Oristano non avevano nemmeno la percezione della condizione di malessere dei pescatori, prima che questi facessero sentire la propria voce con le rivolte degli anni Sessanta: una forma patriarcale di benevolenza nei confronti delle classi di lavoratori più basse nascondeva la verità dei rapporti effettivi di dominio e subordinazione.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta iniziano a sgretolarsi la certezza dei proprietari, minacciate dalla legge 39 promulgata dalla Regione Sardegna il 2 marzo 1956, che conteneva le norme per l'abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca e per determinare l'esercizio della pesca nelle acque, stagni e lagune, detenute a qualsiasi titolo da privati, società e enti e metteva in discussione il fondamento del diritto rivendicato dalle famiglie Carta.

I ricordi di Mario Lugas rievocano, dall'interno, i cambiamenti di quegli anni: i Carta, sino a quegli anni, sono andati avanti, gestendo la peschiera in proprio, con sei operai fissi e due uomini di fiducia che si alternavano, sulle sponde dello stagno per dividere il prodotto dei pescatori vagantivi.

<sup>7</sup> Intervista a Mario Lugas in data 22 settembre 2025.

<sup>8</sup> L'albero genealogico è stato generosamente messo a disposizione da Giulia Uras, figlia dell'avvocato Aldo Uras.

<sup>9</sup> Viene detta *su pottu* la parte di città storica interna alle mura.

<sup>10</sup> Vedi intervista a Stefano Piscedda chiamato Cece per il documentario di Franco Brogi Taviani «Sale nel sangue», svolta nel settembre 2025.

Gli autorizzati alla pesca, con diversi livelli, erano circa 160 e attraccavano a quel tempo nella piazza della chiesa, per poi spostarsi nel luogo attualmente utilizzato denominato Su Scaiu.

Sino agli anni Sessanta il pescato veniva diviso secondo un accordo che inizialmente prevedeva 50% tra pescatori e padroni, poi 60% ai pescatori, e 40% ai proprietari, e così si riusciva ad andare avanti tranquillamente. A quei tempi faceva tutto Don Efisio con un cosiddetto consiglio d'amministrazione, che era una cosa bellissima a parlarne oggi. Del consiglio d'amministrazione facevano parte un membro di ciascuna famiglia proprietaria: i Carta Pabis, i Carta Boy, i Carta Busachi, i Carta Campus e i Carta Corrias<sup>11</sup>. Il consiglio d'amministrazione era composto da un rappresentante per ciascuna famiglia con diritto di voto paritario, non tenendo in considerazione le quote di proprietà. Questo valeva anche per Efisio Carta, che aveva il 40%, perché suo padre Angelino aveva acquistato la quota del fratello andato male.

Il racconto di Mario Lugas entra nella sua vicenda personale: allevato dalla zia Annetta Boy e dal marito Felice Corrias,<sup>12</sup> rievoca la vita e la quotidianità di queste famiglie, segnata da ritmi lenti, legata ad una gestione molto conservativa dei terreni che, essendo di quantità e qualità elevate, davano una rendita più che sufficiente per l'agiatezza alla quale erano abituati senza dover ricorrere a sistemi di coltivazione intensiva o comunque di nuova concezione. Lo stesso approccio venne applicato agli stagni, con una gerarchia del lavoro mutuata dall'agricoltura, dove la mano d'opera era organizzata per mansioni, e in buona parte pagata con il prodotto dello stagno stesso.

Questo sistema, nel quale Lugas è stato calato sin da bambino, ha condizionato la sua vita al punto di farlo rinunciare alla laurea per dedicarsi totalmente all'attività agricola nella quale, a differenza della famiglia di provenienza, divenne anche un innovatore. Aveva messo su un allevamento ovino, lavorò per assicurare ai produttori il controllo di tutta la filiera, dalla produzione del latte alla vendita del formaggio, tanto che nel 1966 fu promotore e socio fondatore della Cooperativa Allevatori Ovini che è diventata una delle più importanti realtà della produzione casearia ovina in Sardegna e in Italia<sup>13</sup>.

Mario Lugas sembra una figura d'eccezione in quel contesto, la sua storia apre una contraddizione con la borghesia oristanese che non ha investito nella campagna, ma ha scelto le professioni intellettuali alle quali affidare il proprio ruolo sociale. Non a caso, nelle famiglie proprietarie delle peschiere c'è sempre un medico e/o un avvocato ben integrati in una rete elitaria, grazie alla quale hanno esercitato un potere e un'egemonia che, a Cabras, ha reso intoccabile, agli occhi di tutta la popolazione, il rapporto tra lo stagno e i proprietari. Sono stati resi forti del supporto giuridico e dagli atti sempre a loro favore. Come nel 1855, quando il Regio Demanio chiese la

<sup>11</sup> Intervista a Mario Lugas.

<sup>12</sup> Felice Corrias era nipote di Giuseppe Corrias, senatore del Regno d'Italia.

<sup>13</sup> La società cooperativa C.A.O. è stata per anni a Siamanna per poi essere trasferita a Fenosu, in prossimità della s.s. 131.

restituzione della peschiera in cambio dell'estinzione del debito garantito con il pegno concesso dal Re di Spagna ai banchieri genovesi Vivaldi Pasqua, ma il Tribunale di Oristano respinse la richiesta con la sentenza del 20 marzo 1858 e riconobbe a Salvatore Carta il diritto di piena proprietà. Dieci anni dopo, nel 1865 la Corte d'Appello di Cagliari chiuse una causa tra i Carta e il comune di Riola, comune nel cui territorio ricade una parte dello stagno di Cabras, vietando la pesca nelle acque del fiume Rio Mannu", nel vicino bacino di Marefoxi, sancendo di fatto il diritto esclusivo di pescare in quelle acque a don Salvatore Carta come proprietario della peschiera di Mar'e Pontis.

In una situazione così protetta, la rendita della peschiera era un'entrata sicura e puntuale ogni anno, pur non essendo la principale fonte di reddito per le famiglie dei cinque figli di don Salvatore. Andrà avanti così sino agli anni Sessanta del 1900, senza che neanche la promulgazione della legge 39 del 1956 abbia avuto effetto immediato, ci volle infatti molto tempo per far sì che i pescatori acquisissero la consapevolezza di poter esercitare i loro diritti sullo stagno.

Nel 1922, invece, lo stagno di Cabras viene compreso nel Demanio Idrico nazionale ed è l'inizio di una lunga controversia sulla proprietà che vedrà contrapposti gli eredi Carta e il Ministero dei Lavori Pubblici. La compagine proprietaria presenta ricorso al Tribunale delle Acque Pubbliche di Cagliari dando luogo ad una causa che durerà 30 anni e si concluderà nel 1952, dando ancora una volta ragione ai proprietari e dichiarando illegittima l'iscrizione dello stagno di Cabras nell'elenco delle acque pubbliche. Immediatamente il ministero dei Lavori Pubblici e la Regione Autonoma fanno domanda di appello, facendo valere la distinzione tra lo stagno, che doveva essere considerato pubblico, e le peschiere, intese come l'insieme dei lavorieri che indubbiamente avevano carattere privato.

Nel 1954 il Tribunale Superiore delle Acque Pubbliche respinge l'appello, affermando che per essere demaniale un bene avrebbe dovuto, innanzitutto, avere una pubblica utilità.

Nonostante le continue vittorie sul piano legale, il clima generale entra in una fase di incertezza nel quale finalmente vengono messe in discussione le convinzioni sulla proprietà e sui diritti esclusivi dei proprietari e viene sancita la separazione del regime proprietario tra le acque e i manufatti per la pesca. Ciò crea una breccia che apre una visione nuova che mette a rischio la sostenibilità economica della peschiera così come era stata gestita sino ad allora. Lo stesso Mario Lugas, giunto al racconto di quegli anni, ripete spesso che sono stati portati alla cessione per fame, facendo intendere così, che la loro gestione conservativa non poteva adattarsi ad un regime di libera pesca e di equi diritti dei pescatori nelle acque dello stagno.

Le diatribe legali non fanno altro che peggiorare il rapporto tra i pescatori e i padroni interrompendo anche quelle pratiche che, tradizionalmente acquisite, servivano a mitigare il malessere generale attraverso le regalie alla popolazione dei pesci in eccesso, che vennero invece bruciati in un grande falò.

Il malcontento spinge la popolazione di Cabras a scendere in campo aperto e affrontare anche il tema della mancata bonifica idraulica dello stagno che, a seguito delle alluvioni invernali, esondava trasformando ciò che un tempo era una risorsa, in una minaccia, compromettendo vaste aree circumlacuali un tempo destinate a vigneti e all'agricoltura.

La rabbia dei cabraresi cresce sino ad un consiglio comunale, che nel 1960 attribuisce al Consorzio di bonifica del Sinis<sup>14</sup> le colpe di tale situazione. Dal marzo del Sessanta, unico amministratore del Consorzio era l'ex Presidente della Regione Alfredo Corrias, uno dei proprietari dello stagno, il quale, non avendo fatto nessun intervento previsto durante i nove mesi della sua gestione commissariale, fa crescere il sospetto che tale mancanza fosse dovuta all'interesse di far aumentare l'estensione delle acque senza tener conto del danno che ciò procurava ai proprietari dei terreni limitrofi.

Ormai il rapporto tra proprietari e il paese di Cabras si va sfilacciando, tanto che anche le guardie, prima scelte tra uomini di Cabras che godevano della loro fiducia, vengono reclutate in paesi dell'interno.

Sono ormai ben lontani i tempi in cui Don Salvatore riceveva i compratori sulla terrazza e arrivava a vendere fino a 9.000 chilogrammi di muggini a circa 200 rivenditori in un solo giorno.<sup>15</sup> Il territorio è ormai alla fame e *is meris de pischera* non rappresentano più quell'istituzione il cui potere era intoccabile agli occhi dei pescatori e degli abitanti di Cabras.

Noncuranti di quanto succedeva, dal canto loro, i proprietari reiterano intatto il loro arcaico modello di gestione nel vano tentativo di perpetuare ancora il privilegio e la sicurezza di cui avevano goduto per quasi cent'anni. Ciò che appare uno strascico di feudalesimo, credo che sia invece una loro incapacità di accettare il cambiamento, e di modificare una consuetudine che ha visto per secoli i pescatori succubi di un mondo che non si doveva (o poteva?) cambiare.

Nonostante la solida immagine che la famiglia dava all'esterno, nella compagine sociale non mancavano le tensioni tra chi amministrava e chi no. La diffidenza tra gli stessi membri della famiglia era forte e non si risparmiavano le alzate di testa e l'abbandono dei ruoli per semplici schermaglie tra parenti. Tanto che nessuno amava occuparsi in prima persona della peschiera, perché lo avrebbe esposto sicuramente a critiche, illazioni e più o meno dichiarate denunce di sfiducia, come spesso avvenne, con il conseguente blocco dell'amministrazione. Fu a causa di queste situazioni che dopo un alternarsi di molti soci alla tenuta dei conti, lo stesso don Efsio Carta chiamò Mario Lugas al suo turno, grazie alle sue competenze, alla sua giovane età e alla serietà che già aveva dimostrato. Ma ce ne volle a convincerlo perché Mario cercò di evitare di sovrapporsi a suo padre, che essendo anch'esso parte della compagine

<sup>14</sup> Il Consorzio di bonifica del Sinis era stato costituito nel 1930 tra i proprietari dello stagno con il fine di attuare la bonifica idraulica del territorio.

<sup>15</sup> Enrico Costa, *La bella di Cabras*, Cagliari, Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, 1887.

proprietaria e più grande di lui, avrebbe dovuto essere il soggetto deputato, e per nessuna ragione al mondo lui l'avrebbe scavalcato.

A quel punto altri soci si alternarono, spesso contro voglia, alla tenuta della contabilità sinché, dopo l'amministrazione di Maddalena Colonna che gettò la spugna, in pianti, di fronte alle critiche di Corrado Corrias, Mario Lugas fu cooptato da don Efisio Carta in persona a prendere in mano la situazione.

Ma le condizioni di fondo erano cambiate e la sua perizia non fu sufficiente.

Più volte, durante l'intervista ripete la frase «abbiamo ceduto per fame», naturalmente in senso metaforico. Anche le famiglie, per le vicissitudini di ciascuna, avevano preso direzioni diverse e non tutte erano in grado di sopportare gli investimenti che sarebbero stati necessari per rendere la peschiera competitiva nel mercato, tanto che non si è mai giunti a una proposta di risanamento e ammodernamento. Allo stesso tempo nessuna iniziativa ha tenuto conto della nuova consapevolezza dei pescatori e delle loro rivendicazioni che avrebbero finito con lo spazzare via le regole anacronistiche alle quali erano stati abituati. Nei primi anni Sessanta la pressione sociale saliva, tanto che si diffonde il concetto della libertà di pesca nello stagno senza che potesse essere considerata un furto. La reazione dei pescatori fu devastante per il patrimonio ittico e conseguentemente per la parte proprietaria che non riuscì più a controllare gli accessi e vide il raccolto calare sino a non coprire più le spese.

Una coscienza nuova da parte dei pescatori e dei cittadini di Cabras spinge alla sommossa e alla protesta che assume i connotati di una lotta di classe nella quale i padroni vengono visti come gli ultimi attori di un regime feudale.

Potere ed egemonia dei Carta Corrias cominciano a mostrare cedimenti, si rompe la fiducia tra Cabras e i proprietari che arriveranno addirittura a chiamare a svolgere la guardiania persone provenienti dalla Barbagia. Don Efisio Carta, l'ultimo padrone, che per la sua autorevolezza e benevolenza paternalistica veniva rispettato e ossequiato come un re nelle occasioni pubbliche<sup>16</sup>, ha finito per essere la vittima, sequestrato e ucciso nella sua tenuta di caccia, giallo rimasto irrisolto.

Di fronte all'incessante pressione legale che ha infine sancito la differenza di regime tra le peschiere e le acque, la condizione conosciuta non poté più essere garantita e per i proprietari la cessione restò l'unica via percorribile.

Nel 1982 Mario Lugas firma l'atto di cessione delle infrastrutture per la pesca, compresi gli annessi e i terreni, per un importo ampiamente inferiore alle valutazioni fatte in precedenza da giudici e periti nel frattempo sostituiti. La somma derivante dalla cessione viene divisa tra le famiglie che erano nel frattempo diventate ben 27 e in parte finì direttamente nelle tasche dei creditori segnando la fine del dominio dei Carta durato incontrastato per più di un secolo.

<sup>16</sup> Intervista a Sirio Porcu per il documentario «Sale nel sangue» di Franco Brogi Taviani.



# Vivere il mare. La storia e lo sviluppo della pesca lagunare nelle memorie dei pescatori

Alessandro Usai

## 1. Le quattro fasi storiche della pesca nelle lagune dell'oristanese

Uno dei campi di ricerca essenziali per comprendere l'importanza che la pesca ha avuto – ed ha tuttora – nel tessuto sociale e culturale delle lagune del Golfo di Oristano, è propriamente lo studio storico dello sviluppo delle tecniche e delle metodologie di pesca, con la cura di far emergere il modo in cui tradizione ed innovazione si siano connesse nei decenni, e come questo processo abbia sempre condizionato e caratterizzato la vita dei pescatori. Si tratta di problemi reali, concreti e quotidiani, per i quali questi lavoratori del mare hanno dovuto studiare soluzioni nuove oppure perseverare nelle proprie convinzioni e strategie, in base alle circostanze.

Dalle interviste rilasciate per questo progetto, raccogliendo le testimonianze, e poi riordinando la viva memoria dei pescatori dei tre compendi interessati – Cabras, Marceddì e S'Ena Arrubia – emerge una possibile periodizzazione in quattro fasi distinte.

Nella prima fase, sino agli anni Cinquanta del secolo scorso, vi fu la quasi esclusività della pesca del muggine e della anguilla, senza l'ausilio di reti sofisticate, sfruttando ancora sistemi 'arcaici' di pesca. Questo fu un periodo in cui, in tutti e tre i compendi, era presente il sistema anacronistico feudale del padronato sulle lagune.

Nella seconda fase, che è possibile inquadrare tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, pur restando prevalente la pesca del muggine con la fiocina, si assistette alla progressiva introduzione dei primi motori, di nuovi strumenti, e allo sviluppo della pesca di altre specie lagunari e marine. Si tratta anche del periodo in cui, attraverso le lotte e gli scioperi, i pescatori di Marceddì, Santa Giusta e S'Ena Arrubia ottennero la cosiddetta demanializzazione dei loro compendi<sup>1</sup>; diversa sorte invece toccò a Cabras, che riuscì nel medesimo intento soltanto nei primi anni Ottanta.

La terza fase identificata va da fine anni Settanta sino a fine anni Novanta, ed è quella che si può definire 'l'epoca d'oro' dei consorzi, in cui vi furono tanti cambiamenti: l'implementazione di strumenti e tecniche industriali di pesca applicate ad un contesto artigianale, lo sviluppo e l'esplosione del fenomeno degli 'arsellatori',

<sup>1</sup>Alla base di questo processo v'è la L. R. 02/03/1956, n. 39: Norme per l'abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca e per disciplinare l'esercizio della pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna. Una cronistoria completa ed essenziale di questo processo, in relazione al compendio di Marceddì, è contenuta in: Antonello Loi, *Dossier Marceddì*, «Terralba ieri e oggi rivista d'attualità e cultura», XIV, n° 25, aprile, 1999, p. 7. Disponibile da: <https://www.prolocoterralba.it/wp-content/uploads/2018/10/N.-25TERRALBA-IERI-E-OGGI-aprile-1999.pdf>. [Consultato il 24 gennaio 2026].

la conseguente sovrapesca che ne derivò, e tutta una serie di contestate opere pubbliche che modificò per sempre il biosistema dei compendi ittici.

Infine la quarta fase, che va grossomodo dalla grande moria di pesci del 1999 a Cabras, sino ai giorni nostri, e vede protagonista una drastica e preoccupante diminuzione del pescato, e una conseguente crisi del settore, coi lodevoli tentativi di controbilanciarne la tendenza da parte dei consorzi, nonché le ultime importantissime battaglie combattute dai pescatori, come quella contro la base NATO di Capo Frasca.

## 2. Le tracce di un'antica conoscenza

I ricordi dei pescatori più anziani testimoniano la realtà di una pesca 'arcaica' che si effettuò secondo criteri tradizionali fino al secondo dopoguerra. Sirio Porcu, uno dei pescatori veterani di Cabras, chiarisce perfettamente il fondamento di queste tecniche col detto popolare più antico della tradizione peschereccia del paese: «*Si bolis papai piscau, ti depis sciundi su cu*»<sup>2</sup>. Infatti, come racconta egli stesso, per alcuni tipi di pesca non c'era «né amo, né lenza», bensì occorre immergersi direttamente nella laguna, usando il cesto per le anguille e *sa satera* per i muggini. Sirio Porcu spiega di cosa si trattava:

*Sa satera* è una stuoia costruita sul bordo, sull'acqua. Ed è una piattaforma di canneti [...] di larghezza, sui due metri e mezzo, e lunga dieci, quindici metri. Che si trascinava in acqua, poi dalle due parti. E dietro ci doveva essere sempre uno o due altri pescatori. Quella veniva trascinata, dove c'erano i muggini, i branchi di muggini, che in questa ombra impazzivano. E poi saltavano da una parte o dall'altra. E andavano a finire su questa stuoia. Quello è il primo attrezzo che l'uomo ha usato in laguna. Quell'attrezzo è rimasto in laguna fino al 1956, costruito da pescatori di frodo. E noi, io con mio fratello e i miei cugini, che non ci sono più, ce li prestavano e facevamo anche noi la nostra pesca. Invece per le anguille usavamo il cesto di traverso. Non da solo, perché quel mestiere per le anguille si deve fare sempre in due persone. E prendevamo la giornata. Soltanto che quando arrivavano le guardie, ci sequestravano tutto.

Questi erano i primi e unici attrezzi che i pescatori poveri potevano permettersi in quel periodo, assieme al palamito in dotazione al palamitaio. Racconta:

Se non avesse avuto la famiglia non avrebbe potuto lavorare perché, se era solo, calava il palamito due o tre volte alla settimana, se ce la faceva. Invece, con la famiglia, impiegava la moglie e anche i bambini e le bambine. Per le bambine [il lavoro] era legare gli ami e preparare il palamito, perché [...] una volta tirato su di mattina, doveva essere ripassato, preparato. Quindi, o il figlio, o la figlia, o la moglie facevano quel lavoro, perché lui, *su palamitaiu*, doveva andare a procurare l'esca: lombrichi o gamberetti. L'inverno, il più era lombrichi. E quindi, *marrixedda*<sup>3</sup>, zappa e poi, come rientrava, doveva escare; poi andare in laguna, due o tre ore [...] *sul fassoni*<sup>4</sup>. E calare il palamito in mare per andare via prima dell'alba.

<sup>2</sup> Se vuoi mangiare pesce, ti devi bagnare il sedere.

<sup>3</sup> Piccola zappa.

<sup>4</sup> Con una delle piccole imbarcazioni di giunchi tipiche dei pescatori poveri.

Chi lavorava per il padrone, utilizzava invece *su sciaigotu*<sup>5</sup>, ovvero una rete a sciabica, più grande rispetto a *su poigiu*<sup>6</sup>. Attraverso questa rete, spostandosi con delle piccole barche a remi, si pescava anche qualcos'altro: «Nei primi anni Cinquanta, appena finita la guerra, con lo strascico prendevano anche ad agosto. Buttavamo le reti a 150 metri e le strascicavamo, un cesto così alto, tutte triglie».

Il fatto che questo fosse un qualcosa di quantomeno insolito all'epoca è confermato dalle dichiarazioni del compaesano Nando Sechi: «Un tempo il pescato era, come dire, caratterizzato soprattutto dai muggini», e questo derivava specialmente dalle strategie di pesca messe in atto. Altra testimonianza importante, relativamente a quel periodo a Cabras, la fornisce Enea Tratzi, che racconta di suo padre e dei suoi sacrifici: «Sì, dal periodo della guerra, allora con il palamito, con i racconti suoi, in parte ho conosciuto quando faceva *su fassoni*, lo faceva dentro l'andito di casa nostra, allora vicino a casa mia c'erano altri due palamitai».

Situazioni analoghe venivano vissute dai pescatori di Marceddì, tra i quali gli antenati di T. A., pescatore di terza generazione che custodisce la memoria dei racconti di suo nonno, originario di una famiglia di minatori stanziati a Montevecchio. Questo legame con le miniere del Sulcis fu essenziale, poiché permise la diffusione nelle lagune dell'uso delle bombe come metodo – a dir poco 'esplosivo' – di pesca:

Mio padre aveva 12 anni quando le hanno portate [si riferisce alle bombe, ndA], era del '41. Le hanno portate su una bici. E faceva *su sciu*, il bambino delle commissioni. Siccome stavano tutta la settimana a mare i pescatori, andavano in bici. Allora ad Arborea andavano con i cavalli, con le mucche, non è che avessero i trattori, ecc. *Ci fiat famini*<sup>7</sup>. Allora mandavano questi ragazzini e li prendevano a lavorare. Erano scalzi. A scuola c'erano i maestri che picchiavano, c'era fame, era il dopoguerra. Famiglie numerose. Li prendevano, li vestivano, gli davano da mangiare e allora il loro lavoro era fare i piatti, rimettere a posto, venivano in bici a portare il pesce alle famiglie. E ripartivano con il vino, il pane, *su civraxiu*, *su ladru*, *una canciofa*<sup>8</sup>. Mio padre aveva cominciato così a fare il pescatore e da lì man mano sono andati avanti.

Sul tema si esprimono anche Lucio Dessì e suo figlio Simone, attuale presidente di una delle cooperative di Marceddì, il quale racconta con fervore:

Mio nonno ha vissuto il periodo di Castoldi, sono loro che hanno fatto gli scioperi. Poi, prima si usavano tipologie di pesca differenti, *a nonnu miu ddu narant su bombarolu*<sup>9</sup>, infatti non aveva le dita. Loro mollavano le reti... gli era scoppiata una bomba in mano, per la preparazione delle bombe con le scatolette... mollavano i pesci e mollavano le bombe, capito? I pesci andavano a galla e si spogliavano per andare a prenderli. Ma poi prima non usavano mica gli stivali: mio padre mi racconta sempre *ca fiant scrutzus a pirichita in foras*<sup>10</sup>, in inverno... loro si tuffavano, quando andavano, mollavano le bombe

<sup>5</sup> Sciabica.

<sup>6</sup> Poligio.

<sup>7</sup> C'era fame.

<sup>8</sup> La pagnotta, il lardo, un carciofo.

<sup>9</sup> Mio nonno lo chiamavano 'il bombarolo'.

<sup>10</sup> Che erano scalzi e nudi.

per raccogliere i pesci, *si tzurrufigant*<sup>11</sup>, prendevano i pesci, [...] e poi *si torrante a bisti*<sup>12</sup>... mica avevano stivali, mica avevano calotte. Avevano pezze per riscaldarsi i piedi, pezze di iuta, di stracci, e si mettevano gli stracci nei piedi, capito?

Tuttavia, al di là di queste tecniche piuttosto pericolose, la vera abilità del pescatore si dimostrava nella sua velocità ed efficienza nella cattura dei muggini con la fiocina e la lampada, perché era necessario attendere che le acque fossero calmissime, in modo tale che la luce della fiaccola illuminasse una porzione di specchio d'acqua, dove il fiocinatore potesse colpire i muggini. Così è descritta questa tecnica, detta «*fai su pillu*», da Lucio Dessì:

*Eh, po su pillu, prima de inghizai a fracai, ddi depis poni, in sa punta de sa barca, unu cosu de linna abì ci ponis sa cosa po ddi depi aganciai sa lampada, e abarrat ingunis, e si biri totu su pisci... tocat a ddu fai candu s'acqua est crara. Ses in sa punta, e cun sa fruca depis est lestu a ddu pungi, sempri in su tzugu. E tocat a ddu fai candu est calmu su mari, chi est bonanza, poita ki est marixeddu a cudd'enìa, no est facili*<sup>13</sup>.

E il figlio precisa:

D'inverno uscivano *a fracai*, usavano la tipologia di pesca che adesso non si usa più, non è nemmeno permessa. Si metteva una lampada nella punta del chiattino, e poi uno stava con la fiocina nella punta del chiattino, e poi c'era un altro con i remi – perché prima i motori non c'erano, si andava tutto a remi – e andavano a cercare i pesci di notte, e allora aspettavano a certi momenti della notte, quando non c'era più questo tremolio dell'acqua, quando era proprio piatto, e loro uscivano. Lo chiamavano *su pillu*, e correvano con i remi a cercare i pesci, e uscivano di notte, e poi quando aumentava il vento, allora c'avevano la tenda, e *si curriant ingunis*<sup>14</sup>, e si addormentavano lì, aspettando che il mare si appiattiva per andare *a fracai*. Facevano tutto a remi loro, usavano tutti i remi. Lui [riferito al padre, ndA] mi racconta che prima si partiva a remi da San Giovanni fino a *S'acqua de s'obìa*, che è vicino alla torre, e poi rientravano tutto a remi. E poi lì usavano le tecnologie di pesca solo per i muggini. Lavoravano solo per i muggini loro e mio padre, e avevano le reti di cotone.

Uno dei cambiamenti salienti di quel periodo, nel tessuto sociale della borgata di Marceddì, fu l'arrivo di alcune famiglie di pescatori sfollate dai bombardamenti nel capoluogo sardo. A parlarne è proprio uno dei discendenti, il giovane Fabio Cadelano:

Noi siamo Cadelano, e tutti i Cadelano che sono qua a Terralba vengono da Cagliari, da Sant'Avendrace. Praticamente, cosa succede? Allora, il primo a venire qua è stato mio bisnonno Emanuele, assieme ad altri Cadelano suoi parenti, sono stati i primi, e facevano le stagioni qua. E poi tornavano a Cagliari. Poi da fine anni Trenta, dal '41, se non erro, si sono trasferiti qua in pianta stabile. E qua siamo rimasti, quindi mio padre è nato qua, mio nonno invece è nato a Cagliari, è venuto qua quando aveva nove, dieci anni, più o meno. Però sempre collegato alla pesca in laguna, perché loro

<sup>11</sup> Si tuffavano.

<sup>12</sup> Si rivestivano.

<sup>13</sup> Prima di iniziare a fiocinare, devi mettere nella punta della barca un supporto di legno dove poter agganciare la lampada, così si può vedere tutto il pesce... bisogna farlo quando l'acqua è limpida. Sei sulla punta, e con la fiocina devi essere lesto a infilarlo, sempre sul collo. E bisogna farlo quando il mare è calmo, se è bonaccia, perché se il mare è un po' mosso, non è facile.

<sup>14</sup> Vi si riparavano.

erano in Sant'Avendrace, e pescavano a Santa Gilla, Sant'Avendrace prima. Sant'Arennera, in *casteddaiu*<sup>15</sup>, era il quartiere dei pescatori proprio, che pescavano a Santa Gilla.

L'immigrazione di queste famiglie acquisì una importanza capitale nella diffusione delle nasse nel periodo successivo.

### 3. Tra nuovi strumenti e vecchi metodi

In merito alla introduzione di nuove tipologie di attrezzi, si sono espressi in maniera concorde diversi intervistati. Simone Dessì riporta ciò che gli è stato raccontato dagli anziani:

Il nonno di Fabio *nca ddus iant... funt istetius sfollaus*<sup>16</sup>, loro sono venuti in treno qua a Marceddì, qua a Terralba, *de sa guerra*<sup>17</sup>, perché loro venivano da Cagliari, erano venuti qua, avevano aperto un negozio, la nonna di Fabio aveva aperto un negozio di articoli da pesca. Loro avevano portato l'attrezzo nassa e cogolli, qua a Marceddì, perché qua non c'era. Qua a Marceddì c'era la mentalità solo per la pesca di muggini... mio nonno, lavoravano con le bombe, mollavano le bombe, vendevano i pesci, perché quando c'era la guerra c'erano tutte le mine, *bogànt*<sup>18</sup> la polvere da sparo, le prendevano dalla miniera, compravano da agganci, perché prima avevano agganci nelle miniere nelle vostre zone [si riferisce al Sulcis Iglesiente, ndA] e mollavano le bombe per pescare i pesci, capito come facevano?

Perciò non solo conferma l'uso e l'abuso dell'esplosivo come metodo diffuso, ma dà anche una spiegazione allo sviluppo della pesca con le nasse a Marceddì. Non è affatto l'unico, poiché T. A., nel descrivere la situazione negli anni Cinquanta e Sessanta, per come la visse suo padre, riporta:

Allora c'erano ancora i padroni, Castoldi. Lui faceva lavorare chi voleva lui. Facevano *su billetu*<sup>19</sup>. Non so quante guardie avesse. Lui aveva il monopolio di tutto, allora c'era il pesce veramente, perché ha fatto venire questi Scarpa dal Nord per mettere i bertivelli, che qui ancora non li conoscevano, come anche le nasse. Le nasse le hanno portate i cagliaritari, gli sfollati dalle bombe, i Cadelano. E Marceddì era un terreno vergine su queste cose. Qui c'erano *is parigus* e *is cullegas*. *Is parigus* erano un paio [di barche], *is cullegas* erano quattro barche. E i bombisti. E *is sciabigas*. *Sciabiga* e *su poigiu*. Mio padre faceva uno di quei mestieri. Erano giovani. Penso che i gamberetti gli riempissero le imbarcazioni, neanche li vendevano perché non c'era quel mercato. Poi hanno iniziato i grossisti. Prima facevano addirittura i contratti con i pescatori. Tu mi devi il pescato, te lo pagavo 'tot'. [Ai pescatori] gli rilasciavano un biglietto e tu dovevi consegnare il pescato. Ad esempio, per le arselle, più di un 'tot' non potevi raccoglierne.

I pescatori liberi, dunque, non pagavano il ticket all'ingresso, però dovevano consegnare il pescato all'uscita, che veniva pesato e pagato dai *piscaragius*<sup>20</sup>, in regime di mezzadria.

<sup>15</sup> Cagliaritano.

<sup>16</sup> Li avevano... sono stati sfollati.

<sup>17</sup> Dalla guerra.

<sup>18</sup> Togliavano.

<sup>19</sup> Il biglietto.

<sup>20</sup> I pesatori.

Sull'introduzione dei bertivelli e delle nasse, si esprime anche Mario Aramu:

Nel '61, era maggio del '61, ho finito la scuola e sono salito in barca con mio padre, come già ho detto, per lavorare. [...] Beh, ero un ragazzino [...].

Si abitava in barca, in uno di quei 'chiattini' con una tenda, una pentola, tre canne per appenderle sul fuoco. Si andava su quella collina, si cucinavano due pesci per cena e si abitava in barca. L'indomani mattina, quando si salpavano le reti, si andava a Marceddì per dare i pesci e si prendevano le cose che ci servivano fino al giorno dopo. C'era un commerciante che portava i pesci a Terralba e che ci portava il pane che mandavano le mogli dei pescatori. C'erano dei sacchetti, me lo ricordo ancora, di tela, dove ci mettevano il pane da Terralba e lo mandavano lì a Marceddì. [...]

Si utilizzavano solo le reti, erano pochissime allora. Per fare un esempio, io con mio padre avevamo sei reti quando ho iniziato io, in due persone, adesso una persona sola con una barca ne ha 60 almeno, questo è il rapporto di sforzo di pesca di allora, rispetto ad ora. C'erano soprattutto le reti, la fiaccola con la fiocina, poi le nasse, che usavano soprattutto quelli che venivano da Cagliari, dallo sfollamento del dopoguerra, che lavoravano le nasse, i Cadelano e anche altri, i Corona... [...] I bertivelli li hanno portati dalla zona di Goro [provincia di Ferrara, ndA], mi pare da quella zona lì.

Considerazioni simili provengono anche da Andrea Atzori: «I vari avvocati che c'erano [i quali lavoravano per i Castoldi, ndA] avevano chiamato questi pescatori del Polesine con queste attrezzature per prendere le anguille, le trote e i capitoni. A noi ci hanno insegnato loro, eh... non il cagliaritano e *mancu su terrabesu*<sup>21</sup>. Era un'attrezzatura per noi nuova, non lo so, qua sono arrivati negli anni Cinquanta... primi Sessanta, e noi avevamo due o tre famiglie proprio, che abitavano vicino a casa nostra».

Oltre a queste immigrazioni, si aggiunse pure l'arrivo a Marceddì di alcune famiglie di pescatori da Sant'Antioco, proprio per trovare una zona di pesca più redditizia, come raccontato da Gianpaolo Cherchi. Marceddì si tramuta in un *melting pot*, come spiega bene Fabio Cadelano:

Oltre ai terralbesi, c'erano i cagliaritani, sono venuti un periodo i veneziani, che avevano portato la pesca dei bertivelli, poi molte persone di Sant'Antioco venivano qua; infatti, alcune famiglie si sono trasferite qua in pianta stabile, e che sono di Sant'Antioco. Per esempio, i Cherchi, i Vacca, i Mei, tutti di Sant'Antioco, si sono trasferiti qua una generazione fa, a Marceddì. Poi negli anni Sessanta e Settanta venivano a fare le stagioni dell'aragosta i pescatori da Ponza, quindi nel Lazio, basso Lazio; è un'isoletta, e venivano qua e si trasferivano qua d'estate, e poi se ne riandavano, e facevano la stagione dell'aragosta. E quindi c'era questo miscuglio strano.

Già durante gli anni Sessanta, si consolidarono questi cambiamenti, i quali portarono a un rinnovamento graduale delle metodologie di pesca, senza abbandonare *su connotu*<sup>22</sup>, ma integrandolo con qualcosa di diverso. Prosegue Aramu:

Inizialmente [lavoravo] solo con mio padre, poi dopo si lavorava, anche a seconda dei periodi, con altre barche. Si facevano dei tipi di pesca con due barche oppure con quattro barche. *Sa cullega* con quattro barche e *su parigu* con due barche. La tecnica *de sa satera* si faceva con quattro barche. [...] Noi

<sup>21</sup> Neanche il terralbese.

<sup>22</sup> La tradizione, il noto.

arrivavamo il lunedì a Marceddì, lunedì mattina, e si rientrava il sabato a pranzo, a Terralba. Con lo stesso abbigliamento. Sabato si mettevano le reti ad asciugare [non si pescava mai nel fine settimana, ndA], si faceva ogni 15 giorni la tinta, si andava a staccare la cortecchia dei pini per fare la tinta alle reti, perché erano di cotone, allora. [...] Sì, anche tutti i giorni [andava da Terralba a Marceddì in bicicletta, ndA]. Dopo ho cominciato ad essere un po' 'grandetto' da voler uscire di pomeriggio, si lavorava tutto il giorno e poi la sera questi quattordici chilometri... Sembrava vicino, ma non è vicinissimo. Poi a fine giornata... è parecchio 'interessante'. Piantando pali nel fango e ritirando di su, facendo lavoro con la *cullega*. Allora remi, tassativamente remi. La vita inizialmente era dura, questo mi è rimasto molto impresso, l'abbigliamento era sempre bagnato, sempre umido, perché avevi sempre lo stesso abbigliamento. Appena arrivavi al mare ti schizzavi, ti schizzi anche se non vuoi. E l'acqua di mare non asciuga mai. La secca, il sole, il sale, diventa rigida. Due coperte c'erano, la stuoia, tutto bagnato d'acqua di mare o umido, come facevano le giornate di sole, si mettevano al sole nei momenti di pausa, però era così.

Anche Andrea Atzori racconta il lavoro fatto con *su parigu*, un lavoro che poteva durare per nove o dieci mesi l'anno, e prendeva spunto comunque dalle tecniche 'arcaiche' della *satera* o della fiocina:

Sono due barche che lavorano, fianco a fianco. E il muggine, in certi orari del giorno, è un pesce in superficie, quindi tu, con occhio attento, con l'esperienza, riesci a capire dov'è. Dal tipo di muggine capisci qualcosa, che ce ne possono essere tanti, che possono essere pochi, che è molto concentrato, che magari è sparso. In contemporanea, lo chiudevano con delle reti questo pesce. Praticamente, partivano contemporaneamente, chiudevano questo pesce; si chiama rete a circuizione. E si battono i remi nell'acqua, una volta chiuso, e il pesce tende a scappare, però si trova intrappolato e quindi la rete [che è *sa satera*, ndA] lavorava. Si passavano molti mesi all'anno, facendo questo tipo di attività, poi in estate, oltre al muggine, c'erano le sparlote, poi l'inverno magari prendevi un altro tipo di pesce, eccetera. Si faceva dei lavori con la fiocina, che quello si è perso completamente, durante l'inverno. Durante la notte quello, perché si faceva quello che chiamiamo *fracai*: l'uso della fiocina con una grossa lampada a gas.

Anche nella laguna di S'Ena Arrubia, dove i pescatori di Marrubiu «mandarono via quelli di Terralba», si proseguiva a pescare a mezzadria e si sfruttava il lavoro delle *cullegas*, come descrivono Alberto Porcu e Renato Pes:

In quegli anni lì si pescava principalmente carpe, qualche spigola e muggini, però ripeto erano soprattutto pesci d'acqua dolce, non esisteva il pesce con la bottarga come abbiamo adesso, le anguille comunque c'erano sempre perché era acqua dolce, e poi si pescavano anche i gamberetti. I gamberetti mi ricordo che zio mi ha sempre detto che erano spettacolari, i gamberetti d'acqua dolce.

Il cambiamento veramente epocale di questo periodo fu la battaglia vinta dai pescatori di Marceddì, Santa Giusta e S'Ena Arrubia per la demanializzazione, la quale portò al controllo del compendio da parte del consorzio con le cooperative:

Il 2 marzo 1956 con la legge regionale N° 39 il compendio passò dal conte Castoldi alla Regione Sarda. Il primo luglio 1967 il Consorzio Nazionale Pesca ebbe la concessione di sfruttamento di tutto il compendio per la durata di 15 anni. Il 5 giugno 1968 il Comune di Terralba richiese la classificazione dell'area abitativa di Marceddì (compresa nel foglio 33, mappale 56) per poter chiedere la sdemanializzazione. [...]

Il Consorzio Pescatori di Marceddì è nato il 14 settembre 1973, dopo dure lotte tra le cooperative che operavano nel compendio ittico del Terralbese, riuscendo ad avere la gestione di tutta l'attività ittica del Consorzio Nazionale Pesca. Il passaggio avvenne pagando un importo di 90 milioni, più gli oneri salariali degli ex dipendenti del Consorzio Nazionale<sup>23</sup>.

La vita dei pescatori di Marceddì però proseguì ad essere molto dura, come racconta Lucio Dessì, uno dei primi, col padre, ad utilizzare *is arretzas*<sup>24</sup>:

*Candu seu unu pagheddeddu cresciu, faci a is noi annus, andamu cun babbu, a agiudai a babbu, poita ca babbu portat sempri is genugus totus indaborius. Si poniat in su sobi, ma no nce da fadiat a caminai 'e totu*<sup>25</sup>. Lavoravamo di notte, tutta la notte, *a fracai*, con la lampada. *A fruxia, a cassai su cefalu, su sparritu*<sup>26</sup>. E andavamo in bici, e rimanevamo una settimana intera. Poi tornavamo a Terralba di sabato.

Tutti i pescatori intervistati descrivono con orgoglio il rispetto assoluto che veniva portato a questa forma 'arcaica' di fermo biologico; nessuno si permetteva di violare questa regola non scritta secondo la quale non si poteva pescare il fine settimana, e si lasciavano le reti ad asciugare, appese ai pini, con la sicurezza che nessuno le avrebbe rubate. Queste reti venivano sapientemente e pazientemente costruite a mano dai pescatori e dalle loro famiglie, intrecciando dei giunchi per creare delle nasse artigianali, e cucendo a mano le maglie.

Un'altra piccola 'rivoluzione' che i pescatori come Mario Aramu, Lucio Dessì e Gianpaolo Cherchi ricordano, avvenne nel momento in cui, tra gli anni Sessanta e Settanta, iniziarono a venire acquistati i primi motori, che andarono piano piano a sostituire la bicicletta con la 'Vespa', e le barche a remi coi primi 'Tre cavalli' e 'Sei Cavalli'.

A Cabras invece, quel periodo fu caratterizzato ancora dalla presenza de *is meris*<sup>27</sup>, per i quali Martino Casula faceva *su bogheri*<sup>28</sup>, passando poi dalla parte degli scioperanti e dei pescatori di frodo, subendo numerose denunce e arresti. La laguna di Cabras era molto pescosa all'epoca, e ciò viene evidenziato da tutti i pescatori intervistati; tuttavia, il sistema iniquo creava delle contraddizioni notevoli. La pesca *de is bogheris* avveniva in questo modo:

Quando ero nello stagno... ah, allora io ero *bogheri*, c'erano quattro barche con i tramagli. Quando si faceva il giro della rete, poi si passava in mezzo e si picchiava con un 'bastonello' la barca, per poi pescare i pesci. [...] Si lavorava solo di notte. Si rientrava quando incominciava a fare alba. E si vendeva il pesce ai grossisti. Ma erano pochi, pochi pochi. C'era la fame e basta. Quella era la pesca, e poi c'erano

<sup>23</sup> Loi, *Dossier Marceddì*, pp. 7-9.

<sup>24</sup> Le reti.

<sup>25</sup> Quando sono cresciuto un po', intorno ai nove anni, andavo con babbo, ad aiutare babbo, perché aveva sempre le ginocchia indolenzite. Si metteva al sole, ma non riusciva comunque a camminare.

<sup>26</sup> Con la fiocina, a prendere i cefali, le sparlotte.

<sup>27</sup> I padroni.

<sup>28</sup> Quella del vogatore era una mansione specifica della piramide gerarchica del lavoro nella laguna di Cabras, prima della 'sdemanializzazione'.

i padroni, che in peschiera pescavano tutto e quel pesce era loro... che si diceva 'a mezzadria'... *a mezzadria nudda*<sup>29</sup>.

Figli di palamitai cabraresi sono invece i pescatori Enea Tratzi, Franco Sechi e P. P., i quali ebbero i loro primi 'contatti' con il lavoro in laguna e nel golfo proprio aiutando la famiglia. Tratzi, ad esempio, iniziò già subito dopo le scuole medie col palamito, assieme al padre; mentre Franco Sechi viveva il dramma degli allagamenti frequenti nella propria casa.

Nei primi anni Ottanta, la demanializzazione completa ed effettiva della laguna giunse quindi come una vera e propria liberazione, capace di nutrire le speranze dei pescatori cabraresi, al netto delle numerose problematiche che rimasero irrisolte<sup>30</sup>.

#### 4. L'epoca d'oro

Si aprì così l'epoca ritenuta unanimemente più redditizia e pescosa dai pescatori dei vari compendi, nella quale, assieme alla messa in pratica di attrezzature più efficienti, crebbe anche il numero di specie pescate e vendute, sino a raggiungere livelli insostenibili per l'ecosistema del territorio.

A cambiare notevolmente quest'ultimo fu la realizzazione del canale scolmatore di Cabras, avvenuta negli anni immediatamente precedenti alla demanializzazione, come riportato anche nel Piano di Gestione dello Stagno di Mistras di Oristano (2006)<sup>31</sup>. Tale struttura rappresentò una croce e delizia per il compendio, e ciò emerge chiaramente dalle considerazioni dei pescatori medesimi:

Ci sono due peschiere: una purtroppo l'abbiamo abbandonata, e cioè la peschiera antica, diciamo quella che ha sempre lavorato prima di fare il canale scolmatore, quella fatta in canne. Quindi era bellissimo. Poi, è stato fatto questo canale scolmatore, che era stato fatto per le inondazioni invernali, perché l'acqua, quando pioveva tantissimo, inondava il paese, tutti i terreni agricoli. Quindi, era stato fatto questo scolmatore per farla defluire meglio. Con lo scolmatore questo problema è andato via, però ne ha creati tanti altri all'habitat dello stagno, perché lo stagno prima era circondato da canneti, poi con l'entrata maggiore dell'acqua salata con le alte maree, ha distrutto un po' tutto. La vegetazione era proprio decimata.

Questo è ciò che racconta P. P.; ma dello stesso avviso è Franco Sechi, che pure vide la sua casa non allagarsi più, a seguito della realizzazione dello scolmatore.

Eppure, non vi furono solo aspetti negativi, poiché lo stesso P. P. spiega come questa presenza maggiore dell'acqua salata portò anche una maggiore biodiversità nelle

<sup>29</sup> A mezzadria per niente.

<sup>30</sup> Consuelo Costa, *Cabras e il suo stagno dal feudalesimo alla demanializzazione*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari, 2001-2002, pp. 67.

<sup>31</sup> Comune di Cabras, Comune di Oristano, Nuovo Consorzio Pescatori Pontis Cabras & Regione Autonoma della Sardegna (2006). *Piano di gestione Rete Natura 2000: Stagno di Mistras di Oristano e San Giovanni di Sinis. Piano Operativo Regionale 2000-2006, Misura 1.5 – Rete Ecologica Regionale*, Cagliari, p. 71. Disponibile sul sito del ministero: [www.mase.gov.it](http://www.mase.gov.it).

acque della laguna, favorendo la pesca e la vendita di prodotti come spigole ed orate; non più solo muggini.

Dalle parole di Enea Tratzi: «Era bellissimo quando abbiamo formato il consorzio. Pesci, guarda, non fa neanche a raccontarlo, quando arrivava lo scirocco qua si riempiva la peschiera». A questi ricordi lusinghieri del periodo, fa l'eco anche P. P.: «La Regione aveva riscattato lo stagno. [...] Eravamo 11 cooperative nel consorzio che si era formato nel 1982. [...] All'inizio eravamo moltissimi, eravamo 400 pescatori e abbiamo avuto delle ottime annate di pesce».

A livello logistico, onde salvaguardare in special modo il lavoro in peschiera, una delle novità importanti dei primi periodi dopo la demanializzazione fu anche la strutturazione di turni di guardia fra i pescatori medesimi, in modo da scongiurare i tentativi di furto dei pescatori di frodo e degli incettatori. Enea Tratzi descrive così la questione:

Quando abbiamo iniziato, sia con il primo consorzio nel 1982 – durato 7 o 8 anni, non ricordo... poi si è sfasciato – sia con il nuovo consorzio nel '93, abbiamo fatto una squadra di pescatori che 'avevano le palle', e la guardia la avevano fatta bene. Non ci veniva molta gente [riferito a possibili malintenzionati, ndA], perché se andavano ne 'prendeivano'. [...] Si facevano turni di 24 ore, con 30 o 35 persone [...]. Poi, man mano, la gente è andata a diminuire, perché i pensionati hanno cominciato a dire che non gli conveniva rimanere, sono andati via molti.

E così, progressivamente, vennero meno i turni di guardia gestiti dagli stessi pescatori, i quali fornivano motivi di dissidio.

Sostiene inoltre Tratzi che «i metodi non erano cambiati quasi niente, anzi nulla. Diciamo, sì, avevamo i motori in più... I primi anni, quando ho iniziato anch'io, si andava a remi, poi è uscito questo motore, il primo motore a sei [cavalli], poi è uscito il 'Quindici [cavalli]', piano piano, però era più a remi, prima si lavorava a remi, molto, la pesca era a remi; quindi, in questo senso le reti sono un po' cambiate».

In sostanza quindi, la pesca in laguna, in mare aperto e nelle peschiere restò ancorata ai metodi tradizionali, ma non disdegnando affatto l'innovazione dei materiali, sia per quanto concerneva le imbarcazioni, sia per le reti. Racconta P. P.:

Quaranta o cinquanta anni fa le reti erano in cotone e poi come scendevi dalla barca le appendevi ad asciugare. Infatti, se tu guardi tutto il circondario, qui ci sono degli anelli dove si appendevano le reti. Allora, con l'ago si ripristinavano le maglie e si aggiustavano. Poi da quando è uscito il *nylon* è stata un'evoluzione molto molto più redditizia, molto più pescosa. La giapponese [si riferisce a un tipo di rete, ndA] è trasparente, e il pesce rimane molto più facilmente. Quindi migliora la cattura.

Enea Tratzi parla anche dell'uso del *cambareli*, un attrezzo da utilizzare in riva, e che permetteva di catturare i gamberetti per escare; v'era una quantità esorbitante di gamberetti, al punto che si potevano pescare anche con dei «bertivelli con la maglia stretta».

Alcune tecniche si basavano su una conoscenza precisa delle abitudini dei pesci: «Prima, il muggine, *sa pirimbua*, il cefalo, tendenzialmente verso mezzanotte diventava a 'pancia pulita', quindi pescavi tutta la notte il pesce a 'pancia pulita'».

La pesca nella laguna di Cabras quindi si espanse: venivano utilizzate reti per spigole, orate e muggini, «si calavano i bertivelli nello stagno» per la pesca delle murene, delle anguille, della filatrotta, del capitone, e si lavorava tanto in peschiera, sfruttando le 'camere della morte', usando ancora la cattura a mani nude. Racconta con orgoglio P. P.: «Da noi si è sempre usato catturare i pesci con le mani in peschiera. [...] Questa tradizione è sempre rimasta».

Le possibilità di pesca furono così elevate che si iniziò ad esagerare, ingolositi dalla generosità di quelle acque, e si sviluppò così, silenziosamente, un problema di sovrappesca, certamente non visibile nell'immediato, ma che ebbe conseguenze gravi riscontrabili nei decenni successivi. Nel merito si esprime in modo netto Franco Sechi:

Si è esagerato, sicuramente, mi ci metto in mezzo pure io, anche se sono dei pochi che hanno sempre utilizzato attrezzature in regola. Per legge ho sempre usato il numero dei pezzi consentiti. Poi ci sono altre barche che, anziché usare 3.000 o 4.000 metri di rete, ne usano 10.000. Stiamo parlando di 400-500 reti che sono sempre buttate a mare tutta l'estate. Quelle sono sempre in pesca. Le tirano su o quando finisce il tempo brutto, dopo un mese, dopo 15 giorni, dopo 3 giorni. Quella è sempre pesca. Pesca e distrugge. Nel giro di 20 anni il mare si impoverisce. [...]

Le nasse poi hanno concluso tutto il ciclo perché quelle sono sempre in pesca. Ne possono usare 1800, se non sbaglio. Le barche grosse che lavorano in tre ne usano 10.000, 12.000. Quindi ne tirano su 1.000 al giorno; considerando che, se facesse bel tempo ne tirerebbero, il giro inizierebbe dopo 10 giorni. Quindi per 10 giorni pescano in continuazione. Quindi la prima che loro tirano rimane sempre 10 giorni. Poi quando c'è tempo brutto rimane anche un mese. Quindi un mese che continuano a pescare, pescare, pescare. Poi con tutte le barche che ci sono c'è sempre la fune che strascica il fondale. Perché quelle come tirano, non è che tirano e viene su così. La barca è a 100 metri e loro recuperano la fune 100 metri dietro. Quindi quella viene tutta a strascicare nella posidonia, nel fondale. Quindi il pesce è anche spaventato, oltretutto. [...]

Le ho usate per un anno, le stavo facendo anche io, ma ho visto la distruzione che c'era. Seppioline, trigliette, ma tutte piccoline. [...]

Perché tutti i pesci si riproducono in quel periodo: in primavera inoltrata e all'inizio estate. Quindi, se non li fai deporre, e li peschi e li uccidi prima, non succede. Perché prima, con una barchettina a remi, avevamo 10 reti, prendevamo 30-40 kg di seppie. 20-30 kg di polpo... poi invece...

Gli anni Ottanta e Novanta furono anni di 'espansione' anche per la laguna di Marceddì: una volta stabilitasi la guida del consorzio sul compendio, le cooperative formate andarono incontro a forti dissidi e scissioni.

Nella primavera del 1981 iniziarono le lotte fratricide tra i pescatori consorziati e liberi che operavano nel compendio. [...]

Inizialmente il Consorzio Pescatori di Marceddì era formato da 5 cooperative: la San Pietro la San Giovanni, Golfo, Madonna di Bonaria e Torre Vecchia. Sino all'anno 1981 il Consorzio andò avanti lavorando con tranquillità, ma nello stesso anno arrivò la prima lunga serie di richieste da parte delle nuove cooperative, denominate 'libere', per poter entrare a far parte del Consorzio. Anche allora la Regione impose al Consorzio l'ammissione delle coop 'libere' in cambio del rinnovo della concessione

di pesca. Dopo dure lotte il Consorzio cedette alle richieste della Regione e delle cooperative 'libere' Sant'Antonio e Valle di Marceddì, passando così da 107 a 149 soci.

Ma dopo appena un anno, a causa delle scarse annate e degli oneri finanziari e sacrifici che la gestione comportava, si verificarono numerosissimi abbandoni: si sciolse la cooperativa Sant'Antonio e i soci scesero a quota 90, per arrivare addirittura a 74 nel 1988<sup>32</sup>.

Vi furono anche tentativi di alcune cooperative di vendere autonomamente il pesce, senza passare per i grossisti, ma poi, come ricorda amareggiato Mario Aramu:

Eravamo sempre gli stessi ad impegnarci. E questo mi aveva demoralizzato. E poi se ne sono andati anche altri delle cooperative che hanno fatto questo lavoro. Non ne è rimasta neanche una. Sì, fallite in pochissimo tempo. Sempre per lo stesso motivo di farsi ognuno gli affari propri, essere individualisti e non 'cooperativisti', come invece doveva essere. Ma la maggior parte di quelli che non si interessavano non avevano mai visto tanti soldi così. Non erano tantissimi, eh. Ma erano tanti da far vivere decentemente una famiglia, per un operaio. Non erano grosse cose. Però per loro erano tanti. Eppure, non facevano niente per portarla avanti.

Il pescato era decisamente abbondante, sia in laguna che in mare aperto, così come le specie che rimanevano nelle reti; e il tutto, chiaramente, senza ausili di orientamento come i GPS odierni nella navigazione. L'esplosione avvenne proprio a cavallo tra anni Settanta e anni Ottanta, in cui al mercato, oltre che i muggini, si aggiunsero «sparlotte, sparritus, spigole, sogliole, triglie...».

L'innovazione tecnica più rilevante fu la scoperta di un metodo molto efficace per la cattura del polpo nelle acque del golfo; questa specie divenne rapidamente tra le più pescate e vendute. Quasi a volersi fingere di leggenda, la scoperta di questo metodo, basato sull'uso del granchio come esca viva, viene descritta quasi casuale dai pescatori.

Racconta Andrea Atzori, romanzando una storia vera:

Era il 1981, esattamente. Cos'è successo? È nata l'attività. Due ragazzi, due cugini di Terralba abbastanza ambiziosi erano sempre alla ricerca di qualche cosa innovativa, perché eravamo abituati con le vecchie attività. E si era pensato a una nassa un po' più grande, che esistevano già, non hanno inventato nulla su quell'aspetto, esistevano le nasse grandi fatte di giunco. Si metteva catrame e venivano utilizzate per la pesca delle murene d'estate.

Questi 2 cugini cosa hanno fatto? Costruiscono questa nassa. Quasi casualmente vanno a buttarle nelle posidonie, e un giorno prendevano dei granchi, qualche polpo. Ma non c'era l'obiettivo di sfruttare la cosa. Erano buttate lì, e magari ci andavano una volta la settimana, a tirarle fuori. Metteva brutto tempo, e le portano un po' più 'dentro' queste nasse, e dopo questa settimana vanno e tirano su, e c'erano tanti granchi, e parlando tra di loro dicono: «Ma non ci servono, dai che li lasciamo dentro!». Tirano su 18 nasse. Beh, le buttano di nuovo nelle posidonie, quindi nel golfo. Passano i giorni, vanno a pescare. E pescano. Il polpo, se è in basso fondale, lo vedi, anche se molto furbo, e si nasconde negli anfratti, e a volte usa i posti per nascondersi, però se c'è l'occhio attento, *ddu bis*<sup>33</sup>. Quante notti di bonaccia in totale fa durante l'inverno? Pochissime, perché basta poco poco vento e non vedi. Poi c'era quello che pescavi con le reti, però. La rete non ti faceva capire le potenzialità di quanti polpi ci potevano essere. Cos'è successo? È successo che questi due ragazzi si sono guardati in faccia, [...] e dicevano: «Porca miseria!

<sup>32</sup> Loi, *Dossier Marceddì*, pp. 7-9.

<sup>33</sup> Lo vedi.

Questa cosa funziona». Che cos'era l'intuizione? Il granchio vivo dava la capacità alla nassa di far lavorare.

Uno dei due cugini citati nel racconto era proprio Atzori, come egli stesso rivela poco dopo. Conferma la vicenda T. A.:

Noi nel periodo di ottobre e novembre pescavamo i granchi femmine, che andavano a riprodursi e hanno le uova, e si prendevano con le nasse. E partivamo da Marceddi, da San Giovanni, e questi andavano a riprodursi a mare aperto, non c'era il ponte, e li seguivamo con gli attrezzi da pesca.

Così raccontano la storia: questi [pescatori] avevano delle nasse con i granchi, a largo. Aveva fatto questo levante fortissimo, scirocco, e le aveva spostate a largo, più lontano. Vanno a recuperarle, e cosa trovano? In ogni nassa c'era un polpo che si mangiava i granchi. Questi due sono riusciti a tenerlo nascosto per un paio d'anni, però il problema cos'era? Le insalate di mare non esistevano, i ristoranti non ti facevano l'antipasto di polpo, quindi avevano difficoltà anche a venderlo questo prodotto. Da noi le cose nascoste non durano molto, perché tanto ti vedono, anche se questi uscivano al buio... Poi con quelli che ti vanno a rubare gli attrezzi da pesca e ti tirano su tutto, è stata scoperta la 'storia'. E adesso ogni imbarcazione ha delle nasse per i polpi a uffa.

Lo stesso pescatore dà una spiegazione articolata nei riguardi dell'evoluzione tecnica della nassa:

Neanche le utilizzavamo le nasse, le nasse erano poche, queste per le murene e basta. I polpi li pescavano con la fiocina e con le lampade. *A fracai*. Allora di notte, d'estate, vedevi tutte le imbarcazioni che erano consentite. *A fruscia*<sup>34</sup>, ma pescavano muggini con le uova, spigole. C'erano *fracadoris*<sup>35</sup> che erano bravi facendo quel mestiere. Poi le avevano proibite le lampade, adesso neanche si usa più. [...]

Le nasse sono partite dal giunco, perché un attrezzo da pesca che ha avuto un'evoluzione è stata la nassa. L'abbiamo presa dal giunco e adesso siamo arrivati alla plastica. C'è stato un intermezzo con queste nasse con gli scheletri in ferro che facevano i ferraioli. Facevano questi scheletri in ferro piccoli e grandi, a grata, a cerchio, con quattro ferri. C'era poi chi le faceva con le stecche di plastica, sempre con la rete, e adesso siamo passati direttamente a tutto in plastica.

Simone Dessì spiega quali accorgimenti possono fare la differenza, nell'escare correttamente la nassa:

Per i polpi si esca con i granchi vivi, all'interno della nassa. Per le anguille, i granchi aperti a metà, *scovecaus*. Ed entrano le anguille o i ghiozzi. Si mettono in serie, con una fune, le impostate di solito sono di 100 di queste. È variabile quello che entra, possono entrarne tante come anche *a abarraì sbuida*<sup>36</sup>. [...]

C'è la campana, e il bugonello. Si cuce il bugonello alla campana, e da lì il pesce entra e non esce più. Ci sono modi di mettere i bugonelli diversi, in base al tipo di pesce. Se il bugonello è basso, il polpo può infilare il tentacolo, mangia e se ne va. Anche per l'anguilla, bisogna mettere un bugonello lungo, così lei è costretta a entrare proprio dentro e non può più uscire. Si usa il bugonello più lungo per le anguille, così non può tornare indietro, perché sa andare in retromarcia, e riesce ad allargare il buco della nassa, e li fa forza con la testa ed esce... mica è stupida! Lei ha sensibilità, e vede lo spazio, e cerca di forzarlo

<sup>34</sup> Con la fiocina.

<sup>35</sup> Fiocinatori.

<sup>36</sup> Restare vuota.

per uscire, e se non è stretto bene, riesce ad aprirla e se ne va via. E anche il polpo eh, infila il tentacolo, e riesce a stapparla. Dipende dalle mareggiate.

Un'altra svolta definitiva si verificò poi con lo sviluppo strabordante della raccolta e vendita delle vongole verace, chiamate comunemente *arselle*, *is cociuas*:

Ma proprio in quell'anno [si riferisce al 1989, ndA] si fece un decisivo e lungimirante investimento con la semina delle vongole veraci nello stagno di Corru S'Ittiri, che portò finalmente, dopo tanti sacrifici sia economici che lavorativi, ad una svolta definitiva per la sua consistente produzione, ripagando così l'impegno dei pochi soci rimasti.

Nel 1994, visto il buon esito della produzione di vongole, il Consorzio decise senza alcuna pressione esterna di assumere nuovi soci, la maggior parte figli di pescatori, passando così a quota 82 associati e nell'anno seguente a 101. Ma nell'anno 1997 ripresero con più vigore le richieste di entrata nel Consorzio delle due cooperative 'libere' Nuova Rinascita e Capo Frasca. Dopo tante polemiche si è arrivati il 9 marzo dello scorso anno [si tratta del 1998, ndA] alla sottoscrizione tra le parti in conflitto di un 'protocollo di intesa', nel quale si specificava l'ingresso dei pescatori 'liberi' a pieno titolo nel Consorzio Pesca dal primo gennaio di quest'anno [il 1999, ndA]<sup>37</sup>.

Racconta sempre Dessì:

L'integrazione è stata delle *arselle*, quando la gente è voluta entrare in mezzo a noi. Fai nel Novanta, anche '88. Quando loro [riferito al padre, ndA] avevano fatto la semina delle *arselle* piccoline da San Giovanni e le trapiantavano a Corru s'Ittiri. Questo è stato il *clou*, ha creato tanto reddito, tutti volevano andare e si sono integrate queste cooperative libere, con la raccolta della vongola verace. Questo è stato un *boom* nella quantità di pesca. E si sono integrate altre tre cooperative.

Andrea Atzori si riferisce allo stesso evento, ma collocandone le origini più indietro nel tempo:

L'avvento delle vongole verace è stato nei primi anni Ottanta. Il pescatore a Marceddì era quello che lavorava con le reti, no? Secondo la sua idea, quelli che magari facevano *su cociuadori*, quello che raccoglieva *sa cociuu* bianca, era considerato dagli anziani un 'pescatore di serie B' quasi... Non era considerato da quelli che lavoravano *cun is parigus e is cullegas*, [...] e quindi *su cociuadori* era un po' emarginato, passava in secondo piano.

Egli, dunque, giustifica parzialmente gli 'arsellatori', sostenendo che la loro brutta reputazione derivasse, sostanzialmente, dall'invidia dei pescatori 'tradizionali', ossia coloro che erano abituati a lavorare sodo in barca, con l'uso di tecniche ed attrezzature più elaborate.

Come racconta con orgoglio T. A., questi ultimi non disdegnavano anche la raccolta delle *arselle*, pescando sott'acqua con la muta, ma poi era indispensabile anche lavorare ed imparare le tecniche tradizionali, tramandate dagli anziani. Il vantaggio enorme per questi nuovi 'arsellatori', fra i quali molte persone che non avevano mai pescato, fu proprio il fatto che, con una spesa irrisoria – è utile un'attrezzatura minima,

<sup>37</sup> Loi, *Dossier Marceddì*, p. 9.

assolutamente non onerosa, composta da uno specchio e una sorta di coltello apposito – riuscivano a «farsi la giornata» con relativa semplicità, in poche ore. In effetti, alcuni pescatori esprimono pareri critici nei confronti della nuova ondata di 'arsellatori', i quali vollero fortemente ed ottennero che le loro cooperative fossero integrate nel consorzio. Ecco il parere di Mario Aramu:

È stato... mi viene difficile esprimere quel concetto. Ha portato gente che non aveva la cultura del mare, parecchia gente. Hanno un pochino 'imbastardito', non in senso cattivo, nel senso buono del termine... nel senso che erano persone che non sapevano, non avevano la cultura proprio, la passione per il mare, quello che abbiamo dentro, che ci porta anche ad amarlo il lavoro che facciamo. E rispettarlo, l'ambiente...

Il periodo a cavallo tra anni Ottanta e Novanta fu il periodo delle grandi opere pubbliche a Marceddì: lo sbarramento della laguna di San Giovanni, la costruzione del porticciolo davanti alla chiesa, ed infine la realizzazione della cosiddetta 'terza peschiera' a fondo valle, lato Costixedda:

Nel 1986 si realizzò il ponte che collega Sa Punta alla costa di Sant'Antonio di Santadi. [...]

Mercoledì 10 febbraio 1999, in una riunione del Comune di Terralba gli assessori provinciali ai trasporti di Cagliari e Oristano, il sindaco e l'assessore ai lavori pubblici di Terralba e dei Comuni del circondario decidono sulla grande utilità dell'ampliamento o del raddoppio del ponte di Marceddì, soprattutto a fini turistici<sup>38</sup>.

Come sostiene Cristina Manca, l'ex sindaca di Terralba, la quale ha vissuto da protagonista istituzionale quella fase:

Non tutti i pescatori – bisognerebbe chiedere a loro – hanno visto quest'opera come illuminata, l'hanno vista invece come qualcosa che ha distrutto quello che era *su connotu* perché i pescatori – senza nulla togliere agli ingegneri – conoscono bene gli stagni e le sue correnti. Hanno lo studio che è lo studio della vita, di quello che loro hanno praticato, e quindi, forse, se si fossero ascoltati questi pescatori, magari il porticciolo non si sarebbe fatto dove è stato fatto, ma si sarebbe fatto dove c'era anticamente anche quando approdavano i Fenici. Voglio dire: se, anche nel nostro passato, che non è neanche così lontano, c'erano degli accorgimenti per cui il porto naturale era da un'altra parte, forse bisognava interrogarsi, ma sicuramente chi ha fatto quella progettazione era convinto di fare il meglio.

Obbiettivamente, il parere dei pescatori è fortemente negativo sulla efficienza ed efficacia di questi lavori, i quali hanno stravolto in maniera irreversibile l'ecosistema del compendio di Marceddì, trasformandolo per sempre. Racconta T. A.:

Avevamo dovuto perdere lo stagno di San Giovanni perché ci hanno costruito questa strada in mezzo. Sto parlando di una strada dove passavano i tir, i camion pieni di pietre perché, come dicevano allora gli esperti, la Sardegna era a rischio di desertificazione e di conseguenza serviva questo bacino per la conservazione delle acque dolci. Avevano un metodo di grate in modo che noi potevamo utilizzare l'acqua dolce per darla allo stagno come ci serviva. Solo che cosa è successo? Hanno cominciato a fare questa strada a San Giovanni. Sono arrivati a un certo punto, scaricavano i camion e

<sup>38</sup> Loi, *Dossier Marceddì*, p. 7.

non riuscivano ad andare avanti perché io non so che carotaggi avevano fatto. Sono arrivati a questo punto, scaricavano il camion e non andavano avanti. C'erano 60 metri di fanghiglia. Cos'hanno fatto? L'hanno chiuso. Così. Cambiato il progetto. E hanno fatto un impianto di cattura in mezzo al niente. Sai le opere incompiute degli anni Ottanta, no?

Sentenzia inoltre: «Il più grosso cambiamento che c'è stato a Marceddì è stato per colpa dell'uomo: è il ponte, i lavori della terza peschiera. La terza peschiera è quella che ha sconvolto completamente le correnti di Marceddì; quella che ha sconvolto completamente il nostro metodo del lavoro [...]».

Anche Mario Aramu ha le idee molto chiare in merito: «Lo stagno di San Giovanni, vasca di decantazione, è morta completamente. La valle di Marceddì è un posto dove si depositano, si fanno passare dei liquidi, dove si deposita la porcheria che c'è. Infatti, è solo per rimanere l'acqua che va via, che defluisce. Non doveva essere una vasca di decantazione. È diventata tale perché i lavori sono stati pessimi. Perché sono stati chiusi».

L'obiettivo di queste nuove strutture era quindi quello di creare delle nuove peschiere ed aumentare la produttività; ci sono state anche delle attività, svolte da alcune cooperative e coordinate dal consorzio in tal senso. A raccontarle è Simone Dessì, dalla piccola casa di famiglia proprio in Costixedda:

Nel '96 facevamo i turni di guardia, quando sono entrato a lavorare qua nel consorzio, nella cooperativa. Prima in cooperativa, e poi nel consorzio. Nel consorzio sono entrato fino al '97, nella cooperativa nel '96 mi avevano integrato, e stavamo aspettando che si liberava un posto per integrarmi nel consorzio. Abbiamo fatto il turno di guardia, eravamo quattro persone qua, di notte, quattro persone lì a San Giovanni, perché c'era un'altra peschiera che lavorava, quattro persone a Corru S'Ittiri. Le guardie le facevamo noi, facevamo il turno di guardiania e c'era più accordo, c'era più collaborazione. Poi anche negli stagni noi lavoravamo, era a giro.

La sovrapesca però, assieme alle conseguenze nefaste delle nuove strutture, contribuirono e colpirono presto anche il compendio di Marceddì, determinando un brusco calo del volume di pescato. Anche il lavoro del pescatore principiò a cambiare, poiché i vecchi metodi, *is cullegas* e *is parigus*, non erano più adatti.

Come correttamente fa notare Andrea Atzori, il pescatore di Marceddì passò da una pesca di movimento con reti di circuizione al doversi necessariamente adattare ai tempi e al mercato che cambiava. Complice poi un fisiologico ricambio generazionale, la seconda metà degli anni Novanta è stato l'ultimo periodo in cui sono state ancora praticate certe tecniche di pesca che ormai, come dice Simone Dessì, non senza un velo di nostalgia, «sono cose da dimenticare».

A titolo di esempio, per quanto concerne una certa pulsione al consumo, si può evidenziare il deprezzamento totale del pesce pescato a 'pancia piena', il quale divenne quasi invendibile, e che invece in precedenza veniva comprato senza alcun problema.

Eppure, la consapevolezza e la saggezza dei pescatori fecero comprendere che lo sfruttamento senza remore del mare portasse in una direzione completamente

sbagliata. Emerse già in quegli anni la necessità impellente di regolamentare l'uso di alcuni attrezzi – in particolare la nassa e il bertivello – per un motivo ben preciso:

Si è tramandato questo modo di lavorare questo attrezzo, finché poi sono successi anche attentati. Legato a quell'ambito, c'era una forza del consorzio che dicevano: «*Su cogollu* va regolamentato, è distruttivo e non si può usare dodici mesi all'anno». Io ho fatto in tempo con mio padre a metterli d'estate. E d'estate prendevi cinque chili di anguille, e ok, ma *bocias*<sup>39</sup> spigole molto piccole, sparlotte piccole, trigliette piccole... *Ma ndi funt succedias inoi gherras*<sup>40</sup>... qui c'era un casino tutto in quegli anni.

Se col bertivello si ottenne una regolamentazione, con un limite dei mesi in cui fu consentito gettarli in mare, nessun esito e misura si ebbe per quanto riguardava le nasse. Queste ultime divennero di gran lunga lo strumento più utilizzato – ed abusato – dai pescatori.

Un'altra pratica che vide i suoi ultimi 'protagonisti' proprio negli anni Novanta, per poi scomparire completamente, fu la pesca con le bombe, per la quale Simone Dessì riferisce di aver conosciuto gli ultimi due 'superstiti' ancora attivi in quegli anni, con addosso però il legittimo stigma di tutta la comunità.

## 5. La crisi del settore e le nuove sfide

L'avvento del nuovo millennio non rappresenta certamente un buon ricordo per i pescatori di Cabras. Infatti, il 1999 fu l'anno di una drammatica moria di pesci della quale, come dice Giuliano Cossu, la laguna ancora porta le cicatrici.

Racconta commosso Enea Tratzi:

Io mi ricordo il giorno che è successo, la notte che è successo. Mi aveva chiamato un mio collega con cui lavoravamo insieme: «In peschiera sta morendo il pesce!»; io gli avevo risposto, alle due di notte: «Eh, cosa vuoi che faccia? La respirazione bocca a bocca?», non sapevo veramente che c'era qualche cosa, allora mi alzo e parto. Guarda, c'è venuto da piangere... mi stanno venendo i brividi ancora... c'era da piangere, c'è la giornata... è una tragedia, non fa neanche raccontare perché tu vedevi i pesci a galla, dappertutto, le anguille nella riva, in tutta la riva, guarda che è grande lo stagno nostro, tu vedi tutto morendo lì, che non spiego niente, cosa facevi?

A dare una spiegazione delle cause, ricostruendo i fatti allo stesso modo, sono sia Tratzi che Franco Sechi:

Anche questa è una pecca regionale, perché noi volevamo pescare, la regione invece diceva di non pescare, perché ci stavano indennizzando, però poi sono rimasti, sai come funzionano queste cose, non ti danno più i soldi e quindi noi vogliamo pescare, perché dobbiamo vivere. Non ci hanno autorizzato, è subentrata una marea, un'ondata di piogge che ha mandato giù l'acqua dal fiume di Riola, lo stagno ha straripato e quindi ha portato via tutto, ha sfondato tutta la peschiera ed è uscito tutto in mare. I pesci sono morti così nel '99, perché prima di uscire in mare l'acqua era tutta bloccata, perché c'erano le peschiere intasate; quindi, l'ossigeno è cresciuto a causa di quest'alga che cresce nello stagno.

<sup>39</sup> Uccidevi.

<sup>40</sup> Ma ne sono accadute guerre qui...

Praticamente c'è un tipo di alga che si è nutrita di ossigeno e quindi l'acqua è rimasta senza ossigeno, e i pesci sono morti.

La moria del 1999 è stata una sorta di 'colpo di grazia' per l'equilibrio della laguna di Cabras. Negli ultimi vent'anni, la situazione descritta dai pescatori non è certo idilliaca, e si prosegue a lavorare con la consapevolezza che ogni anno vi siano dei segni di peggioramento, nonostante in tutti i compendi, non solo a Cabras, la qualità del pesce sia sempre eccelsa.

Oggi sono rimasti soltanto tra i 100 e i 120 pescatori attivi, i quali devono affrontare quotidianamente gli stessi problemi. Ciascuno di essi ne parla in modo unanime: la presenza di specie invasive e nocive come la noce di mare, i cormorani e i delfini; l'abbassamento drastico della batimetria in laguna, con la presenza sempre crescente *de sa groga*, ovvero la mercierella, una sorta di fanghiglia; la conseguente diminuzione della posidonia nei fondali, utilissima per l'ossigenazione delle acque; l'inquinamento causato dai liquami che giungono in laguna dalle fiumane; la diminuzione delle specie viventi e del quantitativo di pescato; i bassi redditi con una prospettiva poco rosea di pensione, la quale spinge i pescatori a proseguire a 'farsi la giornata' anche una volta raggiunta un'età molto avanzata.

Tutte queste problematiche portano i pescatori a controbilanciare le difficoltà con un aumento degli attrezzi in mare, generando un vero e proprio circolo vizioso che porta queste dinamiche avverse ad autoalimentarsi. «Purtroppo, il mare oggi è molto sfruttato», dice schiettamente P. P. «L'attrezzatura moderna poi, nasse, reti... Si è pensato solo a cercare di incassare sempre di più e poi ha portato... anche lo strascico ha rovinato un po' troppo. È così, il mondo si rovina quando tu prendi troppo».

Il bilancio dell'ultimo anno però non è stato così negativo, anche se soltanto per poche specie:

Le specie principali che stiamo pescando in questo periodo sono la *Liza ramada* [Cefalo calamita] e il *Mugil cephalus* [Muggine], quello che ha la bottarga.

Quest'anno è stata anche un'annata discreta, fuori proprio dalle aspettative un po' per tutti, perché questo stagno purtroppo... Mio padre era del 1912 e anche loro sai – non voglio dire che non hanno mai capito niente – ma è stato sempre un mistero, perché c'erano delle annate che a volte diceva: «Quest'anno non c'è il pesce, non c'è il pesce!», poi da un giorno all'altro lo stagno era colmo di pesci! È un mistero perché nello stagno, sai, ci sono dei posti dove si possono nascondere centinaia di tonnellate di pesce.

A S'Ena Arrubia, oltre ai problemi già citati, i pescatori devono far fronte alla presenza del granchio blu, il quale è pressoché assente nella laguna di Cabras, mentre invece imperversa negli altri compendi, causando enormi danni, predando voracemente le altre specie pescate. Alberto Porcu e Renato Pes spiegano inoltre che «la noce di mare tappa i bertivelli», proprio nel periodo in cui è permessa la pesca con questo attrezzo, rovinando irrimediabilmente le giornate di lavoro.

Per controbilanciare in modo sostenibile la flessione negativa nella pescosità della laguna, sfruttando anche la presenza di una peschiera di recente installazione,

risalente ai primi anni 2000, il consorzio di S'Ena Arrubia ha portato una grande innovazione con l'allevamento delle ostriche, il quale pure trova una forma di 'resistenza' da parte di tanti pescatori, i quali «preferiscono non avere impegni a livello progettuale, loro sono abituati ad andare al mare, a farsi il loro...».

Anche a Marceddì si è cercato recentemente di dare un senso alla terza peschiera, portando avanti con successo un allevamento di cozze *Pinna nobilis*, proprio nelle nuove strutture adiacenti a Punta Caserma, sulla sponda di Sant'Antonio di Santadi. Purtroppo, però, una moria ha distrutto completamente il progetto nel 2021, come raccontano Gianpaolo Cherchi, Simone Dessì e Fabio Cadelano.

Anche l'enorme rendita generata dalle 'arselle' è calata notevolmente: Cristiano Putzolu, comproprietario del ristorante da Lucio, parla di una diminuzione del 70%, ed analoghe considerazioni fa Andrea Atzori, il quale connette questa diminuzione con l'inquinamento dato dai liquami delle aziende agricole circostanti.

Per quanto riguarda la pesca con le reti, considerando la presenza di oltre 100 pescatori attivi nelle cooperative, in laguna così come in mare aperto, l'esigenza più grande che emerge è quella di «regolarizzare l'uso delle nasse» e, in generale, di optare per la apertura della pesca di alcune specie solo in certi mesi dell'anno, come già avviene per il polpo o per le arselle in periodo estivo.

Per 'sostituire' parzialmente la pesca durante questi periodi di 'fermo biologico', diviene necessario potenziare attività alternative, che permettano la differenziazione, alleggerendo lo sforzo di pesca, ma garantendo allo stesso tempo una valida fonte di reddito; è il caso degli ittiturismo, gestiti e coordinati dai consorzi o dalle cooperative, e del pescaturismo.

Tutti i pescatori parlano della necessità di queste misure, e le reputano indispensabili per salvare una situazione critica; ciò vale anche per i più giovani e responsabilizzati, i quali sentono addosso il peso del futuro di Marceddì.

Fabio Cadelano, pescatore poco più che trentenne, è il pioniere del pescaturismo nel compendio di Marceddì, assieme al padre Tore. Definisce il loro servizio come una «esperienza», di tipo culinario e non solo, attraverso la quale si possono assaporare i prodotti ittici locali, pescati proprio con le loro mani, direttamente in barca.

Angelica Megaro, altra giovane pescatrice di 24 anni, la prima donna ad entrare nel consorzio e in una delle cooperative, descrive in modo puntuale la situazione attuale:

Sì, c'era molto ma molto ma molto più pesce tempo fa. Comunque l'attrezzatura costava anche meno. Adesso l'attrezzatura costa il doppio e molto pescato ha lo stesso valore di tempo addietro. [...] Non è solo per la scarsa pulizia che c'è stata nel canale della 17. È anche perché tempo addietro era vietatissimo pescare il sabato e la domenica. Invece adesso vai sempre di mattina, di sera. Prima di sera non esisteva. Prima dovevi lavorare di mattina e basta. Il sabato no, la domenica no. Adesso vai di mattina, di sera, sabato, domenica, Natale, Pasqua. Sempre.

E poi, tempo addietro si accontentavano di 10 reti. Adesso per socio ne hai 40, 50. Le nasse lo stesso... C'è chi si accontentava di 100. Adesso ne hanno 2000, 3000 a persona. E il mare, giustamente, prima o poi... A furia di raschiare, prima o poi non rimane niente. E secondo me è anche colpa nostra.

Giuseppe Cherchi, figlio di Gianpaolo, spiega: «Una cosa che usiamo di diverso è il fatto che abbiamo delle reti a maglie più larghe, per fare in modo che il piccolo non lo prendi, prendi solo il grande, cerchi di riservartelo un attimo. Capito? Però non tutti, magari, sono così. Cioè, continuano ad usare sempre le attrezzature che hanno, lo fanno sempre, quindi...». Giuseppe Cherchi ritiene che la pesca dovrebbe specializzarsi su alcune specie in alcuni periodi, evitando quindi di sottrarre troppo contemporaneamente al compendio. L'uso di reti a maglie più strette – come *is poigius* – ha ancora senso, ma solo in relazione al lavoro in “*sa ca no*”<sup>41</sup>, come precisa il presidente del consorzio Antonio Loi.

Simone Dessì, alla domanda sulle cause di questa riduzione drastica del pescato, al di là dei fisiologici alti e bassi nelle stagioni – e che i pescatori vivono come «un mistero inspiegabile» – non ha dubbi: «Sovrasfuttamento. Innanzitutto il ponte, la costruzione del ponte, e non c'è più l'ossigenazione come prima, e le correnti». E poi aggiunge:

Per me il posto più ricco è qua. Non solo perché l'ho vissuto. Anche come produzione di prodotto. Si può dire che abbiamo, per tutti gli operatori che siamo, per dare da mangiare a tutti gli operatori che siamo, un posto ricchissimo. Abbiamo un posto ricchissimo. È solo che non riusciamo a capirlo e a tutelarlo. È quello il discorso. Se noi riuscissimo a tutelarlo, a salvaguardarlo, a gestirlo, a rispettarlo, a fare i periodi di fermo pesca di un attrezzo... L'attrezzo che sto pensando è la nassa. La nassa è l'attrezzo più distruttivo. Perché la nassa? Tutto quello che entra resta. Quando entra dentro la nassa resta lì. È pescato.

Vedi, come lì nel golfo. Entra una seppietta piccolina. Entra una vacchetta. Entra una triglietta. Entra uno scorfanello. Entrano tutti questi pesci. Entra il polpo e si mangia tutto. Capito? Questo va non solo a sfruttare il polpo, ma va a sfruttare anche tutti gli altri pesci. Quando tu vai a salpare le nasse dei polpi è tutto pieno di barchette e di seppie. Non viene mangiato dal polpo, ma viene mangiato dalla mangianza. Una seppia quando è dentro lì poi alla fine muore, va la mangianza e si mangia la seppia. Ma adesso nel periodo di giugno è tutto pieno di quelle seppiette così. Se tu vai a lavorare la nassa del polpo come stanno facendo in questo periodo: giugno, luglio, agosto...

Per queste ragioni, riflettendo su tutti questi fattori in concomitanza, il veterano Mario Aramu non ha affatto buone aspettative per il futuro:

Non c'è niente. Hanno distrutto quello che noi abbiamo fatto. L'hanno distrutto. Prima c'era lavoro, almeno. Forse perché non l'avevamo mai fatto. Non lo conoscevamo, erano novità, ci credevamo. Io, e qualche altro anche. Adesso neanche ci credono più. Se ne fregano, non ci pensano neppure. Ci sono questi soldi che arrivano [si riferisce agli indennizzi per la presenza della base NATO, ndA], poi tanto... La mentalità cooperativistica in Sardegna mi pare che sia sempre poca, eh. Già non ce l'abbiamo noi sardi, non è nel nostro DNA, ma a Marceddì – poi perché l'ho vissuto forse – non c'è proprio completamente. E fregarsi l'uno con l'altro, la mentalità che c'è qua. Sono pessimista. Come vedo il futuro? Non lo vedo. Non vedo niente.

Spiragli di luce filtrano invece dalle parole del presidente del Consorzio di Marceddì, il settantacinquenne Antonio Loi, che dice con fierezza: «Mi sono dato da fare in questi 5 anni, ho trasformato il consorzio, ma trasformato completamente, non

<sup>41</sup> 'Quella che no', ovvero la 'camera della morte' della peschiera.

abbiamo un euro di debito, abbiamo recuperato tutte le cose che il consorzio doveva avere e non aveva». Lui ha una immagine positiva, specialmente per quanto concerne la laguna di Corru S'Ittiri, il fiore all'occhiello per la produttività del compendio, dove nel 2025 sono stati effettuati dei lavori di ripulitura del canale presso la 17:

C'è un cambiamento qui: quest'anno sta migliorando tanto, da quando abbiamo aperto il canale, nonostante non abbiamo fatto in tempo, perché è il periodo di rifornimento per lo stagno. In tutti gli stagni della Sardegna, il periodo di rifornimento è da iniziare da gennaio fino alla fine di maggio, sono periodi di rifornimento per gli stagni della Sardegna. Il lavoro lì è stato fatto alla fine di giugno, quindi ormai è terminato il periodo di rifornimento, però nonostante quello ce ne stiamo accorgendo di un grosso, ma grosso, miglioramento. [...] Vedo delle ottime prospettive per l'avvenire.

Un aspetto però mette d'accordo tutti i pescatori: la necessità di intervento sul ponte-peschiera di Marceddì. Aramu, ad esempio, è molto schietto in merito: «Il ponte è un aborto. L'unica cosa che si può fare di buono per ponte e porticciolo sarebbe buttarli giù». Antonio Loi propone e battaglia con le istituzioni per una soluzione di compromesso che possa quantomeno migliorare il problema, poiché si tratta del tasto più dolente, a livello strutturale:

Ci sono delle paratie in plastica, *una a una parti e una a s'atra*<sup>42</sup>, che arrivano al fondale. Sono solo da slacciare, non è niente, non tocchi il ponte, non tocchi la struttura del ponte, neanche... Qui sotto queste paratie, no? Qui sotto c'è *su carcabi*<sup>43</sup> adesso, che arriva fino al livello dell'acqua. Quindi, queste strutture così ti bloccano tutto l'ossigeno *a su passaggiu de su 'cosu'*<sup>44</sup>. Quello che dico io... l'altro giorno *ddas'apu fotografadas*<sup>45</sup>... Ce ne sono sette, ognuna di queste ha una grata. Cosa costa *a ndi artziai custu*<sup>46</sup>!

## 6. Conclusione

Ripercorrendo la storia della pesca, delle sue metodologie e delle sue tecniche, affiorano le tracce di una tradizione decennale che passa di padre in figlio, acquisendo nuovi tasselli per ogni nuova fase storica, ma sempre con la volontà di affermare i valori dei pescatori 'veri'.

Si può dire che emerga una 'filosofia del pescatore', fatta di una sua «cultura», come sostiene Mario Aramu, e di una passione così potente da esortare il pescatore a salire sulla barca anche quando non c'è da lavorare. V'è una tale dedizione, che Andrea Atzori definisce i pescatori come affetti da «*machimi[ni]*»<sup>47</sup>, in un legame così potente col mare che, quando possono finalmente tornare in barca dopo un lungo infortunio, come successo ad esempio a Gianpaolo Cherchi, piangono di gioia e per l'emozione. E i più giovani, come Angelica Megaro e Fabio Cadelano, vedono il loro lavoro come speciale, nel suo mettere a contatto diretto con la natura, donando un senso impagabile di

<sup>42</sup> Una da una parte e una dall'altra.

<sup>43</sup> Il calcare.

<sup>44</sup> Al passaggio del 'coso'.

<sup>45</sup> Le ho fotografate.

<sup>46</sup> Alzare questo.

<sup>47</sup> Pazzia.

libertà, anche quando si sa perfettamente di non avere orari, perché la giornata del pescatore «è così, non hai orari; non sai quando inizi e non sai quando finisci».

Nel microcosmo dei compendi ittici sul golfo, le metamorfosi volute dai pescatori non sono mai violente, bensì gradualità. E quando, viceversa, questi si vedono subire dei cambiamenti repentini, la loro coscienza e la loro professionalità li rende recalcitranti. I pescatori si descrivono e vengono descritti come diffidenti e poco inclini ad aggiornarsi, ma si tratta piuttosto di un sistema – forse anche spontaneo – di protezione e difesa del proprio territorio e di rispetto del proprio lavoro, che deriva dalla maturità e consapevolezza degli errori commessi in passato. Questa caratteristica è così preponderante, che il pescatore men che mai si fida di colui che vuole svolgere la sua stessa mansione ma vi si accinge a farlo non già per passione incrollabile e per la dedizione assoluta nel voler «vivere il mare», ma per calcolo, presagendo esclusivamente la possibilità di un guadagno dettato dagli indennizzi.

Come sostiene Simone Dessì, i pescatori «veri», specie oramai in estinzione, sanno di avere il compito di «farsi la giornata» e che devono affinare le capacità per riuscirci, perché sono solo «i risultati» che parlano da sé nel definire la propria bravura, sempre nel rispetto del lavoro altrui e dell'ambiente circostante.

# «L'oro sotto i piedi»? Sogni, problemi e progetti sul turismo nelle zone della pesca lagunare

Nicola Medda

## 1. Non solo pesca. Sogni e problemi del turismo nel Golfo di Oristano

Il turismo nei paesi dell'Alto Campidano che gravitano intorno agli stagni ha vissuto negli ultimi anni una crescita importante, anche se inferiore ad altre zone dell'isola: come viene riportato dalla *Nuova Sardegna*, il turismo in Sardegna continua a crescere soprattutto a sud e nord, mentre nella zona di Oristano si registra per l'ultimo anno un assestamento, dopo un incremento del 10% dell'anno precedente delle presenze dei turisti. L'incremento, ma anche la sua stabilizzazione, ne ha fatto un tema con cui i pescatori si trovano a confrontarsi da differenti punti di vista, in maniera più stringente in rapporto allo sfruttamento turistico del loro mestiere, o più in generale in relazione alla potenziale crescita di presenze nell'area<sup>1</sup>.

Tra le persone intervistate emerge una generale fiducia nella possibilità di incrementare lo sviluppo turistico del territorio dell'oristanese: esse intravedono la potenzialità dell'area, in particolare le opportunità dei suoi beni archeologici e culturali che già sono attrattivi e che potrebbero esserlo maggiormente.

A rappresentare il segno concreto delle possibilità turistiche del territorio è il successo della gestione del Parco archeologico e naturale del Sinis. Sono soprattutto i cabraresi intervistati a tessere le lodi della gestione del Parco, che è diventato un volano delle presenze nella zona attraverso la valorizzazione del suo patrimonio. Tra i progetti proposti ci viene raccontato del trenino che collega Cabras, dove è situato il Museo Civico Archeologico "Giovanni Marongiu" che conserva i Giganti di Mont'e Prama, al Sinis, permettendo a tutti di raggiungere comodamente la zona archeologica di Tharros e gli altri punti di interesse<sup>2</sup>. Oltre al trenino già attivo la direzione del Parco del Sinis, come ci racconta un pescatore in pensione, sta provando ad avviare un piano che riguarda l'utilizzo di barche elettriche. Il trasporto con piccole imbarcazioni elettriche dovrebbe partire da Cabras, nei pressi del Museo Civico, per raggiungere la parte opposta dello stagno ed approdare nella zona del Sito Archeologico Mont'e Prama. Questa positiva gestione si dimostra con degli ottimi incassi e un flusso di

<sup>1</sup> Alessandro Mele, *Confapi «Turismo in crescita», ecco tutti i dati del settore*, «La Nuova Sardegna», 18 aprile 2025.

<sup>2</sup> Il Parco archeologico e naturale del Sinis comprende: Museo civico di Giovanni Marongiu di Cabras, Area archeologica di Tharros, Area archeologica di Mont'e Prama, Ipogeo e Chiesa di San Salvatore, Torre di San Giovanni di Sinis e Chiesa di San Giovanni di Sinis. Cfr. <https://monteprama.it/monte-prama/parco-sinis/> Tutti i link indicati in questo saggio sono stati visitati l'ultima volta il 29 gennaio 2026.

visitatori sempre maggiore<sup>3</sup>. Gli intervistati la descrivono come un'attività economica e florida. Tra questi Franco Sechi, pescatore di lunga data che ha iniziato con il padre a 16 anni e oggi, a 65 anni, è ancora impegnato nel consorzio dove si occupa dei prodotti derivati dalla bottarga. Lui e la moglie Lucia Pinna si soffermano sugli incassi particolarmente ricchi, grazie a una gestione che reputano virtuosa:

Ma adesso con Mont'e Prama è quadruplicato. Quadruplicato. Ma proprio non fa in tempo. Sì, Mont'e Prama ha guadagnato in un anno 6 milioni di euro. Ingressi, Tharros e tutte le altre cose. Ma solo di biglietterie quelle cose lì. E in più poi le statue vanno in giro per il mondo. La gente viene anche per vedere quelle.

Lo sviluppo del turismo appare più difficoltoso a Terralba e Marceddì. Diversi intervistati lamentano una generale assenza di servizi che potrebbero favorire una presenza turistica maggiore, e più stanziale. Oltre al limitato numero di strutture ricettive, in controtendenza rispetto all'andamento delle zone dell'isola prospicienti le coste, ad essere segnalata è anche l'assenza di servizi adeguati a un turismo come quello che già caratterizza la costa occidentale sarda, quello dei camperisti. Commenta così Andrea Atzori presidente della cooperativa di Marceddì:

*Ti ddu nau* con tutta sincerità, Terralba non ha nulla. Io mi chiedo, a Terralba, io sono molto amico del sindaco attuale, sai quante volte gli ho fatto l'esempio, anche stupido come esempio, a Terralba non c'è un'area sosta camper, e tu dirai eh! sai cosa vuol dire per un camperista non c'è *su puntu de apogiu* dove scaricare e caricare. Tu dici è una *catzada* no non è una *catzada*, perché quello lui si ferma, magari dorme qua, magari mangia nel ristorante, magari va al supermercato e fa anche la spesa. Va in una cantinetta e si prende un fiasco di vino. [...] Un area camper qua, lo fai gestire ad una cooperativa, poi se l'area camper è discretamente attrezzata magari anche con delle colonnine di corrente, troverai anche il turista che si ferma un giorno o due. Ma un'area sosta, costa, non è che ti costi per il camperista, ma le che vada ti paghi 20 euro, 30 euro a notte.

I progetti finalizzati all'inserimento anche di Marceddì in un circuito turistico non sono comunque mancati. Uno lo racconta l'ex-sindaca di Terralba Cristina Manca, che immagina per la frazione uno sviluppo turistico sostenibile:

Marceddì era un attrattore dal punto di vista ambientale per la flora e la fauna, non dimentichiamoci che c'è una zona che addirittura ricade nella Convenzione di Ramsar; era un luogo poi Marceddì per i pesci, per l'offerta anche veramente eccellente, che tutt'ora viene offerta per ciò che riguarda la degustazione dei prodotti locali, per chi vuole mangiare il pesce buono; dall'altra parte c'era un'offerta che era quella del mare, un mare straordinario, cristallino, bellissimo: questi due elementi potevano dialogare insieme. Ricordo anche che il sindaco di Villanovaforru, Puxeddu, Giovanni Puxeddu, mi propose una progettazione che era secondo me "illuminata" e quindi mi disse "facciamo una progettazione che addirittura parta da Villanovaforru, dove porteremo i turisti del Nord Europa facendo dei progetti che evidentemente potevano essere fatti a livello anche di Comunità Europea, dove Villanovaforru diventa il luogo che dà delle opportunità da un punto di vista archeologico, anche naturalistico e Marceddì diventa un luogo dove si va a mangiare e poi possiamo dialogare con realtà

<sup>3</sup> Sui dati del museo si veda: <https://monteprema.it/visitatori-e-incassi-in-aumento-nei-primi-7-mesi-del-2025/>.

come Cabras oppure con l'altra marineria. Però questo progetto non trovò il benessere dei pescatori, era come se fosse fantascientifica.

Chiosa così, Manca: «Marceddì è molto di più di ciò che appare forse gli stessi terralbesei, molti terralbesei - non dico tutti perché c'è veramente chi ha sempre creduto nello sviluppo di quel compendio, di quel territorio - ancora non ne hanno colto tutta la bellezza che può esprimere».

Qualche terralbese sembra però avere colto le potenzialità del territorio: è il caso, ad esempio, del pescatore Giuseppe Cherchi che racconta di avere già presentato il progetto per aprire un bar nella piazza di Marceddì:

Io ho sempre detto così, a Marceddì noi abbiamo l'oro sotto i piedi. Non abbiamo voglia di grattare con la scarpa perché vivresti di turismo. Quindi dico perché non sfruttarlo? Perché tu demanio non mi dai la possibilità di farlo? Io sto combattendo per aprire un'attività due anni già.

Oltre al servizio bar, Cherchi immagina un sistema integrato di valorizzazione culturale del territorio:

Ho visto e ho considerato che a Marceddì c'è anche storia Perché no? Avere un ragazzo che ti porta a vedere la torre, che ti fa capire come funziona. Ho fatto un progetto per potermi collegare con le scuole, portarmi i bambini al chiosco e fargli vedere che io da pescatore ti so costruire una rete... Si inizia così, poi papà prende e fa molla due reti. Fare vedere ai bambini come funziona...

Perché è una cosa bella Marceddì, ha un potenziale talmente grande che neanche noi forse lo capiamo. Quanto ce ne può essere...

Se le iniziative di valorizzazione vanno a velocità diverse, per mancanza di iniziativa o a volte, al contrario, per difficoltà burocratiche – che compaiano trasversalmente in tutte le interviste, in merito alle diverse questioni –, le persone intervistate fanno emergere un generale disappunto per l'assenza di una via diretta e consolidata di accesso turistico nell'area. A pochi chilometri da Oristano è presente l'aeroporto di Fenosu, che non effettua voli di linea<sup>4</sup>. L'aeroporto ha provato ad inserirsi tra l'aeroporto di Cagliari e quello di Olbia con scarso successo, come dimostra l'esperienza iniziata nel giugno del 2010 con la compagnia FlyOristano che si affidava ad una società olandese la Denim Airways. Il primo volo fu il 3 giugno Oristano-Roma con una manciata di passeggeri<sup>5</sup>; il numero dei viaggiatori fu sempre molto inferiore rispetto alle aspettative della società di gestione. Nonostante i diversi cambi di tratta la situazione non migliorò e ciò portò difficoltà economiche alla Società di Gestione Aeroporti Oristanesi che fu costretta a rinunciare all'impresa, con gli aerei della Denim Airways che lasciarono Fenosu dopo neanche un anno, il 6 febbraio del 2011<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> L'aeroporto di Fenosu è stato creato nel 1930 per scopi militari, in seguito sarà usato per voli civili. Solo per una breve parentesi tra 2010 e 2011 ha visto l'attivazione di voli di linea. Attualmente è gestito dalla SOGEAOR, società in liquidazione.

<sup>5</sup> *Partito il primo volo di linea da Oristano-Fenosu a Roma*, «La Nuova Sardegna», 30 giugno 2010.

<sup>6</sup> *Come eravamo. FlyOristano poco e nulla*, 16 aprile 2020, <https://italiavola.com/2020/04/16/come-eravamo-flyoristano-poco-e-nulla/>

Diversi intervistati sostengono che è mancato un interesse reale da parte della politica e delle istituzioni a rendere Oristano e tutto il suo circondario una via di accesso nell'isola. Franco Sechi e Lucia Pinna raccontano della questione aeroporto; secondo loro aiuterebbe molto la zona, ma per evitare di 'tagliare le gambe' a nord e sud si sceglie di non avviarlo. Sechi ritiene che sarebbero utili alla zona anche dei piccoli aerei: «non per gli aerei di linea, quelli DC9, ma anche quei piccoli charter... sarebbe una bellissima cosa, come può essere Tortolì»<sup>7</sup>.

Gli intervistati vedono l'aeroporto come un'opportunità, e lo ritengono essenziale per il turismo. Commenta così Giuliano Cossu, presidente della cooperativa Mar'e Pontis di Cabras e pescatore dello stagno di Cabras: «Forse è questo il problema perché tutto non decolla». L'aeroporto è considerato, quindi, da molti una delle cause principali per la mancanza di un turismo 'ricco' durante l'anno. Tra gli intervistati nessuno menziona possibili svantaggi.

Alla fine del 2025 Riccardo Faticoni, amministratore della Sogeaor che gestisce lo scalo, parla con toni entusiastici della possibilità di Fenosu di diventare una scuola di volo della compagnia ITA Airways. Secondo lui: «L'insediamento di un polo formativo di eccellenza rappresenterebbe un volano per l'economia locale e regionale, con ricadute positive su occupazione, turismo, sviluppo tecnologico e formazione professionale»<sup>8</sup>.

Attualmente sappiamo che la data di scadenza delle domande è il 23 gennaio 2026; perciò, gli enti regionali e l'Ente Nazionale per l'Aviazione Civile dovranno attivarsi per presentare la domanda.

L'altro grande tema affrontato dagli intervistati è la questione crociere; l'unico porto della zona che potrebbe accogliere le navi di una certa dimensione è quello di Oristano-Santa Giusta<sup>9</sup>, che viene descritto dall'Autorità di Sistema Portuale del Mare di Sardegna in questo modo:

Ha una specializzazione industriale, direttamente connessa alle attività imprenditoriali localizzate all'interno, ed una prettamente commerciale, legata alla movimentazione delle merci alla rinfusa nel Piazzale Portuale. Il Porto di Oristano è prettamente industriale e, pertanto non sono presenti servizi passeggeri. Occasionalmente vi sono scali di navi da crociera ed i servizi passeggeri sono attivati secondo diverse modalità<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Il riferimento è allo scalo della costa orientale, l'aeroporto di Tortolì-Arbatax, che ebbe anch'esso alterne vicende, senza riuscire ad affermarsi, dopo vari tentativi, come uno scalo per i voli di linea. L'aeroporto è ora utilizzato per i piccoli voli. Gaia Raiu, *Riapre ai piccoli velivoli l'aeroporto di Tortolì*, Rainews.it, 17 giugno 2023, <https://www.rainews.it/tgr/sardegna/video/2023/06/riapre-ai-piccoli-velivoli-laeroporto-di-tortoli-20e8262d-8ab5-4445-a33d-dd6e4a4e868d.html>

<sup>8</sup> *L'aeroporto di Oristano si candida come sede per la scuola di volo di Ita*, «L'Unione sarda», 26 dicembre 2025, edizione online: <https://www.unionesarda.it/news-sardegna/oristano-provincia/l-aeroporto-di-oristano-si-candida-come-sede-per-la-scuola-di-volo-di-ita-s4vzesld>

<sup>9</sup> Il porto si trova in località Santa Giusta e dista una dozzina di chilometri dai centri principali.

<sup>10</sup> Si veda il sito dell'Autorità portuale di Sardegna: <https://www.adspmaredisardegna.it/oristano/>

Da quello che si può leggere sul sito dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare di Sardegna il porto ha dunque un utilizzo principalmente industriale; le principali compagnie crocieristiche italiane non hanno itinerari verso Oristano e lo considerano come un 'porto secondario'. Solo in rare occasioni ci sono stati attracchi da parte delle crociere.

Il primo sbarco è avvenuto nel maggio del 2023 con Costa Diadema, che al momento dell'attracco contava 3472 passeggeri a bordo<sup>11</sup>. Costa Diadema per l'occasione propose ai suoi viaggiatori diverse escursioni nel territorio dell'oristanese: Parco archeologico e naturale del Sinis, Pozzo di Santa Cristina, Nuraghe Losa, Torre Grande ed escursioni nelle spiagge di Cabras. Costa Crociere tornò nel porto di Oristano-Santa Giusta nel settembre dello stesso anno, con 4000 passeggeri; infine, l'anno seguente, sembrerebbe per un problema, Costa Pacifica dovette attraccare nel porto di Oristano-Santa Giusta invece che a Olbia<sup>12</sup>.

Sulla questione delle navi da crociera si è soffermato Enea Tratzi, pescatore da una vita e figlio di palamitaio<sup>13</sup> che ora si occupa della pesca delle arselle; secondo lui l'approdo tutto l'anno delle imbarcazioni turistiche «Per le navi da crociera sarebbe la cosa più bella». Tratzi si sofferma sulle potenzialità del territorio che potrebbero essere valorizzate con le escursioni e i vari pacchetti offerti dalle compagnie crocieristiche:

La cosa bella sarebbe, come hai detto tu, le navi da crociera... siamo al centro della Sardegna, abbiamo una storia, c'è Tharros da vedere, Mont'e Prama c'è, ci sono i nuraghi, c'è da mettere a posto tutto... forse queste cose qua allora sì, potresti gestirle con Cabras soprattutto dovresti investire, ma molte cose non funzionano... Tipo i taxi quelli pronti che ti portano subito.

Queste parole evidenziano la volontà di sfruttare le bellezze del territorio, ma anche il timore per eventuali difficoltà organizzative e gestionali, a partire dalla costruzione di un sistema di accoglienza capace di valorizzare eventuali flussi in arrivo direttamente nell'oristanese.

Lo stesso problema è sollevato da Franco Sechi e sua moglie: secondo loro le difficoltà si videro già nel caso del secondo attracco di Costa, quando l'organizzazione non fu delle migliori. In particolare, i due lamentano l'insufficienza di navette di collegamento tra il porto industriale e i centri abitati: «Non c'è niente, quando un crocierista arriva lì che fa?»

Negli ultimi anni si è parlato spesso di portare le crociere nel porto di Oristano, ma non si sono fatti passi concreti sulla questione. Nel maggio del 2024 Luca Faedda,

<sup>11</sup> *Oristano attende i crocieristi della Costa Diadema. E il prossimo anno arriverà anche Marella Cruises*, «Oristanonoi», 21 settembre 2023, <https://www.oristanonoi.it/2023/09/oristano-attende-i-croceristi-della-costa-diadema-e-il-prossimo-anno-arrivera-anche-marella-cruises/>

<sup>12</sup> *Al porto di Oristano-Santa Giusta arriva la Costa Pacifica*, «La Nuova Sardegna», 24 maggio 2024, <https://www.lanuovasardegna.it/oristano/cronaca/2024/05/24/news/al-porto-di-oristano-santa-giusta-arriva-la-costa-pacifica-1.100526650>

<sup>13</sup> Il palamitaio occupava l'ultimo gradino della scala gerarchica dello stagno durante l'epoca dei padroni, pescava con il cosiddetto palamito, cioè un filo di lana a cui venivano aggiunti degli ami con delle esche che potevano essere gamberetti o vermi. Su questo si vedano anche i saggi in questo stesso volume di Musa e Raimondi, e di Usai.

assessore al turismo nel Comune di Oristano, rilasciò un'intervista alla *Nuova Sardegna* che intitolava «Nel 2025 boom di navi da crociera ad Oristano», in cui asseriva che:

Abbiamo incontrato gli armatori e le compagnie principali a livello mondiale e abbiamo riscontrato il massimo interesse verso la nostra destinazione – spiega l'assessore –. Le compagnie sono molto interessate alla meta sia perché è una novità da proporre ai viaggiatori sia perché è un territorio vergine. Abbiamo avuto molto spazio e la possibilità di descrivere lo scalo, i servizi che proponiamo e quali sono le località della zona da visitare, oltre a Oristano. Certamente la collaborazione che il Comune sta avviando con la Fondazione Mont'e Prama rende il tutto ancora più interessante per i viaggiatori. Abbiamo segnali positivi e già il prossimo anno si vedranno gli effetti concreti di questi investimenti che il Comune sta facendo. Le compagnie programmano con grande anticipo le loro rotte e sono ottimista sul fatto che Oristano sarà presente molto spesso. Ora sta a noi e al resto del territorio farsi trovare pronti<sup>14</sup>.

Nonostante gli annunci, e programmazioni che, evidentemente, non sono state rispettate, nel 2025 ad Oristano non ci sono state crociere<sup>15</sup>.

Al di là del risultato concreto, da parte delle persone intervistate emerge una posizione simile a quella espressa dall'assessore: la possibilità di uno sviluppo territoriale in cui il turismo possa diventare anche in questa zona una fonte di introiti per la comunità, in generale e non soltanto in relazione all'attività della pesca.

## 2. Il mondo della pesca al 'servizio' del turismo.

Le trasformazioni subite dalla pesca lagunare negli ultimi quarant'anni hanno prevedibilmente incluso la nascita di attività connesse allo sviluppo turistico dell'isola e dell'oristanese nello specifico: ittiturismo e pescaturismo in particolare. Tra i pescatori cabraresi intervistati una delle esperienze più citate è quella dell'ittiturismo della peschiera di Mar'e Pontis. La peschiera fa parte del Nuovo Consorzio Pontis che nasce nel 1993 dall'unione delle 11 cooperative dei pescatori dello stagno, e l'ittiturismo viene gestito dai pescatori come viene affermato sul sito del Consorzio Pontis<sup>16</sup>.

Sardegna agricoltura propone questa definizione di 'ittiturismo':

Il termine ittiturismo identifica «attività di ospitalità, ricreative, didattiche, culturali e di servizi...», che possono essere svolte nella abitazione dell'imprenditore ittico o in altra struttura nella disponibilità dello stesso, al fine di creare un'offerta turistico-didattica ampia, attraverso: la valorizzazione degli aspetti socioculturali delle imprese ittiche; la fruizione corretta degli ecosistemi acquatici e delle risorse della pesca. L'imprenditore ittico con "disponibilità di locali, fantasia, spirito imprenditoriale» e col

<sup>14</sup> Enrico Carta, *La scommessa dell'assessore Luca Faedda: «Nel 2025 boom di navi da crociera a Oristano»*, «La Nuova Sardegna», 3 maggio 2024, edizione online: <https://www.lanuovasardegna.it/oristano/cronaca/2024/05/03/news/la-scommessa-dell-assessore-luca-faedda-nel-2025-boom-di-navi-da-crociera-a-oristano-1.100514742>

<sup>15</sup> *Sipario sulla stagione delle crociere: nel 2025 bene Olbia, scende Cagliari*, Rainews.it, 26 novembre 2025, <http://www.rainews.it/tgr/sardegna/articoli/2025/11/sipario-sulla-stagione-delle-crociere-nel-2025-bene-olbia-scende-cagliari-40863069-77fe-46f7-b3fe-e040bd0b80b6.html>

<sup>16</sup> Per la storia del consorzio si veda: <https://www.consorziopontis.net/storia-peschiera-pontis/>

supporto del suo nucleo familiare, ha tutte le caratteristiche per avviare questa particolare attività professionale<sup>17</sup>.

Nel caso di Cabras l'ittiturismo offre un servizio di ristorazione ai clienti e la struttura si trova nella peschiera storica, nella strada provinciale 6; i piatti che la cucina prepara ai suoi commensali utilizzano il pescato fresco con particolare attenzione alla bottarga.

L'attività è partita nell'estate del 2004, come ci racconta Enea Tratzi, che si definisce uno dei promotori dell'apertura insieme a Giorgio Vargiu presidente dell'Adiconsum; dopo un periodo di sistemazione dello stabile l'attività partì e, ci dice Tratzi, fu inaugurata dall'allora Presidente di Regione Renato Soru. L'inizio è positivo per l'attività, ma le difficoltà sono tante: «Mi ricordo ancora lì, non sapevamo fare niente».

I primi lavoratori furono proprio i pescatori che si dovettero destreggiare tra il lavoro della pesca, ben conosciuto, e nell'ittiturismo, dove erano chiamati a svolgere mansioni ulteriori, in sala e in cucina. Enea Tratzi ci racconta le giornate divise tra il lavoro della pesca e nella ristorazione:

Pescavo alle sei di mattina, andavo alle sette, Verso le nove, nove e mezzo, uscivo dall'acqua da Sa Madrini. Prendevo le arselle, la portavo, le facevo spurgare e facevo il cameriere la mattina e la sera, Perché allora non eravamo pratici, quindi per sbrigare. Passano 33 giorni di lavoro così E proprio tutti i giorni portavo al ristorante prendevo e portavo la media di 13-15 kg di arselle ogni giorno. un mazzo così... a mezzanotte andavo via alle sette ero già in acqua, prendevo le arselle, mi lavavo e facevo il cameriere la mattina... finivi alle quattro, alle cinque, alle sei stavi già riprendendo l'altro servizio... io faccio il sacrificio perché ci tenevo, è una cosa bella quel ristorante.

Nelle parole di Tratzi troviamo il sacrificio e l'impegno per portare avanti l'ittiturismo con grandi fatiche lavorative.

La situazione cambiò nel giro di qualche tempo perché i pescatori, come ci viene raccontato, non potevano svolgere mansioni all'interno del ristorante per motivi assicurativi. La situazione si risolse con l'assunzione di alcuni lavoratori del mondo della ristorazione che verranno assicurati per tale mansione.

Facendo un bilancio a oltre venti anni dall'avvio dell'attività, il presidente della Cooperativa Mar'e Pontis Giuliano Cossu, ritiene che l'ittiturismo abbia decisamente contribuito al turismo e all'economia della zona:

Assolutamente sì, quando fai un mestiere e vedi che le cose cambiano, allora iniziano le sfide, il turismo è nato come una scommessa, oggi possiamo dire che è una realtà, assolutamente sì, perché nonostante quello che lavora, abbiamo da lavorare anche a 15-20 ragazzi della zona quindi abbiamo portato anche il lavoro che al giorno d'oggi non è assolutamente una cosa da trascurare.

I risultati, quindi, sono ritenuti dalla cooperativa particolarmente positivi, tanto che è in programma l'apertura di un secondo ittiturismo. Sui clienti ricevuti nel ristorante

<sup>17</sup> *Pescaturismo Ittiturismo. Manuale di Buone Prassi Operative*, Agenzia Laore, 2013, p.17. [https://www.sardegnaagricoltura.it/documenti/14\\_43\\_20130604085929.pdf](https://www.sardegnaagricoltura.it/documenti/14_43_20130604085929.pdf)

il presidente asserisce: «noi all'anno riceviamo gente da ogni parte del mondo; quindi, assaggiando i nostri prodotti, possiamo dire tranquillamente che il nostro prodotto è rinomato, è conosciuto in tutto il mondo».

Nelle parole di Cossu troviamo la soddisfazione per l'andamento dell'attività e l'internazionalità della clientela della struttura.

Un ittiturismo era stato aperto anche a Marceddì, ci racconta Antonio Loi, che si definisce colui ha portato questo genere di attività in questo territorio. Loi, che si è fatto portatore anche di un altro progetto poi non approvato dalla Regione a causa del mancato esproprio da parte di quest'ultima di alcuni locali<sup>18</sup>, ha gestito l'attività per 14 anni, prima di lasciarla ad un'altra gestione che ne ha causato la chiusura.

Sempre a Marceddì troviamo il ristorante «Da Lucio», che Cristiano Putzolu gestisce insieme a suo fratello Fabio e che esiste da oltre cinquanta anni: «Avevano fondato qua il ristorante Da Lucio nel 1971, a giugno se non erro. Mio padre mi diceva sempre giugno del 1971, mi sembra in occasione anche della festa di Sant'Antonio di Santadi, che poi è dall'altra parte. E per cui dal '71 poi noi siamo sempre in questa sede».

Putzolu parla anche del turismo a Marceddì mettendo in evidenza un dato interessante sulla provenienza dei turisti in base al periodo dell'anno:

Il turismo è stagionale, nel senso che durante il resto dell'anno, anche se un po' sta mutando nel tempo. Specialmente le popolazioni del nord, per cui tedeschi in primis, poi svizzeri, e adesso si stanno avvicinando anche i francesi, un pochino di più rispetto a prima, anche se non abbiamo mancato l'apporto dei francesi, e poi abbiamo visto anche presenze norvegesi e svedesi. I periodi di bassa stagione tra virgolette, per cui autunno, sono prediletti da loro.

I tedeschi effettivamente luglio e agosto lo saltano perché quello è troppo chiassoso, troppo caotico e preferiscono questi periodi qua, per cui ti ripeto, sta cambiando. Merito delle persone che lavorano nel territorio, però anche questi ci devono arrivare in Sardegna, per cui probabilmente c'è anche un interesse da parte dei vettori, per cui navi e aerei, che insomma, si sono resi conto che anche prediligere quelli che sono i periodi di bassa stagione. ... Perché non è quel turismo caotico che conosciamo noi di agosto, luglio, in cui ci sono milioni di persone, no, è un turismo molto più cosciente, molto più consapevole del dato, di quello che è.

È un turismo slow in cui vanno a degustare determinate cose, a guardare altre cose dal punto di vista archeologico perché siamo pieni anche di testimonianze archeologiche che vanno apprezzate. Abbiamo visto che attualmente, ecco, c'è questa sorta di forbice, per cui luglio e agosto abbiamo più italiani, persone del Nord Italia, che vogliono passare un po' di giorni qua in zona, e poi invece queste altre persone che passano un po' di tempo in questo periodo e nei periodi di bassa stagione. E poi logicamente c'è il turismo locale, che quello lì, c'è più o meno sempre, più o meno tutto l'anno, non in numeri grossi, insomma, però è costante.

Putzolu afferma dunque che i turisti stranieri preferiscono, rispetto agli italiani, i periodi meno affollati per poter godere appieno delle bellezze archeologiche e le specialità enogastronomiche di Terralba identificando questo tipo di turismo come

<sup>18</sup> Il Consorzio di Marceddì contesta: "Ittiturismo, lavori al ponte e allo stagno di San Giovanni, così non va, «LinkOristano.it», 22 novembre 2025, <https://www.linkoristano.it/2025/11/22/il-consorzio-di-marceddi-contesta-ittiturismo-lavori-al-ponte-e-allo-stagno-di-san-giovanni-cosi-non-va/>

*slow*, lento. Sulla questione del 'turismo lento' è d'accordo anche Sandro Pili, sindaco di Terralba che aggiunge anche la definizione di 'turismo in transito':

la borgata ha una peculiarità che conoscete, si presta a un turismo lento, alla calma, alla tranquillità per gustarsi, a parte il cibo, un bel paesaggio, un bell'ambiente molto caratteristico che piace e in un attimo tu puoi passare da quell'ambiente alla Costa Verde, l'altra spiaggia e quindi ecco è un turismo in transito, ma che stiamo cercando di rendere un po' più stabile per questi aspetti; infatti siamo riusciti in questi anni a ristrutturare e restaurare la torre di Marceddì insieme alla fondazione MEDSEA nell'ambito del progetto Maristanis, che è un sito molto interessante, a parte per il bene culturale in sé, anche come osservatorio del territorio e c'è un turismo che si presta molto anche per gli appassionati della flora, della fauna, dell'ambiente in sé, dello sport, facciamo tante manifestazioni sportive nella Borgata e anche qui a Terralba, insomma è di passaggio, ma nel contempo è una zona centrale dove il turista si può fermare e godere delle bellezze del nostro territorio.

Da parte dell'amministrazione comunale esisterebbe dunque la volontà e l'interesse per 'attivare' un turismo più stabile grazie alle bellezze del territorio di Terralba. Pili sottolinea però la questione dei posti letto, troppo pochi per ospitare un flusso costante e numeroso di turisti; il sindaco a questo proposito cita un progetto volto a riqualificare l'ex cantina sociale per creare un albergo con un centinaio di posti letto.

Un'altra attività che prova ad incrementare il numero dei vacanzieri a Terralba è il pescaturismo. Il pescaturismo è un'attività turistica legata al mondo della pesca; i pescatori accolgono nelle loro barche i turisti e mostrano come si effettua l'attività della pesca, a volte si cucina per i turisti il pesce appena pescato. I progetti che vanno in questo senso sono perlopiù portati avanti, o proposti, dalla più giovane generazione di pescatori.

A Marceddì a seguirla – inclusa la pubblicizzazione sui social – è Fabio Cadelano, pescatore poco più che trentenne di una famiglia storica di pescatori della zona che da Sant'Avendrace, a Cagliari, si è spostata a Terralba da alcune generazioni. Cadelano è operativo con la sua barca dal 2021; l'attività, come ci racconta, è prevalentemente estiva e quindi copre i mesi che vanno da giugno ad ottobre. Sui clienti ci racconta che il 95% è 'ultra-locale', quindi proveniente dalla provincia, e sulla possibilità di avere un turismo nazionale o estero è scettico: «Però puntare qua solo su un turismo estero o continentale, diciamo di italiani, è difficile. Anche perché poi lavoreresti fine luglio o agosto. Magari puoi riuscire a intercettare i tedeschi da settembre, però riempirti la barca ogni giorno, non è facile».

Se secondo Cadelano il turismo è principalmente locale, diversi altri pescatori hanno segnalato una massiccia presenza di turisti tedeschi e svizzeri in bassa stagione. È una collega di Cadelano, Angelica Megaro, a sintetizzare il valore che questo tipo di iniziative possono avere:

Quello che mi piace è quello che fa Fabio Cadelano, che è il pescaturismo. Cioè, lui prende il pesce di fronte a te, te lo cucina al momento, poi è bravo cucinando. È una cosa che piano piano sta facendo valorizzare Marceddì. Ci sono sempre più turisti, anche grazie a lui. Perché sennò stiamo perdendo.

Alla Cooperativa S'Ena Arrubia, situata nella strada 30 in località Santa Giusta, è un altro giovane, Alberto Porcu, presidente e pescatore, a raccontare di altri progetti collaterali alla pesca tradizionale e rivolti al turismo, presentati ma al momento non realizzati:

noi siamo pronti per tutto, abbiamo un sacco di domande fatte in Regione, abbiamo la domanda fatta per la pesca sportiva; quindi, tu che magari ti piace lenzare, o ti piace fare spinning, ti metti lì nel canale, paghi l'ingresso, poi se vuoi portarti via pesce a casa lo pesiamo, lo paghi e te ne vai senza problemi, perché tanto comunque, essendo un canale di rifornimento di una laguna, il pescato si trova sempre tutto l'anno. Abbiamo il progetto dei giri in barca, quindi tu cosa volevi fare? Un pacchetto dove tu ti facevi i giri in barca, poi tornavi a terra, magari venivi a mangiare da noi, allora ti facevamo un pacchetto anche lì.

Porcu menziona il fatto di avere gli stabili pronti per avviare un ittiturismo, ma per questioni demaniali tra il Comune di Santa Giusta e quello di Arborea il loro utilizzo non è stato ancora autorizzato:

Stiamo cercando di lavorarci, ma credimi che è veramente, veramente complicato perché dove siamo adesso già è Comune di Santa Giusta. Ok? Perché Comune di Arborea dal cancello taglia così, e quella è Comune di Arborea. E questa è Comune di Santa Giusta. Quindi quest'angolo dove siamo adesso è Comune di Santa Giusta. Stiamo cercando, adesso mio fratello sta cercando l'escamotage per poter trovare la soluzione migliore per poter fare un chiosco fisso, almeno non ti parlo di ittiturismo perché ittiturismo è un parolone secondo me. Un chiosco fisso dove, comunque, si fa un pergolato, un pavimento in tavola e si gestisce così.

Nel terreno della Cooperativa è infatti presente un ittiturismo 'speciale', il primo su ruota della Sardegna, il food truck *Il rifugio del pescatore*, che propone diverse pietanze a base di pesce e le ostriche fritte. Il food truck viene spostato per le sagre e altri eventi particolari.

Infine, l'ultimo ma sicuramente il più tradizionale utilizzo anche a fini turistici della pesca sono le sagre; e sono queste ultime a sostenere soprattutto il turismo locale. Gli intervistati hanno evidenziato come il *Festival della bottarga* di Cabras stia muovendo il turismo, principalmente locale e regionale, portando diversi visitatori; alcuni intervistati parlano di 10.000 presenze per il Festival del 2025<sup>19</sup>. Il festival, alla sua quarta edizione, è organizzato dal Comune di Cabras che con il patrocinio di alcuni enti, tra cui la Regione Sardegna, e cerca di valorizzare il proprio territorio e le proprie eccellenze enogastronomiche. Il sito del Comune di Cabras che descrive in questo modo l'evento:

Il Festival è un viaggio tra le storie, i saperi e i paesaggi del Sinis, capace di unire memoria e innovazione. Cabras e il suo territorio diventano palcoscenico diffuso di incontri, sapori e racconti: dal centro storico alla Peschiera Mar'e Pontis, da Piazza Stagno fino ai sentieri che conducono ai Giganti di

<sup>19</sup> Cabras, oltre 10mila visitatori al Festival della bottarga, «L'Unione sarda», 16 ottobre 2025, edizione online: <https://www.unionesarda.it/news-sardegna/oristano-provincia/cabras-oltre-10mila-visitatori-al-festival-della-bottarga-m64qh9tp>

Mont'e Prama. Protagonisti i produttori locali, i pescatori, gli artigiani del gusto, gli chef e i pizzaioli che interpreteranno la bottarga e le eccellenze agroalimentari isolate – vernaccia, olio, riso e ortaggi del Sinis – in chiave contemporanea. Il Festival diventa così anche motore di sviluppo territoriale, con attenzione alla sostenibilità, al turismo lento e alla valorizzazione delle microeconomie locali<sup>20</sup>.

Il Comune di Cabras promuove dunque la sagra e le specialità culinarie del Sinis nell'ottica di attrarre le persone nel territorio e poi valorizzarlo in senso più ampio.

A Terralba, invece, si svolge, nel mese di settembre, la sagra "Sapori di mare" organizzata dalla Pro Loco, che nel 2025 è arrivata alla sua quarta stagione; anche in questo caso pare mobilitare un flusso di turisti provenienti dalle località vicine o comunque un turismo regionale.

Il momento più attrattivo di Marceddì è invece la Sagra del pesce, che è connessa ai festeggiamenti per la Madonna di Bonaria e si svolge in agosto. La racconta Angelica Megaro:

Il penultimo venerdì di agosto, si accompagna alla processione con le moto, i cavalli e tutto quanto. E poi il sabato, di nuovo, si riaccompagna in paese, qua. Però è veramente bello.

Poi facciamo la Sagra del Pesce. Questo è il sabato. Facciamo tutti la Sagra del Pesce, tutti i soci, tutti insieme felicemente. No, non è vero, non tutti insieme felicemente. Sto scherzando. Ci si organizza, chi vuole partecipare partecipa perché comunque non c'è nessun scopo di lucro. I soldi che si fanno è per ricoprire le spese, o perlomeno per andare al consorzio per aiutare le spese del consorzio, perché abbiamo 20.000 euro al mese da pagare di spese. Quindi vanno tirati fuori. Quindi c'è una tassa fissa da pagare per quello che mangi.

La sagra del pesce non nasce per fini turistici, anche se è diventata un'attrazione. Sempre Megaro: «E niente, è bello perché comunque la gente principalmente quando viene, viene per vedere la Sagra del Pesce, la lavorazione del pesce e tutto quanto. E c'è anche il museo di Marceddì».

Il ruolo delle sagre nel mobilitare il turismo interno verso l'oristanese è confermato da un'altra recente iniziativa, inaugurata proprio nel 2025, stavolta ad Arborea: «S'Ena Arrubia vende le proprie ostriche, Arborea terra di allevatori, di coltivatori, in quest'estate ha fatto la Sagra delle Ostriche», racconta Mauro Steri, sottolineando come questo genere di iniziative vada ormai ampiamente al di là delle tradizioni consolidate, come quella di Marceddì, e sia diventata invece una modalità per inserirsi in un circuito di mobilità interna.

In conclusione, dalle interviste emerge come, seppure non sia il settore trainante dell'area, il turismo sia visto anche dai pescatori come un terreno di crescita, da cui trarre benefici. Sia a Cabras sia a Terralba le attività in questo campo sono aumentate negli ultimi venti anni, grazie alle sagre e alle diverse attività come il pescaturismo o l'ittiturismo. Il Parco del Sinis ha contribuito in modo massiccio all'aumento di turisti per Cabras ed è per questo visto con molto favore dagli operatori dell'area, anche se

<sup>20</sup> <https://www.comune.cabras.or.it/it/eventi/festival-della-bottarga>

lamentano situazioni di debolezza per quanto riguarda i servizi. I due principali problemi riguardano, secondo gli intervistati, l'aeroporto e le crociere, capaci di rafforzare nell'area un afflusso più consistente di persone provenienti anche dall'esterno dell'isola. Nonostante le criticità elencate dagli intervistati il 2025 è stato un anno positivo per la Provincia di Oristano che grazie alle sue spiagge ha fatto registrare dei numeri molto importanti per il territorio<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Cabras, dati record per la stagione turistica nel Sinis, «L'Unione sarda», 29 dicembre 2025, edizione online: <https://www.unionesarda.it/news-sardegna/oristano-provincia/cabras-dati-record-per-la-stagione-turistica-nel-sinis-jxacfs5f>

## Ringraziamenti

Il progetto *Dopo 'baroni in laguna'*, è il frutto di un lavoro collettivo più ampio di quanto possa emergere dall'indice di questo volume. Il gruppo di ricerca che ha ideato e coordinato il lavoro è stato composto, oltre che dalla curatrice di questo libro, da Giuseppe Melis per il Dipartimento di Scienze economiche e Aziendali, e da Umberto Cocco e Rossella Sanna per l'Associazione Paesaggio Gramsci.

La realizzazione delle interviste e dei materiali relativi alla parte storica, nonché la individuazione e predisposizione degli altri materiali di ricerca disponibili sul sito dell'Associazione Paesaggio Gramsci è stata affidata a dottoresse e dottori della facoltà di Studi Umanistici: Marianna Mainas, Nicola Medda, Andrea Milia, Camilla Musa, Corinna Raimondi, Alessandro Usai. La ricerca relativa alla parte economica è stata svolta da Franco Pessini.

Il lavoro ha visto il coinvolgimento a vario titolo di numerose persone, che hanno contribuito ai lavori del gruppo di ricerca con contatti, suggerimenti, conversazioni, e con la messa a disposizione di conoscenze, di materiali, e del loro tempo.

In questo senso, un ringraziamento va alla V commissione (Attività produttive) del Consiglio Regionale della Sardegna; ai presidenti provinciali di Legacoop, Gabriele Chessa; di Confcooperative, Antonio Cappai; e di Unicoop, Gianni Fanni; e ai sindaci del territorio: Andrea Abis, sindaco di Cabras; Sandro Pili, sindaco di Terralba, e Andrea Casu, sindaco di Santa Giusta.

Grazie poi a Consuelo Costa, Ada Maria Lai, Davide Pinna, Alessia Cossu, Stefania Pau, Elisa Pompianu, Olga Zuin per averci consentito l'accesso alle loro tesi di laurea o dottorato.

A Ada Maria Lai, ex-sindaca di Terralba, e Consuelo Costa, funzionaria della Soprintendenza archivistica della Sardegna, va un ulteriore ringraziamento per gli utili confronti sulla storia delle lotte in laguna, e per averci aiutato nei contatti con altre persone che hanno contribuito alla ricerca.

Si ringraziano Luisa e Francesca Mancosu per l'accesso all'archivio Ugo Dessy, e per le informazioni sull'opera e la vita del giornalista e militante; e Francesco Macis e Antonietta Rossino per la messa a disposizione della loro collezione di *Rinascita Sarda*. Grazie anche alle bibliotecarie e ai bibliotecari della Biblioteca Studi Sardi di Cagliari, presso cui è stata completata la rassegna stampa sulle lotte degli anni Sessanta e Settanta.

Infine, il maggiore ringraziamento va a tutte le persone che hanno acconsentito a farsi intervistare e hanno accettato di condividere i propri ricordi e punti di vista su passato e presente.



## Fonti orali

Andrea Abis (intervista del 28 novembre 2025)  
Mario Aramu (intervista del 24 ottobre 2025)  
T.A. (intervista del 20 ottobre 2025)  
Andrea Atzori (intervista del 23 settembre 2025)  
Angelo Gavino Bonesu (interviste del 30 ottobre e del 7 novembre 2025)  
Roberto Brundu (intervista del 31 ottobre 2025)  
Fabio Cadelano (intervista del 23 settembre 2025)  
Martino Casula (intervista del 23 novembre 2025)  
Gianpaolo Cherchi (intervista del 23 ottobre 2025)  
Giuseppe Cherchi (intervista del 14 ottobre 2025)  
Giuliano Cossu (intervista del 29 settembre 2025)  
Lucio Dessì (intervista del 17 ottobre 2025)  
Simone Dessì (intervista del 3 e del 17 ottobre 2025)  
Antonio Loi (intervista del 22 ottobre 2025)  
Mario Lugas (intervista del 25 settembre 2025)  
B.M. (intervista del 7 ottobre 2025)  
Francesco Macis (intervista del 26 settembre 2025)  
Maria Cristina Manca (intervista del 27 ottobre 2025)  
Angelica Megaro (intervista del 7 ottobre 2025)  
Raffaella Meli (intervista del 19 gennaio 2026)  
P.P. (intervista del 1° ottobre 2025)  
Sandro Pili (intervista del 29 ottobre 2025)  
Renato Pes (intervista del 7 ottobre 2025)  
Stefano Pisedda (intervista del 12 ottobre 2025)  
Alberto Porcu (intervista del 7 ottobre 2025)  
Sirio Porcu (intervista del 3 novembre 2025)  
Cristiano Putzolu (intervista del 17 ottobre 2025)  
Ferdinando Sechi (intervista del 22 ottobre 2025)  
Franco Sechi e Lucia Pinna (intervista del 21 ottobre 2025)  
Mauro Steri (intervista del 26 settembre 2025)  
Enea Tratzi (intervista del 14 ottobre 2025)  
Gianni Usai (intervista del 30 settembre 2025)

## Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Oristano

## Fonti a stampa

### Fonti giornalistiche

- «Cabras Giornale», numero unico, 1971.
- «Il Manifesto» (1999)
- «L'Unione sarda» (2012-2025)
- «La Nuova Sardegna» (2010-2025)
- «LinkOristano.it» (2025)
- «Oristanonoi» (2025)
- «Rainews.it» (2023-2025)
- «Rinascita Sarda» (1964)
- «Terralba ieri e oggi rivista d'attualità e cultura», 1999

### Fonti istituzionali

- Camera dei Deputati, Commissione IV (Difesa) Risoluzione n.7-00368, 2015.
- Camera dei Deputati, Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (1953-1958), volume VII, Roma, Camera dei Deputati, 1953.
  - Comune di Cabras, Comune di Oristano, Nuovo Consorzio Pescatori Pontis Cabras & Regione Autonoma della Sardegna (2006). *Piano di gestione Rete Natura 2000: Stagno di Mistras di Oristano e San Giovanni di Sinis. Piano Operativo Regionale 2000-2006, Misura 1.5 – Rete Ecologica Regionale*, Cagliari.
  - Consiglio Regionale della Sardegna, CCCXXI Seduta, mercoledì 13 aprile 1994
  - *Pescaturismo Ittiturismo. Manuale di Buone Prassi Operative*, Agenzia Laore, 2013
  - Regione Autonoma della Sardegna – Piano triennale di controllo del Cormorano (*Phalacrocorax carbo*) 2019-2022.
  - Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla Difesa dell'Ambiente, Carta delle vocazioni faunistiche della Regione Sardegna, Sottoprogetto «Studio e censimento relativo ai cormorani e alla avifauna migratoria nelle zone umide», 2004-2005.

## Bibliografia

Aresu Mauro, Alberto Fozzi e Bruno Massa (a cura di), *Lo scienziato e il territorio, un dialogo costante. Intervista a Gianni Usai di Roberto Sanna*, in *Una vita per la Natura. Omaggio a Helmar Schenk*, Cagliari, L'Unione Sarda, 2015.

Bonesu Angelo Gavino, *Lo stagno di Cabras: appunti storici*, in «Quaderni oristanesi» n. 4, 1983.

Buttu Simone, *Impatto del cormorano Phalacrocorax carbo sinensis sulle produzioni ittiche delle lagune sarde*, Tesi di dottorato in Biologia e biochimica dell'uomo e dell'ambiente, XXVII ciclo, 2013-14, Tutor: Angelo Cau.

Brigaglia Manlio, «Il Bogino». *Una rivista per la Rinascita*, «Ichnusa», n. 37, 1960.

Corrias Pietro, *Alfredo Torrente. Quarant'anni di battaglia autonomistica per la rinascita della Sardegna*, Ghilarza, Tipografia Ghilarzese, 2009.

Camboni Gino (a cura di), *Cabras, sulle sponde di Mar'e Pontis*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi Editore, 1995.

Corda, Andrea, *Giornalismo in Sardegna dall'istituzione della Regione ai giorni nostri. Tra conservazione e innovazione*. Tesi di dottorato di ricerca in storia moderna e contemporanea. Università degli Studi di Cagliari, A.A. 2013 – 2014.

Costa Consuelo, *Cabras e il suo stagno dal feudalesimo alla demanializzazione*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, relatore Stefano Pira, A.A. 2001-02.

Costa Enrico, *La bella di Cabras*, Cagliari, Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, 1887.

Deplano Valeria, *Ripensare la Sardegna. L'immagine dell'isola negli anni della Rinascita*, in *La Sardegna contemporanea*, a cura di Luciano Marrocu, Francesco Bachis e Valeria Deplano, Roma, Donzelli, 2015, pp. 673-693.

Dessy Ugo, *Educazione popolare come movimento di liberazione in Sardegna*, Alfa editrice, 1993.

Dessy Ugo, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, Marsilio editori, 1973.

Di Bella Carlo, *L'altrove in camera oscura: Fotografi e fotografie in Sardegna negli anni Cinquanta e Sessanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2022

Di Felice Maria Luisa, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci, 2005.

Fiorenzo Serra, *la mia terra è un'isola*, Nuoro, Ilisso, 2010.

Fiori Giuseppe, *Baroni in laguna. La società del malessere*, Cagliari, Edizioni de «Il Bogino», 1961 (citato anche nell'edizione: Roma, Editori Laterza, 1977).

Fiori Giuseppe, *Sonetàula*, Roma, Canesi, s.d.

Fiori Giuseppe, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966.

Floris Francesco, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, vol. 1, Cagliari, A-M Edizioni Della Torre, 2009.

Lai Ada Maria, *Alcuni aspetti della situazione giuridica e sociale del comprensorio ittico di Marceddì 1774–1973*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea in Pedagogia, relatore Girolamo Sotgiu, A.A. 1973-74

Lilliu Giovanni, *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1997.

Manca Cossu Mena, *I pescatori di Cabras*, Oristano, Editrice S'Alvure, 1990.

Meloni Benedetto, Domenica Farinella, *Evoluzione dei modelli pastorali in Sardegna dagli anni Cinquanta ad oggi*, in *La Sardegna contemporanea*, a cura di Luciano Marrocu, Francesco Bachis e Valeria Deplano, Roma, Donzelli, 2015.

Murgia Michela, *Ricordatemi come vi pare. In memoria di me*, Milano, Mondadori, 2024.

Onnis Jacopo, *Il coraggio della verità. L'Italia civile di Giuseppe Fiori*, Cagliari, Cuec, 2013.

Passerini Luisa, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

Paulis Giulio, *Le parole e il lavoro dei pescatori di Cabras*, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di Francesco Manconi, Sassari, Gallizzi, 1983.

Pilleri Giuseppe, Paola Ugo (a cura di), *L'ultimo pugno di terra*, Cagliari, Il Maestrale, 2014.

Pinna Davide, *Giganti scalzi. I pescatori e le lotte per la demanializzazione dello stagno di Cabras*, Tesi di Laurea in Storia e Società, relatore Claudio Natoli, A.A. 2017-18.

Pira Stefano, *La rivolta del 1919 e la lotta degli stagni*, in *Cabras. Sulle sponde di Mar'e Pontis*, a cura di Gino Camboni, pp.122-23.

Portelli Alessandro, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007

Pulina Giuseppe, Gavino Biddau, *Pascoli, pecore e politica: 70 anni di pastorizia in Sardegna*, Cagliari, Edes, 2015.

Ruju Sandro, *Il lavoro in Sardegna. Mutamenti, immagini e testimonianze*, in *La Sardegna in La Sardegna contemporanea*, a cura di Luciano Marrocu, Francesco Bachis e Valeria Deplano, Roma, Donzelli, 2015, pp. 371-416.

Ruju Sandro, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 775-992.

Sistu Giovanni, Elisabetta Strazzera (a cura di), *Zone militari: limiti invalicabili? L'impatto della presenza militare in Sardegna*, Roma, Gangemi editore, 2023

Soru Maria Carmela, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Roma, Carocci, 2000.

Thompson Paul, *The Voice of the Past: Oral History*, Oxford University Press, Oxford, 1978.



## Autrici e autori

**Umberto Cocco** è giornalista professionista, già redattore della Nuova Sardegna, collaboratore del manifesto, capo dell'ufficio stampa della Regione (2004-2009). Da presidente di Paesaggio Gramsci ha curato i progetti "Uomini contro carbone" sull'emigrazione sarda in Belgio, "Storie operaie" a 50 anni dall'insediamento industriale nella Sardegna centrale, "La diga del secolo" a cento anni dalla costruzione della diga del Tirso, il festival "Letterature" a Oristano.

**Valeria Deplano** è professoressa associata di storia contemporanea all'Università di Cagliari. Si occupa in particolare di storia del colonialismo italiano e delle sue eredità, di migrazioni e mobilità, e di storia della Sardegna contemporanea da una prospettiva sociale e culturale. Su questo tema ha co-curato, con L. Marrocu e F. Bachis, il volume *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, percorsi culturali*, (Donzelli, 2015); e ha scritto alcuni saggi tra cui *Cristo non si è fermato a Cagliari. La Sardegna degli anni cinquanta e sessanta di fronte a Carlo Levi* (2022).

**Nicola Medda** è docente di lettere abilitato per la classe di concorso AM12. Si è laureato in Lettere presso l'Università degli Studi di Cagliari nel 2021 con una tesi dal titolo *Il colonialismo italiano nel Corno d'Africa e la figura di Amedeo Savoia-Aosta*; mentre nel 2024, nello stesso ateneo, ha conseguito la laurea magistrale in Storia e Società con una tesi dal titolo *Il reclutamento delle truppe coloniali in Somalia (1905-1913)*. Ha lavorato presso alcune scuole secondarie di primo grado della Provincia di Cagliari; inoltre, è coautore del podcast *L'istante decisivo*.

**Camilla Musa**, laureata nel 2018 in Lettere Moderne presso l'Università degli studi di Cagliari, nel 2024 si specializza in Storia Contemporanea con una tesi che utilizza la metodologia della storia orale, dal titolo: *Dal Nord Africa alla Sardegna: le memorie orali degli Italiani di Tunisia nella città di Cagliari*. Nel 2025 ha collaborato al progetto "Progressi- Linea Recuperiamo" presso l'Istituto Globale di Sant'Antioco, contribuendo alle attività educative e di supporto agli studenti.

**Corinna Raimondi** è dottoressa in Storia e Società presso l'Università di Cagliari, si è laureata nel 2024 con la tesi *L'assistenza ai profughi post-coloniali e giuliano dalmati in Sardegna, Uno studio sulle carte dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Comunale di Cagliari*. Sullo stesso tema ha pubblicato un articolo su «Medea. Rivista di studi interculturali» (N. 1 -2025). Attualmente sta frequentando la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Cagliari.

**Rossella Sanna** Nata ad Oristano si è laureata in architettura all'università di Firenze nel 1981. Lavora come libera professionista principalmente nel campo del restauro architettonico e del recupero edilizio, esperta in particolare in costruzioni in terra cruda. Grazie alla sua conoscenza del territorio, ha collaborato a diversi libri a cura dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Ha partecipato all'organizzazione del ventennale della diga di Santa Chiara sul Tirso nel 2024 e allo studio dal titolo "Dopo baroni in laguna" ancora in corso.

**Alessandro Usai** dal 2020 è docente di filosofia e storia nella scuola secondaria di secondo grado. Nello 2020 ha conseguito la laurea magistrale in Filosofia e Teorie della Comunicazione all'Università di Cagliari, con una tesi sulle origini dell'antifascismo nel Sulcis-Iglesiente attraverso la visione di Antonio Gramsci ed Emilio Lussu. I suoi interessi di ricerca vertono prevalentemente sulla storia sociale e politica della Sardegna contemporanea. Nel 2021 e nel 2022 ha collaborato come relatore alla Scuola Civica di Storia di Iglesias.

# Indice dei nomi

- Abis, Andrea 113, 115  
Abis, Lucio 45  
Aldrovandi, Vando 34n  
Alziator, Francesco 33  
Angius, Vittorio 33, 71  
Aramu, Mario 18, 84, 86, 90, 93, 94, 98, 99, 115  
Aresu, Mauro 23n  
Atzori, Andrea 22, 28, 29, 84, 85, 90, 91, 92, 94, 97, 99, 102, 115  
Atzori, Gianni 60  
B.M. 48, 53, 59, 63, 115  
Bachis, Francesco 10n  
Barbato, Andrea 39  
Bassani, Giorgio 33  
Berlinguer, Enrico 39  
Berlinguer, Luigi 11n  
Bevilacqua, Felicità 72  
Biddau, Gavino 10n  
Bini, Moderno 33  
Bonesu, Angelo Gavino 34n, 45 e n, 46, 54, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 72n, 115  
Bonesu, Salvatore 46 e n, 40, 57  
Boy, Annetta 74  
Brigaglia, Manlio 15, 33n, 38, 39n  
Brogi Taviani, Franco 10n, 73n, 77n  
Brundu, Roberto 23, 30n, 66, 69, 115  
Bua, Giovanni Maria 72  
Buttu, Simone 22n  
Cadelano, Fabio 23, 27, 82, 84, 97, 99, 109, 115  
Cadelano, famiglia 82, 83, 84  
Camboni, Gino 13n  
Cambosu, Salvatore 33, 38  
Camus, Albert 40  
Cappai, Antonio 113  
Carlo Alberto di Savoia 72  
Carta Boy, famiglia 74  
Carta Busachi, famiglia 74  
Carta Campus, famiglia 74  
Carta Corrias, famiglia 74  
Carta Pabis, famiglia 74  
Carta, Battista 72  
Carta, don Efisio 36, 59, 73, 74, 76, 77  
Carta, don Francesco 36, 72  
Carta, don Salvatore 36, 37, 50, 72, 75, 76  
Carta, Enrico 106  
Carta, famiglia 9, 14, 34, 72, 73, 74, 75  
Carta, Francesco 72  
Carta, Giacomo 72  
Carta, Giulia 72  
Carta, Giuseppina 72  
Carta, Luigi 72  
Carta, Vincenza 72  
Castoldi, famiglia 9, 43, 81, 83, 84, 85  
Casu, Andrea 113  
Casula, Martino 42, 51, 64, 65, 86, 115  
Casula, Pasquale 62  
Cavallera, Giuseppe 43  
Cherchi, Gianpaolo 30, 84, 86, 97, 99, 115  
Cherchi, Giuseppe 21, 98, 103, 115  
Chessa, Gabriele 113  
Chiaromonte, Nicola 40  
Ciganovich, Josip 33  
Cocco, Umberto 13n, 26, 113  
Colonna, Maddalena 77  
Corda, Andrea 33n  
Corrias, Alfredo 35, 76  
Corrias, Corrado 77  
Corrias, donna Angioletta 72  
Corrias, famiglia 72  
Corrias, Felice 74 e n  
Corrias, Giovanna 72  
Corrias, Giuseppe 72  
Corrias, Pietro 44n  
Cossu, Alessia 113  
Cossu, Antonio 33n  
Cossu, Dario 45, 46  
Cossu, Ferdinando (Nando) 16, 45, 46, 62  
Cossu, Giuliano 95, 104, 107, 108, 115  
Costa, Consuelo 13n, 51n, 55, 68 e n, 87n, 113  
Costa, Enrico 34, 35, 36, 76  
Craveri, Mario 16  
De Benedetti, Giacomo 33  
De Benedetti, Giulio 38  
De Gasperi, Alcide 39n  
De Magistris, Ignazio 33n  
Deplano, Valeria 10n, 15n  
Dessanay, Sebastiano 40, 44  
Dessi, Giuseppe 38  
Dessi, Lucio 26, 81, 82, 86, 115  
Dessi, Simone 25, 26, 29, 81, 83, 91, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 100, 115  
Dessy, Ugo 9, 13n, 15, 26, 40 e n, 41 e n, 42 e n, 43, 44, 45, 47, 49 e n, 50n, 51, 54, 56 e n, 57n, 60 e n  
Dettori, Paolo, 35  
Di Bella, Carlo 15n  
Di Felice, Maria Luisa 11 e n  
Diana, Cristina 19n  
Faedda, Luca 105  
Fanni, Gianni 113  
Farinella, Domenica 10n  
Faticoni, Riccardo 104  
Filippo IV 49, 50  
Fiori, Giuseppe 9, 13n, 15, 26, 33 e n, 34 e n, 35 e n, 36, 37, 38 e n, 39, 40 e n, 41, 42 e n, 44, 46 e n, 47, 49 e n, 53n, 54, 57 e n, 58 e n  
Floris, Francesco 72n  
Fois, Foiso 33  
Fozzi, Alberto 23n

- Gadda, Carlo Emilio 33  
 Ghirotti, Gigi 33  
 Gramsci, Antonio 34 e n, 38  
 Gras, Enrico 16  
 Lai, Ada Maria 16, 17 e n, 18, 113  
 La Marmora, Alberto 37 e n  
 Levi, Carlo 39  
 Lilliu, Giovanni 13n  
 Loi, Antonello 79n, 86n, 90n, 92n, 93n  
 Loi, Antonio 20, 98, 99, 108, 115  
 Lugas, Mario 73 e n, 74 e n, 75, 76, 77, 115  
 Macis, Francesco 55, 57, 113, 115  
 Mainas, Marianna 113  
 Malraux, André 40  
 Manca Cossu, Mena 13n, 46  
 Manca, Antonio 62  
 Manca, Maria Cristina 19, 28, 93, 102, 103, 115  
 Manca, Raffaele 23  
 Manconi, Francesco 13n  
 Mancosu, Francesca 113  
 Mancosu, Luisa 113  
 Mannironi, Salvatore 36n  
 Mannuzzu, Salvatore 38  
 Marci, Giuseppe 35n  
 Marrocu, Luciano 10n  
 Massa, Bruno 23n  
 Mattone, Antonello 11n  
 Medda, Nicola 27, 29, 30, 113  
 Megaro, Angelica 31, 69, 97, 99, 109, 111, 115  
 Mele, Alessandro 101n  
 Meli, Raffaella 115  
 Melis, Giuseppe 113  
 Meloni, Benedetto 10n  
 Meloni, Nannino 60  
 Milia, Andrea 113  
 Moratti, Angelo 40  
 Moravia, Alberto 33  
 Murgia, Michela 33n, 45, 46 e n  
 Murtas, Diego 16  
 Musa, Camilla 13n, 16n, 26, 27, 29, 105n, 113  
 Musio, Antonina 72n  
 Nasi, Franco 33  
 Naytana Sanna, don Serafino 72n  
 P.P. 20, 23, 87, 88, 89, 96, 115  
 Paderi, famiglia 71  
 Parpaglia, Salvatore 71  
 Pasolini, Pier Paolo 39n  
 Passerini, Luisa 11n  
 Pau, Stefania 113  
 Paulesu, Mimma 34n  
 Paulis, Giulio 13n  
 Pes, Renato 85, 96, 115  
 Pessini, Franco 113  
 Pili, Sandro 20, 109, 113, 114  
 Pilia, Giancarlo 62  
 Pilleri, Giuseppe 15n  
 Pinna, Davide 9n, 13n, 15n, 18 e n, 65n, 68n, 69 e n, 113  
 Pinna, Luca 38  
 Pinna, Lucia 102, 104, 115  
 Pinna, Pasquale 58  
 Pira, Michelangelo 33n  
 Pira, Stefano 13n, 51n  
 Piras, Michele 25n  
 Pisanu, Giuseppe (Beppe) 35, 38  
 Pisedda, Stefano 73n, 115  
 Polano, Luigi 36n  
 Pompianu, Elisa 113  
 Porcella, Felice 43  
 Porcu, Alberto 30, 85, 96, 110, 115  
 Porcu, Peppino 42  
 Porcu, Sirio 54, 58, 62, 63, 77n, 80, 115  
 Portelli, Alessandro 11 e n  
 Puddu, Mario 16  
 Pulina, Giuseppe 10n  
 Putzolu, Cristiano 97, 108, 115  
 Quercioli, Elio 34  
 Raimondi, Corinna 13n, 16n, 26, 27, 29, 47n, 105n, 113  
 Rau, Gaia, 104n  
 Realacci, Ermete 23  
 Riccio, Pietro 45  
 Riva, Gigi 40  
 Rossino, Antonietta 113  
 Rovelli, Carlo 40  
 Ruju, Sandro 11 e n  
 Sanna, Antonio 16  
 Sanna, Rossella 13n, 27, 113  
 Sanna, Salvatore 62  
 Scavia, Lorenzo 62  
 Schenk, Helmar 23  
 Sciascia, Leonardo 33  
 Secchi, Attilio 42  
 Secchi, Mosè 42, 43  
 Sechi, Ferdinando (Nando) 49, 50, 51, 52, 53, 55, 58, 68, 81, 115  
 Sechi, Franco 87, 89, 95, 102, 104, 105, 115  
 Serafini, Massimo 20n  
 Serra, Fiorenzo 15, 38, 39n  
 Serra, Peppino 62  
 Silone, Ignazio 40, 41  
 Sistu, Giovanni 25n  
 Soddu, Pietro, 35  
 Soggiu, Piero 45n, 62  
 Soru, Maria Carmela 11 e n, 43n  
 Soru, Renato 107  
 Steri, Mauro 17, 25, 66, 67, 111, 115  
 Strazzera, Elisabetta 25n  
 T.A. 25, 81, 83, 91, 92, 93, 113  
 Thompson, Paul 11n  
 Tiana, Vincenzo 23  
 Togliatti, Palmiro 39n, 44  
 Torrente, Alfredo 44, 46, 56n  
 Tratzi, Enea 81, 87, 88, 95, 105, 107, 115  
 Ugo, Paola 15n  
 Ulgheri, Angelino 57  
 Ungaretti, Giuseppe 33  
 Uras, Aldo 16, 73 e n  
 Uras, Giulia 73n  
 Urgu, Ilaria 72n  
 Usai, Alessandro 19n, 27, 29, 30, 105n, 113  
 Usai, Gianni 23, 59, 65, 67, 115  
 Vargiu, Giorgio 107  
 Vivaldi Pasqua, famiglia 9, 50, 75  
 Zavoli, Sergio 39  
 Zidda, Bernardino 33  
 Zuin, Olga 113





**Valeria Deplano** è professoressa associata di storia contemporanea all'Università di Cagliari. Si occupa in particolare di storia del colonialismo italiano e delle sue eredità, di migrazioni e mobilità, e di storia della Sardegna contemporanea da una prospettiva sociale e culturale. Su questo tema ha co-curato, con L. Marrocu e F. Bachis, il volume *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, percorsi culturali*, (2015); e ha scritto alcuni saggi tra cui *Cristo non si è fermato a Cagliari. La Sardegna degli anni cinquanta e sessanta di fronte a Carlo Levi* (2022).

ISBN 978-88-3312-222-9  
e-ISBN 978-88-3312-221-2  
DOI <https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-221-2>